

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA

Corso di laurea in

Scienze storiche e orientalistiche

TITOLO DELLA TESI

La strage di Peteano e l'ammnistia di Almirante

Storia e analisi del rapporto tra destra missina e destra eversiva

Tesi di laurea in

Storia e analisi delle comunicazioni di massa

Relatore Prof: Mirco Dondi

Correlatore Prof. Roberta Mira

Presentata da: Mirko Cerrito

Appello

Secondo

Anno accademico

2019-2020

A mia madre e a mio padre

INDICE

Introduzione.....	5
-------------------	---

CAPITOLO 1- DALLA RIORGANIZZAZIONE NEOFASCISTA ALLA TEORIZZAZIONE DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

1.1 Un'epurazione mancata.....	12
1.2 Dalla riorganizzazione neofascista alla nascita del Movimento Sociale Italiano	14
1.3 L'amnistia "Togliatti" e la mancata defascistizzazione	17
1.4 Le correnti interne al MSI	21
1.5 Julius Evola e la destra spiritualista	23
1.6 Ordine Nuovo: la collocazione internazionale e l'Aginter Presse	27
1.7 Il ruolo dei servizi e il "doppio Stato".....	30
1.8 Dalla guerra rivoluzionaria alle teorie di contro-insorgenza	34
1.9 L'Istituto "Alberto Pollio" e la teorizzazione della strategia della tensione ...	37

CAPITOLO 2 - IL MSI A CAVALLO TRA GLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

2.1 Il fallimento della strategia "dell'inserimento" e la crisi del MSI	43
2.2 Il neofascismo e il movimento studentesco	46
2.3 Avanguardia nazionale e il Fronte nazionale	50
2.4 La svolta almirantiana.....	53
2.5 L'appello ai "fratelli separati": il rientro di Ordine Nuovo	56
2.6 La nascita di una zona grigia	62

CAPITOLO 3- 31 MAGGIO 1972, LA STRAGE DI PETEANO

3.1 Neofascisti in piazza.....	66
3.2 Il successo nelle urne.....	69
3.3 La strage di Peteano: il fatto.....	72

3.4 Le prime indagini.....	75
3.5 Indagare a sinistra: la pista rossa	78
3.6 Indagare sulla “malavita comune”: la pista gialla	82
3.7 Il caso di Ronchi dei Legionari	85
3.8 Un epilogo per i goriziani.....	92

CAPITOLO 4 - LA REALE MATRICE DELLA STRAGE E IL COINVOLGIMENTO DEL MSI

4.1 Una pista dimenticata: le lettere Roteiro:	99
4.2 Vincenzo Vinciguerra e il caso Roteiro	103
4.3 La scomparsa del verbale di sopralluogo.....	105
4.4 Il gruppo ordinovista di Udine	109
4.5 Vincenzo Vinciguerra	113
4.6 L’assunzione di responsabilità	119
4.7 Il coinvolgimento del MSI	129
4.8 La fuga e la latitanza in Spagna	132
4.9 Il flusso di denaro.....	135
4.10 Le reazioni all’interno dell’ambiente missino	142
Conclusioni	148
Bibliografia	152

Introduzione

Il 14 giugno 2018, al termine di un'ampia intervista alla sindaca di Roma, Virginia Raggi, nel corso del programma televisivo "Porta a Porta", Bruno Vespa riportava la notizia dell'approvazione, da parte del Consiglio comunale capitolino, dell'iniziativa, targata Fratelli d'Italia, di intitolare una via di Roma a Giorgio Almirante, storico segretario del Movimento Sociale Italiano.¹ La sindaca, non a conoscenza del provvedimento, mostrava evidente imbarazzo, e dichiarava di rimettersi alla volontà dell'aula comunale.

La decisione del Campidoglio suscitava una fortissima reazione di indignazione da parte di tutta la comunità antifascista, romana e non, tanto da determinare il blocco dell'iniziativa da parte della Raggi stessa ed una conseguente contro-mozione per vietare l'intitolazione di strade a personaggi riconducibili al fascismo.²

A guidare le voci di protesta era stata la comunità ebraica di Roma, la quale, attraverso una nota ufficiale, aveva definito la vicenda come "una vergogna per la storia di questa città". Le critiche si erano concentrate principalmente sul ruolo rivestito da Almirante durante il "Ventennio" (segretario del comitato di redazione della rivista "La difesa della razza" e tra i firmatari del manifesto della razza del 1938) e durante l'occupazione nazi-fascista (capo gabinetto del ministero della Cultura Popolare della Repubblica Sociale Italiana).³

Nessuna riflessione veniva fatta in merito agli anni dell'Almirante "democratico" e garante delle istituzioni. Nessun riferimento riguardo il coinvolgimento del partito missino in molti degli episodi relativi all'eversione nera, episodi che hanno inciso sulla

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=tS7z2DtH3os> (min: 54:47) consultato il 5 settembre 2020.

² Vincenzo Bisbiglia, *Via Almirante, la mozione della Raggi per annullare l'atto dell'Assemblea: "No alle strade dedicate ai fascisti"*, in "il Fatto Quotidiano", 15 giugno 2018.

Via Almirante, la contro-mozione M5S: «Roma città antifascista». Verrà inserito nello statuto del Comune, in "Il Messaggero", 20 giugno 2018.

³ Nel gennaio 2020 si ripresenta la stessa situazione, ma questa volta a Verona. A far molto rumore sono le dichiarazioni, della senatrice Liliana Segre, sopravvissuta e quindi testimone della Shoah italiana, appena insignita della cittadinanza onoraria della città scaligera: «*Le due scelte sono di fatto incompatibili, per storia, per etica e per logica. La città di Verona, democraticamente, faccia una scelta e decida ciò che vuole, ma non può fare due scelte che sono antitetiche l'una all'altra. Questo no, non è possibile!*» Concetto Vecchio, *Verona, un caso la strada ad Almirante. Liliana Segre: "Io e lui siamo incompatibili, il Comune faccia una scelta"*, in "la Repubblica", 21 gennaio 2020.

storia dell'Italia repubblicana. Nessun riferimento, infine, all'Almirante amnistiato per favoreggiamento aggravato nei confronti di uno stragista.

Il presente lavoro ha come obiettivo quello di inserirsi proprio in questo spazio, attraverso un'analisi del rapporto tra la destra missina e la destra eversiva. Si è cercato di mettere in evidenza la costante contraddizione che ha accompagnato la storia del MSI, la contraddizione di un partito inserito legittimamente all'interno dell'arco costituzionale ma che non è mai riuscito a liberarsi della propria anima illegalitaria.

Se durante la fase della segreteria Michellini, caratterizzata da un chiaro e deciso appoggio alla Democrazia Cristiana in funzione anticomunista, le componenti eversive vennero isolate ed estromesse dal partito, con la svolta almirantiana del 1969 ed il progetto della nascita di una grande destra nazionale, tali componenti rientrarono nella casa-madre missina, andando ad occupare ruoli di notevole rilievo.

Il 1969 rappresentò quindi per il partito missino il ricongiungimento con Ordine Nuovo, il gruppo politico dichiaratamente neonazista guidato da Pino Rauti ed ispirato dal pensiero del filosofo Julius Evola, punto di riferimento sul piano ideologico per tutto l'ambiente dell'estrema destra internazionale. Il rientro nel MSI ebbe una funzione sia tattica che strategica: On mantenne la propria indipendenza ed autonomia, ottenendo un "ombrello politico" sotto cui ripararsi in previsione di una pioggia di procedimenti giudiziari conseguenti all'avvio della fase operativa della strategia della tensione. Una parte di On decise però di rimanere al di fuori del partito missino e diede vita al Movimento Politico Ordine Nuovo. Si venne così a creare una vera e propria zona grigia, caratterizzata da fenomeni di doppia militanza.

Il fenomeno del "doppio binario", tra legalità e illegalità, investe tanto l'ambiente giovanile quanto il vertice dirigenziale. È a questa peculiarità del MSI che si è scelto di prestare particolare attenzione, prendendo in esame la strage di Peteano del 31 maggio 1972.

Tale scelta è motivata dal fatto che l'attentato, ed il conseguente procedimento giudiziario, presenta molte delle caratteristiche sopracitate. Uno degli autori della strage, Carlo Cicuttini, oltre che ad appartenere al gruppo ordinovista, riveste l'incarico di segretario regionale di una sezione del MSI, un dettaglio non proprio

trascurabile e in grado di compromettere l'immagine del partito missino quale garante dell'ordine pubblico e della sicurezza. Il segretario Giorgio Almirante verrà rinviato a giudizio con l'imputazione di favoreggiamento aggravato a favore di Cicuttini, ed uscirà dal processo solo grazie ad un'amnistia.

L'attentato contro i carabinieri di Gorizia viene considerato un episodio di secondo piano, una sorta di "strage di serie B". Ad aver influito su tale categorizzazione è stata in primo luogo la posizione geografica: essendo Peteano di Sagrado una frazione di un piccolo paese della campagna friulana, l'episodio è scomparso in tempi assai brevi dalle prime pagine dei principali quotidiani nazionali. L'assenza di un'associazione dei familiari delle vittime ha senza dubbio contribuito alla progressiva perdita di uno spazio all'interno della memoria storica del Paese. Va rilevata inoltre l'assoluta mancanza di un'adeguata produzione letteraria: non sono presenti, infatti, lavori monografici sull'episodio di Peteano.

Non si intende affermare che la vicenda non sia stata studiata in maniera approfondita. La strage di Peteano è stata studiata ed analizzata con rigore da tutti i principali esperti del settore e trova spazio, seppur in forma ridotta, nei principali lavori che hanno come oggetto di studio il fenomeno dell'eversione nera o della strategia della tensione.

È opportuno rilevare, però, che le uniche produzioni specifiche sull'argomento sono il lavoro del giornalista Gian Piero Testa,⁴ preciso per quanto riguarda la prima fase processuale a carico dei goriziani, ma risalente al 1976 e quindi privo di una visione complessiva della vicenda giudiziaria; ed il testo "La strategia delle stragi",⁵ in cui, assieme ad un saggio introduttivo del giudice Giovanni Salvi, vengono riportati alcuni dei passaggi fondamentali della sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 1987. Va segnalata inoltre la realizzazione nel 2012 del documentario "*Per mano ignota. Peteano una strage dimenticata*", a cura di Cristian Natoli, un documentario realizzato attraverso le interviste ai "protagonisti" della strage e del lungo iter processuale.

⁴ Gian Piero Testa, *La strage di Peteano*, Torino, Einaudi, 1976.

⁵ *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano / con un saggio introduttivo di Giovanni Salvi*, Roma, Editori riuniti, 1989.

Un grande apporto per quanto riguarda la produzione di scritti e saggi in merito ai fatti di Peteano e alla strategia della tensione è stato dato da Vincenzo Vinciguerra, reo confesso per l'esecuzione della strage e condannato all'ergastolo.⁶ In merito alla singolare figura di Vinciguerra, indubbiamente unica nel panorama della destra neofascista, è doveroso fare alcune precisazioni: il contributo che l'ordinovista ha dato, in relazione al percorso di ricostruzione storica e di interpretazione dei meccanismi di funzionamento della strategia della tensione, è stato senz'altro di altissimo livello. La sua qualifica di "soldato politico" lo ha portato a denunciare esclusivamente quei neofascisti colpevoli di essersi, consapevolmente, compromessi attraverso la collaborazione con le strutture e gli uomini dello Stato. Le sue affermazioni però, sono di natura politica ed inserite in una logica di guerra allo Stato.

Per quanto riguarda, invece, la destra italiana, la bibliografia disponibile è molto vasta. In merito al MSI, è opportuno citare i lavori di Petra Rosenbaum, "*Il nuovo fascismo*" e di Piero Ignazi, "*Il polo escluso*", i quali, seppur di non recente pubblicazione (1975 il primo, 1989 il secondo), garantiscono una solida analisi del passaggio dalla clandestinità ai primi anni di vita dei "fascisti in democrazia".⁷ In particolare, Ignazi riesce a dare una visione completa in merito ai diversi "fascismi" che animano il partito missino nell'immediato dopoguerra.

Per quanto riguarda lo studio della destra radicale, di grande spessore è il lavoro svolto da Aldo Giannuli ed Elia Rosati, "*Storia di Ordine Nuovo*".⁸ Giannuli ha rivestito l'incarico di perito storico presso l'Autorità giudiziaria di Milano e Brescia, oltre che per la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla mancata individuazione delle Stragi, ed il suo lavoro su On è frutto di oltre quindici anni di ricerca e di oltre 500.000 documenti esaminati. Il volume analizza la storia del gruppo ordinovista in tutte le sue fasi: dalla scissione iniziale dal MSI, al problema dei finanziamenti; dalla collocazione internazionale ai rapporti con i servizi segreti. In chiusura, il saggio di

⁶ Si fa riferimento principalmente a:

Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud Editore, 1989;

Vincenzo Vinciguerra, *La strategia del depistaggio (Peteano, 1972-1992)*, Edizioni Il Fenicottero, 1993.

⁷ Petra Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Milano, Feltrinelli, 1975, Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, il Mulino, 1989.

⁸ Aldo Giannuli, Elia Rostati, *Storia di Ordine Nuovo*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017.

Rosati prende in esame il bagaglio culturale e ideologico del gruppo attraverso l'analisi della figura di Julius Evola.

Quello della cultura di destra è uno degli aspetti più insidiosi e controversi da affrontare. Per molti anni, la produzione culturale di destra è stata accompagnata da un disprezzo talmente profondo che non ne ha permesso uno studio critico e approfondito. Indubbiamente il lavoro "*Cultura di destra*" di Furio Jesi ha posto le basi per un corretto approccio alla delicata tematica.⁹ Da segnalare sono inoltre gli studi di Francesco Germinario sull'impalcatura teorica della destra radicale. All'interno di diversi volumi Germinario ha preso in esame la continuità e la discontinuità ideologica della destra radicale rispetto alla cultura fascista attraverso l'analisi dei suoi più importanti teorici.¹⁰ Interessante è inoltre l'analisi del revisionismo storico di destra, celato dall'obiettivo di raggiungere una pacificazione nazionale. Per assurdo l'intento non è quello di «*far valere anche le ragioni dei vinti e le idealità di Salò, [...] quanto quello di stabilire l'equivalenza di fascismo e antifascismo [...] operazione priva di senso storiografico oltre che di per sé "aberrante"*».¹¹

Va infine segnalato un testo di notevole importanza all'interno degli studi della destra radicale. "*Fascisteria*" del giornalista Ugo Maria Tassinari, è un imponente lavoro che copre un lasso di tempo molto ampio: dalle formazioni politiche eversive nate a partire dal secondo dopoguerra, sino al rapporto tra neofascismo e il fenomeno ultras. Il risultato è una vasta raccolta di biografie politiche dei protagonisti dell'eversione nera, tanto da risultare una sorta di "atlante umano" della destra radicale italiana. La scelta dell'autore è stata quella di «*privilegiare la biografia all'analisi ideologica e politologica delle strutture organizzative, delle dinamiche sociali, dei gruppi dirigenti*».¹²

Per quanto riguarda la figura di Almirante, la produzione storico-letteraria è piuttosto scarsa, costituita principalmente da biografie "faziose" realizzate attraverso le testimonianze di amici e colleghi di partito. Al di fuori di questa realtà si colloca il

⁹ Furio Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Garzanti, 1979.

¹⁰ Francesco Germinario, *Tradizione Mito e Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014.

¹¹ F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 133.

¹² Ugo Maria Tassinari, *Fascisteria*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008, p. IX.

lavoro del giornalista Aldo Grandi, “*Almirante*”.¹³ L'imponente mole di materiale consultato, comprendente anche la totalità degli scritti dell'Almirante giornalista e la volontà di presentare, con un forte spirito critico, un personaggio politico al di fuori di categorie di giudizio, rende il lavoro di Grandi il più completo e oggettivo tra le biografie dedicate al segretario del MSI.

Il lavoro è sostanzialmente suddiviso in due parti: la prima prende in esame il fenomeno del neofascismo italiano, sia nella sua declinazione democratica, il Movimento Sociale Italiano, che nella sua forma eversiva, con particolare attenzione al gruppo Ordine Nuovo. La seconda parte, invece, ha come oggetto di studio la strage di Peteano e le sue peculiari caratteristiche, attraverso l'analisi delle carte processuali e di fonti giornalistiche.

Il primo capitolo affronta la storia del neofascismo italiano a partire dall'immediato secondo dopoguerra. Un approccio così distante, dal punto di vista temporale, è giustificato dalla necessità di mettere in evidenza, sin dalla sua fondazione, l'esistenza di una doppia anima, legalitaria ed illegalitaria, all'interno del partito missino.

Il secondo capitolo prende in esame i cambiamenti interni al MSI nel corso della seconda metà degli anni Sessanta. Il fallimento della linea micheliniana e la conseguente svolta almirantiana rappresentano un momento di cambiamento senza precedenti nella storia del partito neofascista italiano. Particolare attenzione viene posta sul rientro del Centro Studi Ordine Nuovo nella casa-madre missina.

Il terzo capitolo ha come oggetto la strage di Peteano e le relative prime indagini (“la pista rossa e la pista gialla”). Attraverso l'analisi delle carte processuali, vengono messi in evidenza i depistaggi effettuati dagli organi inquirenti, per celare la reale matrice politica dell'attentato. Si è analizzato, inoltre, in che modo la stampa di partito (“l'Unità” e “Il Secolo d'Italia”) ha interpretato e raccontato gli sviluppi delle indagini e delle inchieste.

Il quarto ed ultimo capitolo tratta la reale matrice politica dell'attentato, quella neofascista. Particolare attenzione è riservata alla figura di Vincenzo Vinciguerra e alla sua assunzione di responsabilità, necessaria per comprendere come, quello di Peteano, sia un episodio di rottura con la strategia della tensione. Si è preso, infine, in

¹³ Aldo Grandi, *Almirante*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014.

esame, il coinvolgimento del MSI, nella figura di Giorgio Almirante, attraverso la ricostruzione degli spostamenti di denaro, dall'Italia alla Spagna, finalizzati al sostegno economico di Carlo Ciccotti.

In ultima istanza è opportuno sottolineare i limiti del presente lavoro.

Lo studio di una maggiore quantità di fonti a stampa avrebbe senz'altro permesso di realizzare una più lucida e precisa ricostruzione in merito al ruolo degli organi di informazione durante gli anni della strategia della tensione. Sarebbe stato inoltre opportuno esaminare la vasta produzione di settimanali e periodici dell'estrema destra, con particolare attenzione a "Il Borghese", diretto da Mario Tedeschi, principale accusatore di Giorgio Almirante.

Una maggiore ricerca sulle carte processuali di altri episodi relativi alla destra eversiva avrebbe sicuramente permesso una trattazione più completa dell'oggetto di studio.

Tali limiti, non rappresentano il punto di arrivo del lavoro, ma la base da cui partire per una successiva prospettiva di studio.

CAPITOLO 1

DALLA RIORGANIZZAZIONE NEOFASCISTA ALLA TEORIZZAZIONE DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

1.1 Un'epurazione mancata

All'indomani del voto del 2 giugno 1946, voto che ha sancito la nascita della Repubblica Italiana, si aprì per la neonata democrazia una complessa sfida nei confronti di quel mondo uscito sconfitto dalla “lunga” guerra civile. Per gli ex-fascisti, a seguito della disfatta della Repubblica di Salò (RSI), vi furono per lo più due possibili strade: *«la morte per mano partigiana o per sentenza dei tribunali popolari; la salvezza, dopo peripezie fortunate e fortunate»*.¹⁴ Chi riuscì a seguire la seconda dovette passare per strutture detentive – campi di concentramento e galere – o darsi alla clandestinità. Il governo italiano, rappresentante dell'Italia che aveva pagato a duro prezzo, in particolar modo sotto l'aspetto umano, le conseguenze di una sanguinosa guerra di liberazione dall'occupazione nazi-fascista, si ritrovò a cercare di ricomporre una frattura sociale che aveva coinvolto la totalità del Paese. Per la popolazione civile, segnata negli ultimi due anni del conflitto da una violenza indiscriminata senza precedenti,¹⁵ la pace raggiunta non poteva colmare *«il desiderio di giustizia, arcaica tanto da somigliare alla vendetta, primordiale, perché ancora tutta interna a una mentalità guerresca»*.¹⁶ Il ruolo svolto dai tribunali militari

¹⁴ Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006, p.117.

¹⁵ La brutalità e la durezza della violenza nazi-fascista è ampiamente documentata in Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p.19.

Si riporta qui un frammento ritenuto funzionale per la comprensione del contesto sociale. *«L'esposizione della morte diventa soprattutto un'imposizione da vedere. Si scelgono così i punti cruciali delle città per lasciare in mostra i morti: esposizioni frequenti – volute dai tedeschi con un bando del 12 agosto 1944 – che segnano, in un tragico elenco, la storia di numerosi paesi e città. Uno dei teatri di morte più noti è il nevralgico piazzale Loreto a Milano dove vengono lasciati accatastati 15 antifascisti; [...] È però ad Adria, nel rodigino che il fenomeno dell'esposizione della morte valica ogni limite immaginabile, presentandosi nella sua forma originaria di rituale barbarico, [...] Eolo Boccato, il capo del gruppo antifascista, proprio per il suo ruolo e per ciò che ha simboleggiato all'interno del paese, subisce, da morto, la sorte che toccava ai comandanti sconfitti dai barbari. La testa di Boccato, rimasta dilaniata da un'esplosione, viene ricucita per essere poi decapitata ed esposta nella vetrina del locale Consorzio agrario»* (p.19).

¹⁶ *Ibidem*, p.113.

partigiani riflette sostanzialmente questo bisogno di vendetta, finendo per adoperare procedimenti «*approssimativi e sommari*»¹⁷. È in questo contesto che il compito esercitato dalle istituzioni assume vitale importanza. Già sotto il governo Bonomi, attraverso il decreto legislativo luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944, ebbe inizio «*la discriminazione e la punizione dei delitti fascisti*».¹⁸ Il compito di defascistizzazione fu affidato alla magistratura, la quale però avrebbe dovuto a sua volta fare “pulizia” al proprio interno in virtù del segno lasciato da vent’anni di dittatura; «*non era infatti ammissibile “lo spettacolo di un giudice che giudicasse, in via penale od in via amministrativa, un imputato di collaborazione col regime fascista, se non fosse stato con certezza immune egli stesso dalle medesime colpe; l’epurazione della magistratura era quindi prioritaria ed il fallimento di questa operazione avrebbe portato facilmente al fallimento generale di tutto il processo di epurazione”*».¹⁹ Con il decreto legislativo luogotenenziale n.511 del 31 maggio 1946, Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia, dopo aver già assicurato l’autonomia alla magistratura, concesse l’indipendenza del pubblico ministero dal governo.²⁰ Il provvedimento del segretario del Partito Comunista Italiano (PCI), nonostante avesse molteplici aspetti positivi, finì per salvaguardare quei magistrati “compromessi” con il passato regime. La Commissione ministeriale per l’epurazione del personale adottò criteri piuttosto benevoli nei confronti degli imputati e questo comportò un fallimento dell’operazione.²¹ Ne conseguì che la mancata epurazione della magistratura, se messa in relazione con la successiva amnistia Togliatti, di cui si parlerà più avanti, ebbe sul piano sociale e politico delle ripercussioni difficilmente riassorbibili.

Per le realtà neofasciste, si aprì così una duplice fase: da un lato la ricerca di uno spazio di “ritorno alla politica” con l’obiettivo di un ricollocamento all’interno della sfera pubblica, culminato con la nascita, nel dicembre del 1946, del Movimento

¹⁷ *Ibidem*, p.115.

¹⁸ Mimmo Franzinelli, *L’amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui criminali fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, p.9.

¹⁹ *Ibidem*, p.10, tratto da Pietro Saraceno, *I magistrati italiani tra fascismo e repubblica. Brevi considerazioni su un’epurazione necessaria ma impossibile*, «Clio», a. XXXV, n. 1/1999, p.65.

²⁰ *Ibidem*, p.12.

²¹ Per una precisa analisi dell’operato della Commissione si rimanda al già citato lavoro di Franzinelli.

Sociale Italiano (MSI);²² dall'altro la scelta di una via insurrezionale, rappresentata dalla nascita di diversi gruppi clandestini, dei quali i Fasci di Azione Rivoluzionaria (FAR) rappresentarono l'espressione più corposa del fascismo rivoluzionario.²³

1.2 Dalla riorganizzazione neofascista alla nascita del Movimento Sociale Italiano

I FAR, attivi sin dal 1945,²⁴ furono il gruppo più rappresentativo fra le realtà neofasciste in clandestinità, si raggrupparono attorno a Pino Romualdi, iconica figura del fascismo repubblicano,²⁵ e seguirono una ben definita strategia di «*rottura dell'unità antifascista per far esplodere le contraddizioni tra partiti borghesi e sinistra e, nella radicalizzazione dello scontro, far emergere la propria superiore forza d'urto contro il comunismo*».²⁶ I fattori che determinarono la conclusione dell'esperienza dei FAR furono sostanzialmente la nascita del MSI – di cui lo stesso Romualdi fu uno dei fondatori – e l'ondata di arresti del 1950-51 che coinvolse figure come Enzo Erra, Pino Rauti, Clemente Graziani e Julius Evola accusati di aver organizzato complessivamente trentatré attentati.²⁷

La vicenda dei FAR, seppur di breve durata, mise in luce, sin dai primi anni di vita della Repubblica, la presenza di componenti anti-sistemiche in conflitto con lo Stato e con le sue istituzioni. Tali realtà esclusero sin da subito la possibilità di un inserimento legale nella vita politica del Paese, preferendo piuttosto appoggiarsi “tatticamente” ad un partito,²⁸ con la ferrea convinzione che, dopo la fine del primo ciclo storico, «*il fascismo è affidato alla chiara coscienza, alla decisa volontà dei singoli fascisti*».²⁹ Come si vedrà in seguito lo Stato non fu in grado di inserire queste forze insurrezionali

²² Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Roma-Bari, Laterza, 2018 [1^a ed. 2013], p.4.

²³ Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 19-21.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*, p.22.

²⁷ *Ibidem*, p.23.

²⁸ *Ibidem*, p.22.

²⁹ “*Carta di orientamento ideologico*”, tratta da Roberto Chiarini e Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, Milano, F. Angeli, 1985, p.395.

unicamente all'interno di uno spazio democratico. Il doppio binario legalità-illegalità rimarrà quindi una costante per l'universo neofascista all'interno dell'Italia Repubblicana.

Prima di prendere in esame il processo che portò alla formazione del MSI, partito con la funzione di riunire l'intera area neofascista, è opportuno soffermarsi sul Fronte dell'Uomo Qualunque (UQ), movimento in grado di fornire la legittimazione politica ad alcune tematiche anti-resistenziali del MSI.³⁰ L'origine del primo partito di stampo populista dell'Italia Repubblicana risale al 26 dicembre 1944 attraverso l'uscita del primo numero del settimanale "L'Uomo Qualunque", diretto dal commediografo Guglielmo Giannini.³¹ Fu nell'anno successivo che dal suddetto settimanale si formò l'omonimo movimento politico, punto di riferimento, tra i tanti, per gli ex fascisti.³² La posizione del movimento di Giannini, tuttavia, non fu, dal punto di vista ideologico, fascista; bensì fu caratterizzato da un rifiuto in blocco della classe politica e dei partiti. Partendo da una base di sfiducia nel sistema democratico, l'UQ cercò di affermarsi per mezzo di una strategia che sapeva attingere da questioni sociali rimaste aperte in Italia nonostante l'unificazione,³³ cercando di cavalcare la contrapposizione nord-sud. I principali attacchi e critiche si indirizzarono così verso i partigiani e l'amministrazione del CLN che, se nel nord del Paese rappresentarono un elemento di cambiamento e di modernità nella ricostruzione dell'Italia post-fascista, nel sud furono percepiti in maniera opposta.³⁴ Si possono distinguere due fasi che caratterizzarono il qualunquismo politico. La prima, di reazione alla crisi economica e sociale del dopoguerra, prese avvio a partire dal 1945 e si tradusse in «*sfiducia e avversione per l'autorità del governo, [...] e per la politica come professione*»;³⁵ la seconda aggiunse dal 1946 a questo "pessimismo culturale" un orientamento politico.³⁶ Fu in questo contesto che si inserì il neofascismo, che «*vide nel fronte qualunquista una possibilità*

³⁰ P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p.32.

³¹ Per uno studio specifico del partito guidato da Guglielmo Giannini, si consiglia la visione di Sandro Setta, *L'uomo qualunque, 1944-1948*, Roma, Laterza, 1995.

³² Giorgio Galli, *I partiti politici italiani*, Milano, Rizzoli, 1991, p.50.

³³ Petra Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 41.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*, p.43

³⁶ *Ibidem*, p.43-44.

di camuffamento».³⁷ Se si prende in analisi il rapporto tra qualunquismo e neofascismo è scorretto definire il primo come precursore del secondo. L'UQ permise, tuttavia, di portare all'interno dell'opinione pubblica tematiche condivise da chi era uscito sconfitto dalla guerra e, inoltre, esercitò una funzione di “ombrello politico” nei confronti del mondo neofascista.³⁸ La progressiva perdita del proprio spazio politico, a vantaggio della Democrazia Cristiana e del riorganizzato neofascismo, comportò un progressivo sfaldamento del movimento che non seppe sopravvivere al «*periodo di formazione istituzionale della Repubblica*».³⁹

La riorganizzazione politica dei dirigenti del passato regime fu possibile grazie all'informale struttura denominata “Senato”, istituita da Pino Romualdi e Arturo Michelini, con l'obiettivo di gettare le basi di una organizzazione politica ufficiale.⁴⁰ Fu proprio il Senato a porsi come interlocutore politico durante le trattative che portarono all'ammnistia, rappresentando di fatto la forma embrionale del futuro MSI.

Un ruolo fondamentale del cammino verso la nascita del partito missino fu incarnato dalla galassia di giornali e riviste di area qualunquista e nostalgica capaci di fornire «*una tribuna alle diverse anime del neofascismo*».⁴¹ La voce più autorevole tra tali riviste fu quella di “Rivolta Ideale”, giornale diretto da Giovanni Tonelli nell'aprile 1946. Inizialmente fermo su posizioni piuttosto moderate, “Rivolta Ideale”, dopo il voto del 2 giugno, promosse sempre più voci vicine al fascismo della RSI fino a proporre un movimento politico, il Fronte dell'Italiano.⁴²

Attraverso l'attività di periodici, giornali e riviste, e il lavoro esercitato da formazioni politiche come il “Senato”, si arrivò così alla riunione preparatoria del 3 dicembre 1946, in cui venne deciso di riunire tutte le sigle sotto un unico movimento, il Movimento Sociale Italiano.⁴³

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p.32.

³⁹ P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p.50.

⁴⁰ *Ibidem*, p.25.

⁴¹ *Ibidem*, p.26.

⁴² *Ibidem*, p.27.

⁴³ *Ibidem*, p.28.

1.3 L'ammnistia "Togliatti" e la mancata defascistizzazione⁴⁴

Il momento che segna ufficialmente il ritorno degli ex-fascisti alla vita politica è precedente alle riunioni del dicembre 1946, ed è rappresentato dall'entrata in vigore del "Decreto presidenziale di amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari" del 22 giugno.⁴⁵ Varato dall'allora ministro di Grazia e Giustizia e segretario del Partito Comunista, Palmiro Togliatti, il provvedimento fu il frutto di una complessa contrattazione tra vinti e vincitori.

A partire dai primi mesi del 1946, le pulsioni popolari, caratterizzate da una volontà di cambiamento radicale, avevano lasciato spazio ad un clima più mite,⁴⁶ dando inizio ad una fase di graduale reinserimento del mondo neofascista nella vita pubblica. Di fatto, mentre era in atto il percorso di defascistizzazione del Paese, esponenti governativi iniziarono a tessere una rete di rapporti con i vecchi gerarchi della RSI. Lo stesso Ivanoe Bonomi, in qualità di presidente del Consiglio e firmatario delle norme sull'epurazione, ricevette figure ancora latitanti come il già citato Pino Romualdi.⁴⁷ I contatti tra ex-fascisti e membri delle istituzioni ruotarono attorno alla questione del voto referendario in programma per il 2 giugno: nell'area di Governo era costante la preoccupazione di eventuali reazioni violente in seguito all'esito del voto; dall'altra parte, invece, si era realizzata la presa di coscienza della necessità di una normalizzazione e pacificazione rispetto al passato più recente. L'accordo tra le parti si basò proprio sulla neutralità delle componenti dell'estrema destra in vista del voto.⁴⁸ In sostanza, gli ex-fascisti avrebbero accettato il verdetto delle urne in cambio di una

⁴⁴ In questo paragrafo verrà trattata la questione dell'ammnistia Togliatti in forma piuttosto sintetica, in virtù della sua complessità e dell'imponente dibattito che da questa è scaturito. Verranno presi in esami solo alcuni suoi aspetti, funzionali per la comprensione della frattura sociale di quegli anni. Per un'analisi approfondita si rimanda a M. Franzinelli, *L'ammnistia Togliatti*, cit.

⁴⁵ L'ammnistia fu ampliata già nel febbraio 1947, per poi essere applicata nel 1953, seguita dall'indulto, a tutti i reati politici commessi entro il giugno 1948.

⁴⁶ Nel mese di febbraio, i prefetti politici, nominati dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), vennero sostituiti dai «funzionari di carriera», ovvero da coloro che già avevano svolto tale compito sotto il passato regime. Tratto da M. Franzinelli, *L'ammnistia Togliatti*, cit., p.38.

⁴⁷ *Ibidem*, p.39.

⁴⁸ Per consultare integralmente le disposizioni del "Decreto presidenziale 22 giugno 1946, n.4. Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari" si rimanda a M. Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti*, cit., p.313-316.

rapida ed ampia amnistia.⁴⁹ L'obiettivo di Togliatti, nel concedere tale provvedimento, fu quello di provare a raggiungere una pacificazione nazionale, pacificazione che avrebbe facilitato il processo di ricostruzione del Paese.⁵⁰ L'ultimo grado di giudizio per stabilire chi dovesse usufruire di un simile atto di clemenza, fu demandato alla Suprema Corte di Cassazione, la quale, però, come si è già potuto osservare, non subì quel necessario processo di epurazione. A seguito delle condanne inflitte dalle Corti di assise, la Cassazione sfruttò «*l'infelice espressione presente nell'art.3 del decreto presidenziale: il requisito delle sevizie "particolarmente efferate" quale condizione ostativa all'amnistia*»⁵¹ per ribaltare gli esiti dei processi. Se le sevizie particolarmente efferate divennero una discriminante per l'estensione del decreto, ne derivò che gli

⁴⁹ P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 24.

⁵⁰ Per provare a comprendere le motivazioni che hanno portato il ministro Togliatti a varare tale decreto, si riportano qui alcuni frammenti tratti dalla "Relazione del ministro Togliatti sul provvedimento di amnistia e indulto (22 giugno 1946)" consultabile integralmente in M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., p.309-312.

«Signor Presidente, la Repubblica celebra il suo avvento emanando fra i suoi primi atti un provvedimento generale di clemenza. [...] Col passaggio dalla monarchia alla Repubblica si è aperto un periodo nuovo nella vita dello Stato italiano unitario, ed è giusto che in questo momento un atto di clemenza intervenga per alleviare le condizioni anche di coloro che avendo violato la legge penale ne subiscono o devono subirne le conseguenze, e per arrecare un conforto sensibile a un numero ingente di loro familiari derelitti e angosciati. [...] Non si può dimenticare, poi, che se negli anni passati e particolarmente nel duro periodo dell'invasione tedesca, molti sono stati i cittadini i quali hanno mancato ai doveri di fedeltà verso lo Stato e verso la Patria, cui si son fatti ribelli ponendosi al servizio degli invasori, se molti sono stati i cittadini i quali hanno mancato ai doveri di solidarietà verso i loro connazionali, al rispetto dei diritti politici e civili e delle libertà democratiche, e persino alle più sacrosanti leggi della umanità, abbandonandosi ad atti abominevoli di persecuzione e di violenza, nelle circostanze in cui questi fatti sono avvenuti però ritrovarsi elementi che attenuano le responsabilità personali. Non si può chiuder gli occhi davanti al fatto che nei primi anni del movimento e del regime fascista vi era nel Paese una generale tensione politica e sociale, e che in seguito, soppressa ogni libera voce di critica dell'attività di un governo tirannico, molto difficile diventava, specialmente alle giovani generazioni, distinguere il bene dal male, soprattutto poi quando il governo stesso interveniva con rigorose misure di organizzazione e di intimidazione per imporre una esteriore e coatta disciplina. [...] Ma se questa attenuazione della repressione è pienamente giustificata quando trattasi di atti meno gravi, oppure compiuti da persone le quali non erano investite di funzioni elevate, essa non sarebbe ammissibile per i casi più gravi e trattandosi di atti compiuti da persone di elevate funzioni di direzione civile e politica, o di comando militare. Se anche in questi casi si fosse estesa la clemenza, grave sarebbe stato il contrasto con la coscienza popolare, e con i principi stessi della equità. Vi è infatti un'esigenza non solo giuridica e politica, ma morale, di giustizia, per coloro che hanno commesso delitti, la cui traccia è lungi dall'essere cancellata, contro il Paese tradito e portato alla rovina, contro le libertà democratiche, contro i loro concittadini, o contro i più elementari doveri di umanità, devono continuare a essere puniti con tutto il rigore della legge. Un disconoscimento di questa esigenza, anziché contribuire alla pacificazione, contribuirebbe a rinfocolare odii e rancori, con conseguenze per tutti incresciose. [...] Tale è l'atto di clemenza che, approvato in un grave momento della vita nazionale, certamente contribuirà a creare nel Paese quel nuovo clima di unità e di concordia che è il più favorevole alla ricostruzione politica ed economica, e nel quale dovrà continuare, entro i limiti stabiliti, la necessaria opera di giustizia per il definitivo nostro risanamento politico e morale.»

⁵¹ *Ibidem*, p.236.

autori di sevizie ordinariamente efferate, invece, ne furono compresi.⁵² La mancanza della definizione di “sevizie”, all’interno del testo, generò, in ambito giuridico, un imponente dibattito per trovare una corretta interpretazione. Il sostituto procuratore generale della Corte d’appello di Torino definì “sevizie efferate” in questi termini all’interno di uno scritto rivolto ai giudici:

«Sevizie efferate: Efferatus (da efferato) significa feroce e selvaggio. Però qualora qualifichi le sevizie, assume un significato diverso; infatti la frase “saevitiae efferatae che ritroviamo in Valerio Massimo significa “il furore del pazzo”. Il pazzo è anormale consuetudinario, donde ha il significato di modo di agire anormale dell’anormale corrispondendo alle sevizie aggravate.

*Sevizie particolarmente efferate: Significa il modo particolarmente anormale dell’agire, e precisamente il modo di agire anormale di un pazzo avente un particolare grado di pazzia, con azione che offende maggiormente la sensibilità umana dell’azione analoga a quella del pazzo comune corrispondente alle sevizie qualificate».*⁵³

In definitiva la mancata precisione del testo del decreto comportò un notevole grado di soggettività nella scelta dei giudici tra sevizia efferata o particolarmente efferata. Se gli imputati si trovarono sottoposti a giudizio severo al cospetto dei giudici delle Corti d’Assise, la maggior parte delle condanne furono ribaltate con la Suprema Corte di Cassazione.⁵⁴

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem*, p.237.

⁵⁴ Si riporta qui la cancellazione della condanna inflitta dall’Assise di Novara nei confronti di un giovane che aveva torturato un partigiano per ottenere informazioni, ad opera della II Sezione penale della Cassazione. L’estratto è tratto ancora da M. Franzinelli, *L’Amnistia Togliatti*, cit., p. 238.

«Perché si abbiano sevizie particolarmente efferate, ai fini dell’esclusione dell’amnistia, occorre notevole diminuzione del potere di resistenza della vittima e manifestazione di assoluta mancanza di senso umanitario da parte dell’agente. Nel caso di chi ha partecipato alla tortura di un partigiano il quale con le mani e i piedi legati fu sospeso al soffitto facendogli con pugni fare il pendolo per ottenere che accusasse i compagni, senza raggiungere l’intento, manca il primo degli estremi suddetti ma resta il dubbio se le torture suddette configurino anche l’estremo della mancanza di senso umanitario in modo indiscutibile assoluto. E poiché anche qui vale la massima “in dubio pro reo” (tanto più che il colpevole è un giovane il quale può non avere approfondita la gravità di ciò che faceva, ed essersi

La scelta di Togliatti di concedere un simile atto di clemenza nascondeva un preciso obiettivo politico: dimostrare che il PCI fosse un partito aperto e disponibile al dialogo e quindi meritevole di rimanere al governo del Paese. La mossa del ministro di Grazia e Giustizia ebbe successo solo in un primo momento, già sul finire del 1947, infatti, i comunisti vennero estromessi dall'area di governo. Se la "strategia togliattiana", di far assumere al PCI un ruolo chiave all'interno dello scenario politico italiano, ebbe vita breve, lo stesso non si può dire per le critiche ricevute da parte del mondo partigiano. A quelli che pagarono a caro prezzo lo scotto di un'occupazione militare e di una successiva guerra civile di liberazione, il decreto di amnistia apparve come una beffa. La tanto desiderata giustizia venne sacrificata a favore della ricerca di una pacificazione nazionale. La rabbia nel vedere così tanti fascisti di nuovo in libertà venne amplificata dal fatto che tanti partigiani, autori di reati e delitti durante il conflitto, rimasero nelle carceri. La rabbia e il senso di frustrazione si può evincere dalla lettera che alcuni partigiani bellunesi scrissero al ministro Togliatti in data 28 giugno 1946:

«Signor Ministro,

Le inviamo la presente istanza, perché siamo certi che Lei ci comprenderà, essendo un Comunista come noi.

Lei signor Ministro ha fatto scarcerare tutti i fascisti, con delitti sulle loro coscienze, gente che certamente andrà a rafforzare le file dei neofascisti.

Ci domandiamo noi partigiani: è giustizia questa?

Abbiamo combattuto i fascisti perché?

I nostri sacrifici non sono certamente da Lei riconosciuti, i nostri Martiri non son vendicati!

Signor Ministro! Tutti i Partigiani d'Italia vogliono i loro compagni scarcerati, anche se hanno commesso dei delitti, crediamo che abbiano più il diritto loro che i fascisti, perché dopo tanti patimenti che hanno sofferto sulle montagne, sono compatibili se hanno commesso qualche cosa.

lasciato trascinare dallo spirito di obbedienza e disciplina verso il capitano) è il caso di applicare l'amnistia con tutte le conseguenze di legge.»

Come avete fatto scarcerare tutti i fascisti, Signor Ministro, fate scarcerare subito tutti i partigiani che ancora si trovano carcerati, per qualsiasi motivo lo siano.

Questo è il vostro compito di Comunista, di ministro e di uomo.

Con la speranza di essere compresi, e accontentati, La salutiamo distintamente

I partigiani di Belluno

Scusi per il modo in cui è scritta la lettera, ma questo è il grido che si leva da tutti i Partigiani d'Italia.»⁵⁵

Alla frattura sociale tra fascisti e antifascisti, ormai difficilmente ricomponibile essendo stato sostituito, in troppo breve tempo, il processo di defascistizzazione da quello di de-defascistizzazione, si aggiunse la spaccatura tra il PCI e la sua base, una spaccatura che, seppur per diversi anni rimarrà “dormiente”, sarà pronta a riemergere quando le tensioni sociali si faranno più intense.

1.4 Le correnti interne al MSI

L’annuncio ufficiale di una fusione tra le diverse realtà neofasciste fu comunicato proprio attraverso la rivista “Rivolta Ideale”, il 26 dicembre 1946. Sul giornale venne data la notizia dell’avvenuta «*fusione dei più importanti movimenti politici e sociali nel nome della patria*» sottolineandone il legame diretto con l’allora recente passato auspicando a una «*comunione ideale fra i morti e i vivi*».⁵⁶ Lo stesso giorno a Roma si riunirono le più importanti personalità del neofascismo italiano, dal già citato Pino Romualdi, all’ex vice segretario del Partito nazionale fascista Arturo Michelini; dal giornalista e sottosegretario all’Interno della RSI Giorgio Pini, all’ex capo di gabinetto di Fernando Mezzasoma al ministero della Cultura Popolare nella RSI, Giorgio Almirante.⁵⁷ Sotto il simbolo della fiamma tricolore, simbolo ufficiale del nuovo partito, vennero inizialmente stilati “Dieci Orientamenti Programmatici”, con lo scopo

⁵⁵ *Ibidem*, p. 316.

⁵⁶ “*La Rivolta Ideale*” anno 1, n.38, tratto da P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p.57.

⁵⁷ *Ibidem*, p.58.

di tracciare una prima linea strategica. Le tematiche trattate spaziavano da una politica interna indirizzata verso una rivendicazione della sovranità dello Stato sui territori italiani, ad una politica estera volta ad affermare in campo internazionale gli interessi nazionali.⁵⁸ Veniva inoltre proposto un referendum sulla Costituzione e sul Trattato di Pace.⁵⁹ Dalla stesura dei dieci punti scaturirono forti discussioni all'interno del nuovo partito tanto da rimandare ad una successiva riunione un più delineato e definito programma politico.⁶⁰ Queste difficoltà organizzative evidenziarono, sin dalle origini del partito missino, la presenza di diverse voci e correnti, le quali possono essere ricondotte a due principali schieramenti. Da un lato si collocava la corrente definita come "sinistra sociale", facente riferimento a Giorgio Almirante⁶¹ e Pino Romualdi, in stretta continuità con il fascismo repubblicano di Salò; dall'altro la corrente "corporativista" di Arturo Michelini e Augusto De Marsanich, erede del "fascismo-regime" ed estranea alla RSI.⁶² All'interno della stessa "sinistra sociale" però la visione sulle posizioni che il MSI dovesse assumere in campo internazionale era tutt'altro che chiara. Secondo il segretario Almirante era opportuno dare vita ad un «*MSI identitario, terzaforzista e composto quasi in via esclusiva dagli esuli in patria*»,⁶³ una prospettiva diametralmente opposta a quella di Romualdi, vicina invece a quella dei "corporativisti", i quali auspicavano un «*MSI atlantico e aperto all'area politica della destra nazionale*». ⁶⁴

Ai margini del dualismo sinistra sociale-destra conservativa, è opportuno sottolineare la presenza di una corrente, di scarso peso nelle logiche decisionali del partito, ma che rappresenta la chiave per comprendere le radici di quel doppio binario

⁵⁸ *Ibidem*, p. 58-59.

⁵⁹ Per la stesura completa dei "Dieci Orientamenti Programmatici" si rimanda a P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p.58n-59n.

⁶⁰ P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p.41.

⁶¹ Per quanto riguarda l'aspetto ideologico della sinistra nazionale, va sottolineato come questa traesse spunto da figure come i giornalisti Giorgio Pini e Concetto Pettinato, o dal fondatore della moderna geopolitica italiana e docente dell'Università Cattolica Ernesto Massi. Giorgio Almirante, pur non appartenendo ideologicamente a questa corrente e non avendo "a cuore" le tematiche sociali, aveva come obiettivo quello di preservare il partito «*dalle influenze dei monarchici e dei "fiancheggiatori", in un momento in cui tutti, o quasi, facevano ampia professione di anticomunismo.*» Tratto da G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p.299.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p.4.

⁶⁴ *Ibidem*.

legalità-illegalità di cui si è già precedentemente accennato. Il riferimento è alla corrente, per lo più giovanile, guidata da Pino Rauti e Enzo Erra. Definito come una «*destra spiritualista e intransigente*»,⁶⁵ tale gruppo venne influenzato sul piano ideologico dal pensiero di Julius Evola, filosofo destinato a gettare le basi teoriche di quella destra radicale che sarà protagonista negli anni Settanta. Il superamento delle «*“vecchie” dicotomie sinistra-destra, socialismo-capitalismo, Russia-America*»⁶⁶, e il divario generazionale rispetto alle altre voci del partito missino⁶⁷ porterà questa corrente a trovare nell'azione extra-istituzionale la propria dimensione.

1.5 Julius Evola e la destra spiritualista

Gli anni Cinquanta per il MSI rappresentarono il momento in cui il partito, a seguito della crisi della segreteria Almirante⁶⁸, cercò di trovare una propria collocazione nello spazio politico nazionale, mantenendo però un precario equilibrio interno. Il successivo cambio alla guida del partito tra De Marsanich e Michelini nel 1954, e la conferma di quest'ultimo durante i lavori del V Congresso nel 1956, sancì la definitiva affermazione della corrente conservatrice e la conseguente rottura con le frange più radicali. Ad alimentare il percorso di radicalizzazione dell'estrema destra italiana, contribuirono i deludenti risultati elettorali del 1955 e 1956, risultati che portarono il MSI in una posizione di quasi irrilevanza politica.⁶⁹ Fu così che, lo stesso anno, Pino Rauti, il quale aveva fondato nel 1953, internamente al partito, il Centro Studi Ordine Nuovo (On), presentò la propria lettera di dimissioni, firmata da altri 87 missini⁷⁰. I

⁶⁵ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p.299.

⁶⁶ P. Ignazi, *Il Polo Escluso*, cit., p.42.

⁶⁷ Si tenga presente come sia Pino Rauti che Enzo Erra, nati entrambi nel 1926, abbiano avuto un “percorso culturale” differente rispetto a figure come Arturo Michelini e Augusto De Marsanich, rispettivamente del 1909 e del 1893. Questo può in parte spiegare come la componente giovanile del MSI non sia mai riuscita a identificarsi nel partito.

⁶⁸ Le dimissioni del segretario Almirante dipesero dalla spaccatura tra la componente di sinistra e quella moderata sulla questione della posizione del partito nello scenario internazionale. Se a sinistra prevalevano posizioni nostalgiche e di astio nei confronti delle potenze vincitrici, l'ala moderata preferiva inserirsi in un gioco di alleanze in chiave anticomunista. Incapace di riunire le due voci del partito, Almirante diede le dimissioni il 15 gennaio 1950. P. Ignazi, *Il Polo Escluso*, cit., p.56-57.

⁶⁹ Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, cit., p. 108-109.

⁷⁰ Aldo Giannuli, Elia Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017, p.9.

primi anni di vita del gruppo, indicativamente fino alla prima metà degli anni Sessanta, furono segnati da molteplici difficoltà, in primo luogo da quella di non riuscire ad ottenere sostentamenti economici. Nel dicembre del 1957, le pubblicazioni della rivista “*Ordine Nuovo*” furono sospese per mancanza di fondi e nel 1958, per mezzo della mediazione di Almirante, il gruppo fu costretto a provare, senza però riuscirci, a rientrare nel partito.⁷¹

Tali premesse portano a chiedersi come sia stato possibile che, un’organizzazione come quella di On, sull’orlo del fallimento già sul finire degli anni Cinquanta, abbia potuto poi condizionare, attraverso la stagione stragista del 1969-1974, la vita del Paese. Prima di procedere con l’analisi di quella che diverrà la più grande e pericolosa organizzazione della destra radicale italiana, è opportuno soffermarsi sulla figura di Julius Evola, filosofo in grado di divenire una guida e un riferimento culturale per il gruppo ordinovista.

Quella della cultura di destra è stata nei tempi recenti una tematica, in un certo qual modo, “divisiva”, in grado di suscitare attorno a sé complessi dibattiti. Per molti anni lo studio dell’ideologia di una destra radicale è stato accompagnato da un forte disprezzo, un disprezzo talmente grande da metterne in discussione l’esistenza stessa.⁷² Ne consegue che figure come quelle di Julius Evola, la cui sintesi tra teoria e prassi diede un contributo fondamentale per On, siano state, troppo spesso, analizzate non con il dovuto metodo. Seppur oramai datato, il brillante lavoro di Furio Jesi, “*Cultura di destra*”,⁷³ può rappresentare quale possa essere un corretto approccio alle teorie evoliane. Riprendendo le parole dell’autore, infatti, non basta definire Evola «*un razzista così sporco che ripugna toccarlo con le dita (il che è vero) e così insulso che non vale la pena di dedicargli attenzione (il che non è vero)*. Questa è la posizione assunta nei suoi confronti da vari studiosi che in tal modo si sono privati dell’occasione di esaminare un materiale significativo. Ma nello stesso tempo non si può ammettere che abbiano fatto veramente i conti con Evola quegli altri studiosi che sono rimasti in qualche modo rispettosi della sua aureola culturale: esaminarlo come una personalità culturale significativa non deve affatto voler dire attribuirgli meriti e

⁷¹ *Ibidem*, p.9-10.

⁷² F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, p.61.

⁷³ Furio Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Garzanti, 1979.

statura culturali rilevanti».⁷⁴ L'approccio ai lavori di Evola, secondo Jesi, non deve quindi essere influenzato da un pregiudizio discriminante nei suoi confronti, ma allo stesso modo, non deve essere mirato a riabilitarne il valore culturale. Di seguito non verrà presa in esame la vasta produzione letteraria del filosofo, né si proverà a sviscerare il suo pensiero; si cercherà invece di comprendere come il suo rapporto con On abbia reso, quest'ultimo, un *unicum* nell'universo delle formazioni dell'estrema destra.

On non fu un'organizzazione come le altre, gli stessi iscritti non furono dei semplici tesserati, ma parte di una sorta di cerchia iniziatica.⁷⁵ L'apporto che Evola diede, a partire dall'esperienza dei FAR del 1948-1949, si può facilmente evincere dalle parole di Pino Rauti in un'intervista del 2006:

«Da Evola in poi il nostro fascismo fu profondamente diverso da quello precedente.

*Evola ci fece conoscere personaggi di cui sapevamo poco o nulla. Dei quali nelle sezioni del MSI non si parlava mai e che lui aveva personalmente conosciuto. [...] Aveva grande confidenza con Himmler, il capo delle SS. Con il quale parlava spesso, litigandoci anche, Evola sapeva tutto delle Ss, anche dei retroscena di certe loro strutture segrete, esoteriche e magiche [...]. Ci aprì gli occhi sui cosiddetti fascismi sconosciuti e sui loro leader. [...] Ci fece insomma capire che il fascismo era un evento cosmico che si inseriva in una continuità storica».*⁷⁶

Rauti, attraverso queste parole, fornisce un chiaro esempio di come l'incontro con il filosofo sia stato folgorante. La chiave per comprendere la *weltanschauung* del gruppo ordinovista risiede proprio nella concezione di un neofascismo sacro, esoterico, elitario, ancorato ad un "intransigente rifiuto della democrazia e della falsa utopia egualitaria".⁷⁷ In tale contesto Evola si propone come custode di questa cultura

⁷⁴ *Ibidem*, p. 91-92.

⁷⁵ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine nuovo*, cit., p. 219.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 221-222.

⁷⁷ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit. p. 64.

settaria. Già da questo aspetto si può cogliere la prima sostanziale particolarità di On, e quindi della corrente spiritualista, rispetto al MSI o ad organizzazioni come Avanguardia Nazionale (An), di cui si dirà più avanti.

Se ci si sofferma sui tradizionali aspetti comportamentali iconici della tradizione fascista, si possono rintracciare due principali caratteristiche: “*neofascismo dalla faccia feroce e neofascismo in doppio petto*”.⁷⁸ Queste componenti pratiche, però, si trovano in contrasto, o meglio, non trovano un corrispettivo per quanto concerne la sfera ideologica. La tradizione culturale di destra, trova sul piano ideologico, la contrapposizione fra neofascismo sacro o esoterico, e neofascismo profano o essoterico.⁷⁹ Citando ancora Jesi, si può affermare che «*questa mancanza di omologia fra l’alternativa di comportamento e l’alternativa ideologica lascia sospettare nel neofascismo, e forse in tutto il fascismo, vecchio e nuovo, una frattura tra prassi politica e ideologia [...]*». ⁸⁰ Il contributo di Evola, attraverso il gruppo di On, è proprio quello di rinsaldare questa frattura, cercando di coniugare teoria e prassi.

La collaborazione tra Evola e la corrente rautiana risale al periodo compreso tra il 1949 e il 1953, e si sviluppa su due livelli distinti: sul piano pratico l’azione è scandita dall’esperienza sovversivo-rivoluzionaria dei FAR; su quello teorico, invece, il tentativo è quello di una riorganizzazione neofascista a destra del MSI. Sul quotidiano “*Meridiano d’Italia*”, Evola pubblica nel settembre 1949 un articolo dal titolo “*Verso l’«élite» di un fronte ideale*”, in cui spiega come gli uomini capaci di resistere dinanzi alla corruzione di un mondo oramai in decadenza⁸¹ - in contrapposizione agli uomini *spezzati* - debbano costituire una sorta di élite all’interno della realtà neofascista, un élite pronta ad impedire il trionfo del comunismo una volta venuto meno *l’ordine*

⁷⁸ F. Jesi, *Cultura di destra*, cit. pag 67.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ La concezione di una civiltà in decadenza, corrotta dalla modernità, deriva da uno dei capisaldi della produzione evoliana, “*Rivolta contro il mondo moderno*”, pubblicato nel 1934. Il saggio può essere suddiviso in due parti. Nella prima l’autore conclude il proprio percorso di recupero del concetto di Tradizione, trovando supporto nelle teorie di Guénon, Wirth e Bachofen. Nella seconda, invece, il fascismo, seppur inserito all’interno di una fase decadentista della storia, rappresenta il mezzo per uscire dalla crisi del mondo moderno. Il perno su cui ruota il ragionamento del filosofo risiede nell’identificazione di Tradizione e Arianità, nell’identificazione delle cause della decadenza nella degenerazione delle razze, ed infine nell’uso strumentale del razzismo per un ritorno alle origini. Francesco Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 2003, p.75-76.

presente.⁸² Evola ritiene quindi che la civiltà è ormai prossima al collasso e rischia di essere preda del pericolo comunista; l'unica possibilità di salvezza è quindi rappresentata da quegli uomini ancorati alla Tradizione.

Il ruolo che Evola svolge a partire dal secondo dopoguerra, è quello di intellettuale-militante; infatti, la sua produzione ha sia un fine proselitistico-pedagogico, attraverso collaborazioni con le principali riviste dell'area neofascista,⁸³ che scientifico-filosofico. Il saggio pubblicato nel 1949 sulla rivista "*Imperium*", diretta da Erra e Rauti, dal titolo "*Orientamenti*", ne è un chiaro esempio. Qui il filosofo indica nell'*uomo differenziato*, ovvero in colui che segue lo *spirito legionario*,⁸⁴ il riferimento per i propri discepoli. La particolarità dell'opuscolo, oltre che per i contenuti, risiede nella propria accessibilità; la scelta dell'autore è infatti quella di adoperare una forma semplificata, capace di rendere il saggio un vero e proprio lavoro di pedagogia-militante. *All'unità collettivistica della nazione*, Evola oppone «qualcosa, come un Ordine, uomini fedeli a dei principi, testimoni di una superiore autorità e legittimità procedenti appunto dall'Idea».⁸⁵ "*Orientamenti*" diviene in questo modo, una sorta di manifesto programmatico per i giovani militanti, militanti che di lì a qualche anno andranno a formare le fila di On.

1.6 Ordine Nuovo: la collocazione internazionale e l'Aginter Presse

Per comprendere il fenomeno della destra radicale in Italia occorre necessariamente ampliare lo sguardo e collocare l'attività dei gruppi neofascisti italiani all'interno di un più ampio e complesso scacchiere internazionale. La contrapposizione tra il blocco atlantico e quello sovietico è infatti un elemento da cui non si può prescindere, in ragione delle forti ripercussioni che ebbe sulla vita politica e sulla classe dirigente

⁸² *Ibidem*, p.332.

⁸³ Fino al 1974, anno della sua morte, Evola collaborerà con le riviste «*Rivolta Ideale*» (dal 1949 al 1953), «*Meridiano d'Italia*» (dal 1949 al 1958), «*Il Borghese*» (1968-1969), «*Totalità*» (1967-1968), «*la Destra*» (1972-1974), il «*Secolo d'Italia*» (quotidiano ufficiale del MSI) e ovviamente quelle che appartengono alla genesi e alla storia di On cioè «*la Sfida*», «*Imperium*» e «*Ordine Nuovo*». Tratto da A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.224.

⁸⁴ Con *spirito legionario* Evola intende «l'attitudine di chi seppe scegliere la via più dura, di chi seppe combattere anche sapendo che la battaglia era materialmente perduta». F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 93n.

⁸⁵ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.226.

italiana, essendo l'Italia un tassello chiave della zona mediterranea. Per contrastare il “nemico interno”, in un clima di guerra non dichiarata ed a bassa intensità, emersero principalmente due linee d'azione: la *guerra psicologica* e la *guerra non ortodossa*. La prima si caratterizza per «una forma di persuasione che strumentalizza la paura ed il pericolo»; mentre la seconda «prevede la pianificazione di strutture paramilitari non note al nemico e l'esecuzione di azioni coperte decise da una selezionata cerchia di élites militari e politiche, al di fuori delle procedure istituzionali e all'oscuro del parlamento.»⁸⁶ In tale contesto, come si vedrà meglio più avanti, formazioni politiche come quella di On assunsero una parte di primo piano nelle logiche della *cold war*.

I primi anni di vita del Centro Studi Ordine Nuovo, come si è già detto, furono segnati da imponenti difficoltà finanziarie, tali da mettere a rischio l'esistenza stessa del gruppo. L'intensa attività letteraria di Julius Evola e dei suoi seguaci non riuscì a risolvere il problema della mancanza di finanziamenti. L'unica possibilità per On di uscire da una posizione di isolamento politico si presentò con l'occasione di ospitare a Milano, nell'ottobre del 1959, il convegno del Nuovo Ordine Europeo.⁸⁷ L'importanza di tale evento deriva dal fatto che, per gli ordinovisti, l'unica possibilità per uscire da una grave posizione di crisi, era quella di provare a trovare una collocazione all'interno delle fila dei neofascismi europei.⁸⁸ Fu così che, a partire dal 1959, gli sforzi del gruppo si indirizzarono verso la ricerca di partner politici internazionali.⁸⁹

La fase che segnò il passaggio «dall'assoluta irrilevanza ad una dimensione minoritaria, ma non priva di incisività sulla situazione politica»,⁹⁰ risale agli anni compresi tra il 1962 e il 1965, anni in cui On riuscì ad entrare in contatto con i servizi segreti spagnoli del regime franchista. Il ruolo esercitato dalla Spagna nei confronti del neofascismo internazionale risultò essere di assoluta rilevanza, in quanto

⁸⁶ Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2020 [1^a ed. 2015], p.7.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 10.

⁸⁸ I principali riferimenti politici internazionali per On erano rappresentati da “*Nuovo Ordine Europeo*” di Gaston-Armand Amaudruz ed in seguito da “*Jeune Europe*” di Jean Thiriart.

⁸⁹ La prima rilevante collaborazione, all'interno del mondo dell'Internazionale Nera, fu quella con la Repubblica Araba Unita (Rau), grazie al forte antisemitismo del gruppo ordinovista, ma fu il rapporto tessuto con l'Oas a rappresentare il salto di qualità per i neofascisti italiani.

⁹⁰ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.16.

rappresentò una sorta di “campana di vetro” volta a nascondere, proteggere e sostenere – anche sotto l’aspetto finanziario – i gruppi dell’estrema destra europea.⁹¹ Non è quindi un caso che, proprio a Madrid, il 20 gennaio 1961, venne fondata l’*“Organisation de l’armée secrète”* (Oas), da parte di alcuni francesi anti-gollisti, reduci della guerra d’Algeria.⁹² Il gruppo francese, protagonista tramite attentati e azioni terroristiche dell’opposizione all’indipendenza algerina, si ritrovò, in ragione della propria disfatta, in una situazione di estrema difficoltà. Fu così che molti dei suoi membri scelsero di lasciare clandestinamente la Francia, per sfuggire all’ondata di arresti, trovando nella Spagna di Franco e il Portogallo di Salazar “porti sicuri”. L’esperienza dell’Oas ebbe fine solo in apparenza, in quanto uno tra i suoi fondatori, Yves Guillou, ex paracadutista delle guerre coloniali francesi conosciuto con lo pseudonimo di Yves Guérin Sérac, diede vita all’*“Aginter Presse”*.

Fondata come un’agenzia di stampa con sede a Lisbona, l’*“Aginter Presse”* per molti anni nascose molto altro. Quando nel 1974 in Portogallo, a seguito della *“Rivoluzione dei garofani”*, venne smantellata la struttura della *“Polícia Internacional e de Defesa do Estado”* (PIDE), crollarono anche le organizzazioni coperte ad essa collegata. Fu così che venne scoperta la sede dell’*“Aginter Presse”* e il suo prezioso archivio, al cui interno furono rinvenuti documenti che evidenziarono il collegamento tra l’agenzia di stampa e diversi collaboratori italiani, tra cui il giornalista e agente del Servizio informazioni della difesa Guido Giannettini, di cui si dirà meglio più avanti.⁹³ L’agenzia di stampa portoghese diede vita, nel 1966, al gruppo *“Ordre e Tradition”*, definito da Kostas Plevris, leader del movimento greco *“4 agosto”*, come il nucleo duro dell’Internazionale Nera.⁹⁴ L’uomo che fece invece da tramite tra On e l’Internazionale Nera, corrispose alla figura di Armando Mortilla, nome in codice Aristo. L’aspetto più interessante della figura di Aristo risiede nel fatto che, oltre ad aver occupato un ruolo di vitale importanza per l’economia del gruppo, egli sia stato anche uno dei principali

⁹¹ Il ruolo del regime franchista sarà fondamentale per i latitanti neofascisti italiani a partire dalla prima metà degli anni Settanta.

⁹² Aldo Giannuli, Elio Catania, *La “Pista Atlantica”*: una prospettiva europea sulla strage di Piazza Fontana, in AA.VV., *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l’uso pubblico della storia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2019, p. 16.

⁹³ *Ibidem*, p. 15.

⁹⁴ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 51-52.

confidenti e informatori dell'Ufficio Affari Riservati (Uaarr).⁹⁵ Questo mette in luce come i servizi segreti dell'Interno fossero a conoscenza delle linee d'azione e delle mire del gruppo ordinovista, già dal finire degli anni Cinquanta. A tal proposito è necessario soffermarsi sull'analisi di un aspetto di assoluta rilevanza per quanto concerne l'operato del gruppo ordinovista, cioè il ruolo assunto dai servizi segreti italiani.

1.7 Il ruolo dei servizi e il “doppio Stato”

Se il contesto internazionale e la collocazione di On all'interno dell'Internazionale Nera sono degli aspetti chiave per comprendere la crescita del gruppo nel corso degli anni Sessanta, lo è allo stesso modo il ruolo assunto dai servizi segreti. Per comprendere questo aspetto è doveroso, ancora una volta, soffermarsi sulla contrapposizione USA-URSS, più precisamente sulla guerra anticomunista. A partire dalla “dottrina Truman” del 1947, conosciuta anche come “dottrina del contenimento”,⁹⁶ gli Stati Uniti scelgono di abbandonare definitivamente la politica isolazionista, riorientando il proprio intervento oltre i confini nazionali. L'ingerenza statunitense sulla politica interna dei paesi appartenenti al blocco occidentale trovò forma anche attraverso le cosiddette *covert operations*,⁹⁷ le quali ottennero legittimità grazie alle direttive del *National Security Council* (NSC).⁹⁸ Oltre a proporre un aumento della spesa statunitense verso il settore militare, più precisamente verso le testate nucleari, il NSC teorizzò l'intervento statunitense, sotto forma di operazioni

⁹⁵ Per un'analisi dettagliata del profilo di Aristo si rimanda a A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit.

⁹⁶ Dottrina che prende il nome dal presidente statunitense Harry S. Truman (1884-1972), in carica dal 1945 al 1953. Quando nel 1947 il governo britannico, in merito alla situazione greca, dichiarò di voler ritirare il proprio sostegno economico e finanziario in chiave anticomunista, gli Stati Uniti scelsero di intervenire in favore del governo greco. Secondo il presidente Truman, una vittoria dei comunisti in Grecia avrebbe potuto compromettere anche la situazione nella vicina Turchia, con il rischio di scatenare poi un “effetto domino”. Inoltre, Truman sostenne che gli USA non potevano osservare inermi l'espansione di regimi totalitari, bensì avevano il dovere di intervenire per preservare l'integrità politica delle nazioni democratiche.

<https://history.state.gov/milestones/1945-1952/truman-doctrine>, consultato il 26 febbraio 2020.

⁹⁷ Tra queste si possono annoverare il “*Piano Demagnetize*”, la struttura parallela “*Stay Behind*” ed il “*Piano Chaos*”.

⁹⁸ Angelo Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019, p.116.

clandestine, in quei Paesi dove gli interessi americani erano considerati a rischio.⁹⁹ Conoscere nel merito i contenuti delle *covert operations* è piuttosto complesso, in quanto, i vari documenti prodotti dal NSC, seppur desecretati ed accessibili, sono stati sottoposti a ferrea censura. All'interno della direttiva NSC 10/2 del 18 giugno 1948, però, si può leggere che la tipologia di tali operazioni consisteva in «*propaganda, economic warfare; preventive direct action, including sabotage, anti-sabotage, demolition and evacuation measures; subversion against hostile states, including assistance to underground resistance movements, guerrillas and refugee liberation groups, and support of indigenous anti-communist elements in threatened countries of the free world*».¹⁰⁰ Nel dispositivo non viene mai fatto riferimento ad eventuali conflitti militari con le forze comuniste, ma sicuramente desta interesse il supporto americano nei confronti delle “locali formazioni anti-comuniste”. Con tale espressione si intende anche tutte quelle formazioni politiche dell'estrema destra, tra cui On. Inizia a prendere forma la strategia della “guerra totale” e del “nessun nemico a destra”, di cui si dirà meglio più avanti. Questo tipo di operazioni clandestine, vennero dirette e gestite dalla nuova branca della Cia, l'*Office of Special Project*, in assoluta riservatezza.¹⁰¹ Il 30 marzo 1949, su disposizione interna del ministro della Difesa Randolpho Pacciardi e all'oscuro del Parlamento, venne istituito in Italia il servizio segreto militare (Sifar), «*frutto di un rapporto diretto con la Cia*».¹⁰² I servizi militari italiani, quindi, seguirono un filo diretto che li collegava a quelli statunitensi. In questo modo le *covert operations* vennero teorizzate negli USA ed attuate in Italia.

Il ruolo che i servizi italiani hanno assunto nel corso della storia della Repubblica italiana fa parte di un complesso dibattito a cui ancora oggi, con ogni probabilità, è difficile dare una risposta chiara ed esaustiva. Grazie al lavoro svolto da una parte della magistratura e della storiografia è evidente come la presenza di elementi appartenenti

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Documento NSC 10/2 (18 giugno 1948), <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945-50Intel/d292> consultato il 26 febbraio 2020.

¹⁰¹ Libero Gualtieri, *Prerelazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio*, Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, X Legislatura, Doc. XXIII, n. 36, 9 luglio 1991, p. 19. Disponibile al link <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/909971.pdf>

¹⁰² M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p.27.

ai servizi, sia stata una costante per la grande maggioranza degli episodi “più oscuri” a partire dal secondo dopoguerra.

Già dalla seconda metà degli anni Cinquanta, con il Ministero dell’Interno affidato a Fernando Tambroni, si assistette alla nascita di forme di polizia parallele, con la funzione specifica di raccogliere informazioni e notizie sugli uomini politici italiani. L’ufficio psicologico allestito dall’allora Ministro dell’Interno fu una vera e propria struttura clandestina, in grado di fornire degli speciali dossier, contenenti “informazioni scomode”, da utilizzare al momento opportuno.¹⁰³

Altra parentesi può essere aperta sulla figura del generale Giovanni De Lorenzo, protagonista nel 1964 del tentato golpe noto come il “Piano Solo”, fu dal 1955 a capo del Sifar. In contatto diretto con la Cia, De Lorenzo, oltre ad aver preso parte ad operazioni clandestine americane, alle spalle del Parlamento, con lo scopo di limitare il potere del PCI, come il piano “*Demagnetize*”,¹⁰⁴ diede avvio nel biennio 1959-1960 ad una schedatura di massa, con chiari obiettivi politici, per un totale di oltre 150.000 fascicoli.¹⁰⁵

In sostanza, già dalla prima metà degli anni Sessanta, i servizi italiani – sia il Sifar (dal 1966 Sid) che l’Uaarr – erano in grado di monitorare, ma anche indirizzare tramite l’inserimento di agenti infiltrati, l’operato dei gruppi politici italiani.¹⁰⁶ È lecito allora chiedersi come sia stato possibile che il disegno politico ordinovista non sia stato fermato prima ancora di avere la possibilità di svilupparsi.

Le conseguenti difficoltà delle istituzioni nell’individuare i responsabili delle stragi che hanno segnato il Paese dal 1969 al 1984 hanno portato nel 1988 all’istituzione della “Commissione Parlamentare d’inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi”, ereditiera dei lavori iniziati dalle precedenti commissioni d’inchiesta sul terrorismo e sul caso Moro. I lavori della

¹⁰³ Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 57-58.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 62.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 64-65.

¹⁰⁶ Il controllo politico non riguardava esclusivamente i gruppi eversivi o rivoluzionari, ma buona parte degli uomini politici italiani. A riguardo è piuttosto iconico lo scontro verbale tra Luciano Lama e Federico Umberto D’Amato durante il programma “*La notte della Repubblica*” sull’illegalità dell’uso della schedatura politica. A partire da 1:14:00. <https://www.raiplay.it/video/2017/02/La-notte-della-Repubblica-Puntata-del-18121989-98470dfc-a58c-40f2-9c83-3035fe3f3c13.html> Consultato il 16 marzo 2020.

Commissione si sono sempre più indirizzati verso la teoria del “doppio Stato”. A riguardo si può partire dalle riflessioni di Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli all’interno del lavoro “*Lo Stato parallelo*”.¹⁰⁷ In primis quando si parla di Stato duale, non ci si riferisce alla presenza di una qualsiasi forma di società segreta in opposizione alle istituzioni, come ad esempio le Brigate Rosse, bensì di «*soggetti clandestini in grado di incidere (in un modo o nell’altro) su un sistema politico, [...] occorre che la rete clandestina sia profondamente e diffusamente innervata nel tessuto istituzionale.*» si tratta di quei «*sistemi nei quali una parte delle élite dominanti ricorre ad un uso illegittimo – e perciò stesso occulto – del potere non al fine di sovvertire ma, al contrario, di conservare gli assetti esistenti.*»¹⁰⁸ In Italia una parte delle istituzioni, di cui facevano parte anche alcuni settori dei servizi, apparteneva ad uno Stato parallelo, alla continua ricerca di modificare, a proprio vantaggio, l’ordinamento in vigore. L’unica possibilità di azione per tale Stato è rappresentata dal tentativo di condizionamento del sistema istituzionale in proprio favore, o dall’azione illegale.

Per quanto concerne la posizione dei servizi, è opportuno soffermarsi sulla lettura del senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi a partire dalla XII legislatura. Secondo il senatore del Partito Democratico della Sinistra (PDS), il ruolo dei servizi durante la guerra fredda, non solo in Italia, è stato quello di operare all’interno di una logica di mantenimento di un certo *status quo*, di conseguenza non avrebbe senso parlare di deviazioni. La gravità della situazione italiana è dettata da quello che è stato definito come il “compiuto ritrarsi” della politica, finendo per garantire una generalizzata autonomia politica ai servizi segreti,¹⁰⁹ infatti «*questo ritrarsi del potere politico dal dovere istituzionale di controllo è un fatto, politicamente di estrema gravità. Ci sono molti elementi per dire che il potere politico si è servito molte volte dei servizi segreti in logiche di competizione interna alle stesse forze politiche. Si faceva sorvegliare l’avversario, si utilizzavano le veline dei servizi per delegittimare l’avversario. Questo ha determinato una ulteriore debolezza da parte del potere politico che non poteva resistere alla richiesta di maggiore autonomia*

¹⁰⁷ Paolo Cucchiarelli, Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo, L’Italia “oscura” nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Roma, Gamberetti Editrice, 1997.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p.16.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 359.

*da parte dei servizi. Il politico diventava un soggetto ricattabile per avere ricevuto dei favori indebiti.»*¹¹⁰ Il punto di vista del senatore Pellegrino porta a riflettere sulla pesante responsabilità della classe politica italiana, la quale non ha saputo imporre la propria legittima autorità sugli apparati di sicurezza. Le pressioni dettate da soggetti esterni all'interno del complesso quadro internazionale non possono valere come una scusante per le specifiche responsabilità della classe dirigente del Paese. Chiaramente il fenomeno del “doppio Stato” non investe esclusivamente il campo dei servizi di sicurezza, ma assume una propria trasversalità, andando di fatto ad investire anche i vertici dell'Esercito e dei Carabinieri. Allo stesso modo anche la magistratura non è esente da responsabilità, difatti lo stesso senatore Pellegrino ha sottolineato come non abbia fatto parte di una realtà estraniata dal Paese, bensì di una realtà che come tutte le altre, ha subito gli stessi effetti.¹¹¹ Tali riflessioni risultano piuttosto evidenti se messe in relazione al faticoso procedimento di quello che, forse, può essere considerato come il processo più rappresentativo per quanto concerne lo stragismo nero, ossia quello di Piazza Fontana.¹¹²

1.8 Dalla guerra rivoluzionaria alle teorie di contro-insorgenza

La contrapposizione tra i due sistemi, americano e sovietico, come si è già potuto osservare, prese avvio a partire dal secondo dopoguerra ed investì buona parte dell'Europa. Tale contrapposizione, però, non venne limitata al solo contesto europeo, ma si espanse ogni qualvolta in cui USA e URSS, anche indirettamente, vennero a contatto. A partire dal 1949, anno in cui l'Unione Sovietica raggiunse gli Stati Uniti nella competizione sul nucleare, si creò una sorta di *impasse* tra le due superpotenze, il cosiddetto fattore MAD (*Mutual Assured Destruction*).¹¹³ Lo scoppio di un ipotetico conflitto nucleare avrebbe potuto portare alla disfatta di entrambi gli schieramenti. Ne

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*, p.363-364.

¹¹² Si fa riferimento non solo alle ben note difficoltà relative agli anni Sessanta e Settanta, ma anche a quelle più recenti riportate dal dottor Guido Salvini, giudice istruttore per piazza Fontana. A tal proposito si guardi Guido Salvini con Andrea Sceresini, *La maledizione di piazza Fontana*, Milano, Chiarelettere, 2019.

¹¹³ A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., p. 73.

derivò che le forme di scontro tra i due i due sistemi non poterono più essere basate su approcci “convenzionali”.

Si è visto come la strategia statunitense, attraverso le operazioni clandestine, abbia seguito uno schema ben preciso, caratterizzato da un’ingerenza sulla politica nazionale di quei Paesi in cui era visibile la minaccia comunista. Dall’altra parte dello schieramento, invece, i Paesi di influenza comunista si caratterizzarono per una strategia militare basata sulla dottrina della “guerra rivoluzionaria”.¹¹⁴ L’evento che più di tutti mise in luce come le formazioni militari indipendentiste, attraverso forme di scontro non convenzionali, avevano messo in crisi i ben più solidi e strutturati eserciti regolari, fu la sconfitta militare della Francia in Indocina nel 1954, a vantaggio del Viet Minh guidato da Ho Chi Minh.¹¹⁵ La novità fu che lo scontro, di lunga durata, non investì esclusivamente il campo militare, attraverso la guerriglia e il sabotaggio, ma mirò ad ottenere il consenso della popolazione locale. Per riprendere le parole del generale Giap, famoso comandante della guerra d’Indocina contro i francesi, e del Vietnam contro gli americani, l’obiettivo fu quello di rendere «ogni abitante...un combattente, ogni villaggio una fortezza, ogni cellula di Partito [e] ogni Comitato di resistenza, uno stato maggiore»¹¹⁶, in sostanza ogni azione militare venne intesa come propaganda armata verso la popolazione, capace attraverso il proprio sostegno di essere un fattore decisivo nello scontro. Nel caso della sconfitta francese in Indocina, il supporto delle popolazioni locali risultò essere determinante.

Fu così che in Francia i gruppi di studio dello Stato Maggiore iniziarono a studiare e ad analizzare la nuova avanzata comunista, basata su una combinazione tra «*guerra coperta e irregolare, guerra psicologica e culturale, campagne mediatiche e politicizzazione di ogni livello della società*». ¹¹⁷ Di rilievo sono gli studi ad opera dello storico, esperto di questioni militari, Raoul Girardet, il quale seppe mettere in relazione l’esperienza della sconfitta in Indocina con la contemporanea questione dell’indipendenza algerina. In un discorso tenuto all’Accademia francese di Scienze

¹¹⁴ Per una visione completa della teoria della “guerra rivoluzionaria” si rimanda al capitolo “*La guerra non ortodossa al comunismo*” in A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit.

¹¹⁵ A. Giannuli, E. Catania, *La “Pista Atlantica”: una prospettiva europea sulla strage di Piazza Fontana*, in AA.VV., *Dopo le bombe*, cit., p.17.

¹¹⁶ A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., p. 72.

¹¹⁷ A. Giannuli, E. Catania, *La “Pista Atlantica”: una prospettiva europea sulla strage di Piazza Fontana*, in AA.VV. *Dopo le bombe*, cit., p.18.

Morali e Politiche nel 1960, lo storico spiegò come «*l'esercito in Indocina ebbe infatti la tragica sensazione di trovarsi di fronte a un avversario sconosciuto e che non riusciva a vincere nonostante la sua indiscutibile superiorità materiale, perché quell'avversario impostava la lotta su di un piano sul quale l'esercito non riusciva a combatterlo, il piano della "guerra tra le masse", [...] Scopriva che questa guerra esigeva che i suoi combattenti fossero non solo tecnici nell'uso della forza armata, ma anche e forse soprattutto agitatori politici, sindacalisti, capi partigiani. [...] In particolare, la ribellione algerina è vista e presentata come una nuova fase, ritenuta decisiva, dell'iniziativa comunista per il dominio globale. La lotta contro il Fnl non si legittima soltanto come difesa dei diritti della sovranità francese, ma in nome degli imperativi strategici che condizionano lo svolgimento della "terza guerra mondiale". [...] Il soldato che combatte la "guerra fra le masse" non può essere militarmente neutrale [...]. Come il suo avversario, deve diventare un militante, trasformarsi in un missionario.*»¹¹⁸

Dalle parole di Giradet si possono evincere due elementi di notevole rilevanza: la prima è che la questione algerina divenne una sorta di laboratorio militare con lo scopo di neutralizzare l'efficacia della "guerra rivoluzionaria"; la seconda è che lo slogan della "guerra controrivoluzionaria" potette trovare una chiara sintesi nell'espressione "*La terza guerra mondiale è già cominciata*".¹¹⁹ L'esperienza dell'Oas quindi, attraverso la cooperazione tra militari e civili, divenne la prima forma di contrapposizione non ortodossa alla nuova strategia comunista, e divenne un punto di riferimento per le altre realtà europee, tra cui On. Nello stesso periodo, infatti, Clemente Graziani, volontario nell'esercito della RSI, tra i protagonisti dell'esperienza dei FAR e uno dei fondatori di On, fondò all'interno del gruppo il "Centro studi e documentazione sulla Guerra Psicologica".¹²⁰

L'obiettivo del gruppo diretto da Graziani fu quello di concentrarsi sulla teoria della guerra controrivoluzionaria, seguendo il percorso tracciato durante due convegni sul tema, tenutisi a Parigi e a Roma rispettivamente nel 1959 e nel 1961.¹²¹ Il trattato

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 18-19.

¹¹⁹ A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., p. 75.

¹²⁰ Un altro aspetto singolare della figura di Clemente Graziani è la sua rilevanza in campo internazionale. Graziani fu infatti uno dei due italiani a cui l'Oas concesse la tessera.

¹²¹ M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 49.

“Guerra Controrivoluzionaria” rappresentò il risultato del lavoro del gruppo, e contenne la proposta della nascita di una “Legione Internazionale di Destra”,¹²² in continuità con le tesi portate avanti dal generale Diaz de Villegas nel libro “Guerra+Rivoluzione”.¹²³ Quello che avvenne quindi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta fino alla prima metà degli anni Sessanta fu un vero e proprio percorso di ripensamento e messa in discussione delle teorie e strategie militari, un percorso che coinvolse non solo la sfera militare, ma anche quella civile. Il campo di azione non fu più limitato al solo “campo di battaglia”, ma invase lo spazio pubblico. Grazie all’esperienza delle “guerre rivoluzionarie”, negli apparati militari maturò la presa di coscienza della necessità di un coinvolgimento attivo della popolazione civile, la quale avrebbe potuto rivestire un ruolo determinante contro l’avanzata comunista in Italia. Lo spostamento del conflitto verso il campo dell’informazione e della conquista dell’opinione pubblica diverrà una componente essenziale sul finire degli anni Sessanta, andando a rappresentare di fatto un tassello chiave nelle logiche della strategia della tensione. L’evento che segnò l’inizio di questa nuova fase di scontro è rappresentato dal convegno dell’Istituto di cultura militare “Alberto Pollio”, tenutosi a Roma tra il 3 e il 5 maggio 1965.

1.9 L’Istituto “Alberto Pollio” e la teorizzazione della strategia della tensione

Il convegno dell’Istituto “Alberto Pollio”, tenutosi a Roma presso l’hotel Parco dei Principi, rappresenta un evento chiave per l’oltranzismo d’azione.¹²⁴ L’Istituto nacque

¹²² A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 28.

¹²³ Il lavoro del generale Diaz de Villegas funse da ispirazione per i tanti che affrontarono lo studio delle teorie di controinsorgenza, tra i quali si ricorda il generale Adriano Magi Braschi, membro del Sifar e protagonista all’interno della strategia della tensione. Del resto, tutta la Spagna franchista rappresentò il modello a cui ispirarsi per il mondo dell’intelligence occidentale. La “rivoluzione nazionale spagnoli”, infatti, fornì il primo esempio di cooperazione tra militari e civili e rappresentò un *unicum* nel contesto europeo. Il modello spagnolo venne ripreso durante gli anni Sessanta principalmente per tre ordini di ragioni: 1) la presenza di strutture civili come le *Jons*, rintracciabili poi nelle teorie di Adriano Magi Braschi e Guido Giannettini, ed in seguito nei Nuclei Territoriali di Difesa dello Stato; 2) la logica del “nessun nemico a destra”, rappresentato dalla coesione di tutto il fronte anticomunista; 3) la guerra totale nei confronti del nemico su base ideologica (il passaggio dalla fase del “nemico reale” a quella del “nemico totale” per riprendere le teorie di Carl Schmitt, il quale proprio in Spagna, presso l’Università di Saragozza, tenne il ciclo di conferenze raccolte poi nel volume “Teoria del partigiano”, principale punto di riferimento teorico sull’argomento). *Ibidem*, p.24.

¹²⁴ Con oltranzismo si intende quella parte della classe dirigente contraria ad una apertura e ad un dialogo con l’URSS. A sua volta può essere diviso in oltranzismo d’allerta, caratterizzato da un

nella primavera del 1964 grazie alla collaborazione tra Enrico De Boccard,¹²⁵ che ne fu il presidente, Gianfranco Finaldi, Edgardo Beltrametti,¹²⁶ Guido Giannettini e Pino Rauti. Le attività iniziali vennero finanziate da un gruppo di industriali milanesi, capeggiati dal cav. Gino Gastaldi, con l'obiettivo di creare una rete di collegamenti che unissero organismi politici, culturali, sportivi ed economici della destra.¹²⁷

Per cogliere la portata di tale convegno e come questo abbia determinato uno scarto qualitativo nell'operato della destra radicale italiana, bisogna innanzi tutto soffermarsi sulla lista degli uditori. Il primo elemento da tenere in considerazione è la presenza tra il pubblico di sei direttori di quotidiani di notevole importanza: Renato Angiolillo per "Il Tempo",¹²⁸ Alessandro Perrone per "Il Messaggero",¹²⁹ Alberto Giovannini per il "Roma",¹³⁰ Enrico Mattei per "La Nazione",¹³¹ Angelo Magliano per "Il Giornale d'Italia"¹³² ed infine Egidio Sterpa per il "Corriere lombardo".¹³³ La presenza di tali partecipanti evidenzia un intento molto chiaro nella strategia dei polliani, la guerra

atteggiamento attendista e favorevole all'impiego di tecniche di guerra psicologica, e oltranzismo d'azione, caratterizzato invece dalla volontà di una svolta in senso autoritario, per mezzo della combinazione tra forme di guerra psicologica e non ortodossa. M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 50.

¹²⁵ Enrico De Boccard fu uno dei tasselli chiave nel rapporto fra On e Sifar-Sid. Ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana sotto la RSI, beneficiò degli effetti dell'amnistia togliattiana per i reati compiuti in tempo di guerra, per poi partecipare all'esperienza dei FAR. Divenuto giornalista negli anni Cinquanta, si iscrisse al MSI di Michelini, con cui entrò presto in conflitto a causa della sua forte posizione oltranzista. Partecipò attivamente alla guerra controrivoluzionaria, essendo membro dell'agenzia giornalistica "D", agenzia in collegamento con lo Stato Maggiore dell'Esercito. Entrò a far parte del Sid a partire dal 1966.

¹²⁶ Giornalista e curatore del convegno, stretto collaboratore del generale Giuseppe Aloja, collaborò con la storica «Rivista Militare», periodico dello stato maggiore dell'esercito, e con «Il Borghese», il più diffuso settimanale di destra diretto da Mario Tedeschi.

¹²⁷ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.33-34.

¹²⁸ Renato Angiolillo è stato direttore de "Il Tempo" dal 1944 al 1973, anno della sua morte.

¹²⁹ Alessandro Perrone è stato direttore del "Messaggero" dal 1952 al 1974, anno che segna la svolta verso il centro-sinistra del quotidiano. La famiglia Perrone è stata inoltre proprietaria de "Il Secolo XIX" di Genova. Perrone è stato inoltre segnalato come uno degli aderenti alla massoneria di Palazzo Giustiniani. M. Dondi, *L'Eco del Boato*, cit., p. 71-72.

¹³⁰ Alberto Giovannini, direttore del "Roma" è stato un importante collaboratore de "Il Borghese", settimanale di chiaro stampo neofascista. Assumerà successivamente la guida de "Il Giornale d'Italia" e de "Il Secolo d'Italia". *Ibidem*, p. 72.

¹³¹ Enrico Mattei ha diretto "La Nazione" dal 1961 al 1970 ed in seguito ha collaborato con il "Tempo". *Ibidem*.

¹³² Angelo Magliano, direttore del "Giornale d'Italia" fino al 1966, ha gravitato attorno all'area di Edgardo Sogno fin dai tempi della Resistenza, avendo militato all'interno dell'organizzazione "Franchi". *Ibidem*.

¹³³ Egidio Sterpa, fino al 1966 è direttore del "Corriere lombardo. Fascista di matrice evoliana verrà eletto nel 1979 deputato nel Partito Liberale Italiano (PLI). Lavorerà anche con "Il Tempo" e il "Corriere della Sera", per poi nel 1974 seguire Indro Montanelli a "Il Giornale". *Ibidem*, p. 72-73

controrivoluzionaria deve essere combattuta anche sul piano dell'informazione, poiché «l'andamento del "conflitto" dipende dal significato che si attribuisce all'atto violento: l'informazione è responsabile dell'esito finale. »¹³⁴ Le parole conclusive dell'intervento di Pino Rauti, risultano essere piuttosto chiare su come la propaganda e l'informazione debbano rappresentare lo spazio d'azione per la lotta all'avanzata comunista, secondo il leader di On infatti:

«[...] Bisogna puntare sull'opinione pubblica al di fuori degli schemi di partito e dei riferimenti politici. Non bisogna continuare a considerare la lotta politica basata esclusivamente sugli schemi ottocenteschi dei partiti. Occorre considerare anche l'importanza che hanno le iniziative settoriali, le organizzazioni parallele, lo studio approfondito di queste nuove tecniche di indottrinamento e di condizionamento delle masse: ecco l'importanza del convegno, ecco l'importanza dei risultati ai quali mi sembra che esso indubbiamente sia pervenuto, se non altro per la messe di considerazioni e per l'abbondanza di documentazioni che esso ha messo a disposizione. Se un numero crescente di italiani sarà indotto a riguardare il comunismo, non secondo lo schema ormai non più valido e sorpassato di un partito che conquista o cerca di conquistare il potere attraverso il ricorso alle elezioni e lo sfruttamento, più o meno estremista, più o meno provocatorio delle sue organizzazioni sindacali, ma sarà indotto a riguardare il comunismo in Italia, come un male che contrasta la nostra civiltà di italiani, di europei, di occidentali; se sarà indotto a riguardare alle tecniche comuniste freddamente elaborate per la conquista del potere in un Paese moderno, in una situazione storico-politica completamente diversa da quelle che ci hanno precedute, noi avremo compiuto un'opera utilissima. Spetterà poi ad altri organi, in senso militare, in senso politico generale, trarre da tutto questo le conseguenze concrete, e far sì che alla scoperta della guerra sovversiva e

¹³⁴ *Ibidem*, p. 63.

dalla g. r. segua l'elaborazione completa della tattica contro-rivoluzionaria e della difesa.»¹³⁵

La manipolazione dell'informazione diviene quindi un fattore decisivo, un aspetto chiave nella guerra psicologica. La costruzione della notizia rappresenta un passaggio da cui non si può prescindere se si vuole convogliare l'interpretazione di un accadimento verso una direzione ben delineata. Questa direzione, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta è rappresentata dal "pericolo comunista". Il nemico deve essere necessariamente additato e nominato, in modo tale da poter formare l'opinione pubblica. A riguardo sono chiarissime le parole di Guido Giannettini nel corso del suo intervento:

«[...] Come infatti sostengono i maggiori teorici di propaganda e di psicologia sociale, non basta affatto presentare tesi positive, ma è necessario dare in pasto alle masse dei feticci da abbattere. L'avversario va identificato e segnato a dito; se poi non ha un volto ben preciso, tale volto gli va senz'altro attribuito, che sia naturalmente brutto, stupido, ridicolo, mostruoso. La gente deve imparare ad odiarlo. Deve essere tale che non può non odiarlo. È quanto fanno i comunisti con le loro mascherate in cui presentano i fantocci del capitalista, del militarista, dell'americano. Qui ci si avvale di una tecnica fondamentale della propaganda: l'uso del simbolo o dello slogan, in luogo del ragionamento. È insomma una mascherata apparentemente stupida, ma che non sempre si rivela priva di effetto, perché la massa manca di intelligenza ed è comunque influenzabile. L'inferiorità propagandistica degli occidentali risulta anche dal fatto che spesso l'avversario - cioè il comunista - non solo non viene attaccato, ma talvolta non può neppure essere identificato e indicato chiaramente. [...] Riassumendo, va ricordato che lo slogan, il simbolo, la terminologia devono essere intelligenti. Cioè evocare un mito,

¹³⁵ Pino Rauti, *La tattica della penetrazione comunista in Italia*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti del Primo Convegno organizzato dall'Istituto Pollio*, Roma, Volpe, 1965.
https://www.stragi.it/foto/la_guerra_rivoluzionaria/02.htm#La%20tattica%20della%20penetrazione%20comunista%20in%20Italia consultato il 05 marzo 2020.

un'ideaforza. Non è necessario che il mito sia giusto, bello, morale, o vero: basta che colpisca, che sia convincente, che sia verosimile. Convincente, come abbiamo già detto, non sul piano razionale, ma su quello emotivo, inconscio. Deve colpire, e colpire forte, magari allo stomaco. Colpire per la sua incisività. E quando questa venga a mancare, colpire per qualche particolare trovata a effetto.»¹³⁶

Ne consegue che la stampa liberale riveste un ruolo chiave in questa logica, detenendo il potere dell'informazione. La propaganda, quindi, deve essere forte e simbolica per essere sfruttata come arma contro il “nemico interno”. Se si riflette sulle parole di Giannettini, in particolar modo se messe in relazione con la campagna mediatica messa in atto dai principali quotidiani di informazione all'indomani del 12 dicembre 1969, si evince come la linea teorica della strategia della tensione sia stata delineata proprio durante il convegno polliano.

La lista degli invitati continua chiaramente con la presenza di diversi giornalisti, ma anche di esponenti del mondo religioso, come i padri Salvatore Pappalardo, Gabrio Lombardi e Angelo Martini, e di alti ufficiali, come il generale Giuseppe Pièche.¹³⁷

Un altro aspetto significativo è la presidenza del convegno affidata al maggiore Adriano Magi Braschi, presentato come semplice avvocato, aspetto che sancisce la collaborazione tra apparati militari e civili. Braschi rappresenta il punto di incontro tra l'iniziativa polliana e gli alti comandi militari, in special modo con lo stato maggiore della Difesa del generale Aloia. Quando ci si riferisce ai “civili”, non si intende ai soli rappresentanti del mondo neofascista, bensì a tutta la galassia anticomunista. La logica del “nessun nemico a destra” è piuttosto evidente se ci si sofferma sui profili politici di alcuni dei relatori del convegno. Se da una parte non sorprende affatto la presenza

¹³⁶ Guido Giannettini, *La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria*, in *Ibidem*.

https://www.stragi.it/foto/la_guerra_rivoluzionaria/04.htm consultato il 05 marzo 2020.

¹³⁷ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 35.

di personaggi come Pino Rauti, Giorgio Pisanò,¹³⁸ Giano Accame¹³⁹ e Guido Giannettini, dall'altra è indicativa quella di personaggi come Ivan Matteo Lombardo. Ministro socialdemocratico e fervente antifascista, Lombardo vede nella repubblica presidenziale la forma di governo più adatta per il Paese. La sua presenza, in qualità di relatore, mostra chiaramente come l'anticomunismo sia divenuto «*una categoria in grado di far superare tutte le divisioni del passato, di rappresentare un "orizzonte comune", di far sentire "sulla stessa barricata" tutti coloro che ritengono, appunto, che la terza guerra mondiale scatenata dal comunismo sia già cominciata.*»¹⁴⁰

Il convegno sulla guerra rivoluzionaria, in conclusione, evidenzia come l'Istituto "Pollio", non fosse esclusivamente un gruppo di studio e ricerca, bensì «*svolgesse una funzione di connettore fra l'area della destra extraparlamentare, settori del MSI, gruppi della destra integralista cattolica*»¹⁴¹, per conto dello Stato Maggiore dell'Esercito e del mondo imprenditoriale. La strategia delineata dai "polliani", basata su una effettiva cooperazione tra civili e militari e sulla "guerra dell'informazione", avrà dei tragici sviluppi nel corso del successivo decennio, andando a condizionare sensibilmente la vita politica del Paese.

¹³⁸ Giorgio Pisanò è stato sin dal 1947 esponente del MSI, per diventarne senatore dal 1972 sino al 1992. Dopo aver fondato il settimanale "Secolo XX", nel 1968 riattivò il "Candido", di cui fu il direttore fino al 1992.

¹³⁹ Giano Accame è stato dirigente del MSI sino al 1968, anno in cui rompe con le posizioni assunte dal partito in merito alla contestazione giovanile. Confluisce nel movimento "Nuova Repubblica" di Randolfo Pacciardi divenendone uno dei punti di riferimento.

¹⁴⁰ A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., p. 137.

¹⁴¹ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.40.

CAPITOLO 2

IL MSI A CAVALLO TRA GLI ANNI SESSANTA E SETTANTA

2.1 Il fallimento della strategia “dell’inserimento” e la crisi del MSI

Come si è potuto constatare nel precedente capitolo, le componenti dell’estrema destra italiana, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, vissero una fase di profondo mutamento e riorganizzazione, tale da ridefinire le linee strategiche e di intervento. Lo stesso non si può affermare per il MSI, incapace di reagire in maniera efficace di fronte alle difficoltà che si manifestarono nel corso degli anni Sessanta.

La “strategia dell’inserimento”, perseguita con tenacia da Michellini e caratterizzata dal tentativo di rendere il partito un soggetto politico in grado di porsi come interlocutore e alleato di democristiani e liberali, non si rivelò fortunata. Gli accadimenti del 1960¹⁴², in relazione all’inserimento dei missini nel governo Tambroni, mostrarono con chiarezza l’impossibilità della linea strategica micheliniana.¹⁴³ Tale fallimento contribuì a riproporre «*la più complessa questione dell’identità di chi si definiva “fascista in democrazia”*»¹⁴⁴, con il conseguente vantaggio per le formazioni alla destra del partito.

Il tema del fallimento della strategia di “agganciarsi alla DC” fu il principale motivo di scontro durante il VII congresso del partito, tenutosi a Roma nell’agosto 1963. Il mutamento del quadro politico nazionale, con l’esperimento dei governi di centro-sinistra, ed in internazionale, con l’elezione di Kennedy alla Casa Bianca, avevano collocato il MSI in una posizione di estrema difficoltà. I lavori del Congresso furono segnati, come nel 1956, dalla tensione tra la corrente almirantiana e quella micheliniana. Lo scontro, a tratti non solo verbale, determinò l’abbandono della seduta da parte del gruppo di minoranza di Almirante.¹⁴⁵ La frattura tra i due dirigenti venne

¹⁴² Si fa riferimento ai violenti scontri che attraversano il Paese a seguito dell’inserimento dei neofascisti nell’area di governo. A Roma, Reggio Emilia e Genova si registrarono i più intensi, e anche tragici, episodi di violenza. Il governo Tambroni fu sciolto prima della fine dell’estate e il MSI fu costretto ad annullare il VI Congresso in programma a Genova.

¹⁴³ D. Conti, *L’anima nera della repubblica*, cit., p. 27.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ Aldo Giannuli, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018, p. 218.

rinsaldata durante un nuovo congresso, nel giugno del 1965, indetto con l'obiettivo specifico di evitare una scissione all'interno del partito. L'accordo tra Almirante e Michelini sancì l'interruzione del riavvicinamento tra il primo e la corrente ordinovista, e collocò Romualdi all'opposizione.¹⁴⁶

I contatti tra Almirante e On erano iniziati già da prima del congresso di Roma; infatti, attraverso una informativa del 26 luglio la Questura di Perugia informava il Ministero che:

«Sta di fatto che la posizione di “Ordine Nuovo” nei confronti del MSI non sempre è stata univoca, e, specialmente in questi ultimi tempi, mentre la quasi totalità delle federazioni è rimasta ferma su un atteggiamento di completa discordanza con MSI tra cui quella umbro sabina retta da Cesarini Ugo, due o tre federazioni, e in particolare il Direttorio Nazionale, che fa capo a Pino Rauti, avrebbero, invece, ritenuto utile mantenere il colloquio con il MSI.

Infatti, recentemente, il Rauti avrebbe considerato opportuno instaurare contatti, di natura riservatissima, con la corrente di Almirante...

... Il Rauti sarebbe giunto persino ad affermare che i militanti di “Ordine Nuovo” dovrebbero esaminare la possibilità di reinserirsi nell'ambiente missino, sempre dopo che saranno stati messi fuori i “corruttori micheliniani”, il che potrebbe avvenire nel prossimo congresso nazionale del MSI.»¹⁴⁷

Come detto in precedenza, l'accordo di Almirante con Michelini pone fine al riavvicinamento con il gruppo ordinovista, o meglio, ne ritarda la realizzazione di qualche anno. La vicinanza tra Almirante e Rauti, e la costante ricerca di un'intesa, risulterà essere determinante per il futuro politico di entrambi gli schieramenti.

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ Riservata del 26 luglio 1963 n.10/9577 U.P. Rel. 1 all'Ag milanese All. 135 in A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.94-95.

Se il Congresso del 1965 determinò per il MSI la fine delle ostilità tra i dirigenti del partito, attraverso una serie di compromessi tra le due maggiori correnti, per On rappresentò il momento del salto di qualità per la propria azione politica. Michelini, da un lato cercò invano di raggiungere una mediazione con Rauti, dall'altro assunse una posizione di netta condanna nei confronti dei membri del partito aderenti al convegno dell'Istituto Pollio, tanto da ricercarne la lista dei partecipanti.¹⁴⁸ A seguito della mancata pacificazione con il Segretario Nazionale di On, Michelini decise di inviare a tutte le Federazioni del partito una circolare in cui veniva delegittimata la figura di quest'ultimo.¹⁴⁹

Secondo lo storico Aldo Giannuli, se si mettono a confronto i numeri degli iscritti alle due formazioni politiche, ci si può rendere conto di come la sproporzione, a vantaggio del MSI, fosse elevata.¹⁵⁰ Questi dati, di conseguenza, non spiegano il motivo per cui il segretario di un partito da oltre un milione e mezzo di voti, decida di inviare, e firmare di persona, una circolare a tutte le strutture interne, con l'obiettivo di danneggiare un gruppo dalla dubbia caratura politica.¹⁵¹ Secondo Giannuli la motivazione deve essere ricercata sul piano del bacino elettorale missino. Michelini era sicuramente a conoscenza dei finanziamenti per la realizzazione del convegno di Parco dei Principi da parte di ambienti militari, ambienti che, sino a quel momento, avevano visto nel MSI, quale partito d'ordine, il proprio referente politico. L'operato di Michelini deve essere quindi letto nell'ottica di «*una insidia politica che andava ben al di là di un ristretto gruppo di militanti che [...] non poteva competere sul piano elettorale, con un partito strutturato e insediato con il MSI.*»¹⁵²

Il complesso rapporto tra On e il MSI, caratterizzato da un continuo allontanarsi e riavvicinarsi, rimarrà una costante anche negli anni immediatamente successivi. Per mezzo della fonte Aristo, appartenente all'Uaarr, si può apprendere del rifiuto nel 1966 del Direttivo Nazionale di On in merito alla proposta ufficiosa del MSI di rientrare nel

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Ibidem*, p.96.

¹⁵⁰ Attorno alla metà degli anni Sessanta, il Msi e On registravano rispettivamente 500.000 e 10.000 iscritti.

¹⁵¹ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 96-97.

¹⁵² *Ibidem*, p. 97-98.

partito.¹⁵³ Alla decisione di Rauti di rimanere in una dimensione extraparlamentare si aggiunse l'inizio di una serie di contatti con la corrente di opposizione guidata da Romualdi.

In definitiva, da un lato il MSI provò a neutralizzare il pericolo rappresentato da On cercando di inglobarlo al proprio interno e offrendo ai suoi dirigenti posizioni di rilievo nel partito; dall'altro, in ragione dei rifiuti ricevuti da parte del gruppo di Rauti, ne screditò l'immagine agli occhi delle realtà di destra.

La presa di posizione di Rauti non deve essere interpretata come una chiusura definitiva verso il "partito madre", ma solo nei confronti del suo segretario. Di fatto Rauti non poteva nutrire alcun interesse nell'aiutare ad uscire dalla crisi quel Michellini da cui si era già allontanato alla metà degli anni Cinquanta, lo stesso Michellini colpevole di non aver "teso la mano" agli ordinovisti durante le difficoltà finanziarie dei primi anni di vita. Questo spiega i continui contatti con Almirante, prima del Congresso di Pescara, e con Romualdi, una volta consumato l'accordo ai vertici del partito.

Per la prima volta nella sua storia il MSI rischiava di perdere la propria egemonia politica nell'area dell'estrema destra. Le elezioni in programma per il maggio 1968 rappresentavano quindi per Michellini, e per il partito stesso, una sfida da centrare senza possibilità d'errore.

2.2 Il neofascismo e il movimento studentesco

L'esplosione della contestazione giovanile e studentesca, scoppiata negli USA a partire dal 1966, si diffuse con estrema velocità anche in Europa, in special modo in Italia, Francia e Germania. La contestazione, localizzata inizialmente nelle università e indirizzata verso il sistema di istruzione, si propagò rapidamente al di fuori degli ambienti scolastici, divenendo ben presto una vera e propria frattura generazionale, sociale e culturale.

La realtà fascista si ritrovò divisa sulla posizione da prendere anche nei confronti del movimento studentesco. La componente giovanile del MSI, concentrata

¹⁵³ *Ibidem.*

prevalentemente nel Fronte Universitario di Azione Nazionale (Fuan), nonostante le forti polemiche scaturite in seguito alla morte del giovane studente Paolo Rossi, aderì e provò ad inserirsi all'interno del movimento. Così ricorda Cesare Mantovani, ai tempi, presidente nazionale dei giovani missini:

«Noi inizialmente nella contestazione ci andiamo a nozze, cercando di non assumere una posizione d'ordine, ma di prendere parte direttamente al "movimento". Così a Roma occupiamo la facoltà di Legge e i comunisti quella di Lettere. [...] Con la sinistra c'è ancora la possibilità di dialogare e di confrontarsi su questo versante. Del resto sul superamento del sistema attuale siamo d'accordo, per non parlare della critica agli imperialismi e di quella al consumismo. Siamo perfino favorevoli a discutere, anche se io ho le mie riserve, di tematiche anticapitalistiche, che pure nel nostro ambiente sono presenti.»¹⁵⁴

I giovani del Fuan provano quindi a trovare una propria dimensione nelle fila del movimento, riuscendo, nella prima fase, a raggiungere un dialogo con la sinistra e condividendo buona parte delle battaglie.

I vertici del MSI non condividono però la strada intrapresa dalla componente giovanile, infatti continua Mantovani:

«Ma il MSI è su posizioni diverse. Michelini e tutto il suo entourage sono contrari alla contestazione: loro sono convinti che sia soltanto la nuova arma rivoluzionaria agitata dai comunisti.»¹⁵⁵

La posizione del partito guidato da Michelini risulta chiara dai toni duri e di condanna con cui *“Il Secolo d'Italia”* definisce i giovani contestatori. La contestazione viene definita come *“una carnevalata durata anche troppo”*, i contestatori come

¹⁵⁴ Nicola Rao, *Trilogia della celtica*, Milano, Sperling e Kupfer, 2014, p. 4-5 cap. 15 (versione e-book)

¹⁵⁵ *Ibidem.*

“*straccioni ed invertiti colmi di capelli, di lerciume e di pidocchi*”.¹⁵⁶ La posizione del MSI, dettata dalle vicine elezioni di maggio, non lascia spazio a diverse interpretazioni: condannare la contestazione ed ergersi come partito d’ordine e di sicurezza. I giovani missini non possono permettersi di partecipare al movimento con il rischio di compromettere l’immagine del partito.

Lo stesso Mantovani, quale presidente del Fuan, tentò di riallineare la posizione del proprio gruppo giovanile con quella del partito madre. Se da un lato non rinnegò la partecipazione del Fuan nelle lotte del movimento studentesco, sottolineando le gravi carenze del sistema universitario, dall’altro prese le distanze da quelle posizioni considerate scomode per il MSI.¹⁵⁷ L’intento di Mantovani fu quello di provare a imporre una sorta di direttiva vincolante in grado di indicare una posizione chiara e definita ai propri militanti. A tal riguardo si deve però tener conto della particolare composizione interna al Fuan, il quale più che essere una «*associazione a carattere nazionale con ramificazioni locali, si presenta come una federazione di gruppi di ateneo*»¹⁵⁸ in grado di mantenere una forte autonomia a carattere locale, come ad esempio il gruppo romano della Caravella.

A condannare le ragioni della protesta, in linea con il MSI, questa volta è anche On. Adriano Romualdi, figlio di Pino Romualdi e discepolo di Evola, definì la contestazione come parte del sistema, e quindi non un’alternativa ad esso, di cui i soggetti protagonisti erano giovani “*marci di americanismo fino al midollo*”.¹⁵⁹ Diversa era invece la posizione di Rauti che vide l’occasione per inserire «*quadri e militanti fascisti nel movimento studentesco al fine di deviarne in senso anticomunista l’indirizzo generale attraverso un’azione di avanguardia.*»¹⁶⁰

I fatti del primo marzo 1968, con gli scontri di Valle Giulia, sede della facoltà di Architettura, rappresentarono il primo vero episodio di guerriglia urbana che vide gli studenti come soggetto protagonista. Nonostante l’attacco verso le forze dell’ordine fosse stato guidato dai fascisti di Avanguardia Nazionale, capeggiati da Stefano delle

¹⁵⁶ “Secolo d’Italia”, 25 febbraio 1968 in *Ibidem*.

¹⁵⁷ Gianni Scipione Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-73)*, Roma, Istituto di Studi Corporativi, 1992, p. 29-30.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p.31.

¹⁵⁹ N. Rao, *La trilogia della celtica*, cit., p. 6, cap. 15.

¹⁶⁰ D. Conti, *L’anima nera della Repubblica*, cit., p.45.

Chiaie, e seguito dalla totalità della destra, il 2 marzo il “Secolo d’Italia” titolava “*Il PCI scatena la piazza*” omettendo completamente la partecipazione dei giovani neofascisti negli scontri.¹⁶¹ La posizione del MSI non permetteva alcuno spazio di azione per i giovani missini all’interno del movimento. A rafforzare maggiormente la posizione del partito ci pensò lo stesso segretario Michelini direttamente sul Secolo, una settimana dopo gli scontri, negando e respingendo «*ogni partecipazione al disegno dei professionisti abituali del caos e dei tumulti di piazza [...] A chi avesse per caso delle perplessità a questo proposito, diciamo francamente che non ha capito cosa significhi militare nel MSI*». ¹⁶² I due aspetti comportamentali iconici del fascismo, si ritrovarono ancora una volta in netta contrapposizione.

Queste sono le premesse che portarono alla giornata del 16 marzo, in cui si concretizzò la definitiva spaccatura all’interno del movimento studentesco. A Roma si svolse una grande manifestazione di studenti medi e universitari, una manifestazione a cui il FUAN non potette non partecipare. Alla Sapienza di Roma, i giovani missini avevano occupato la facoltà di Legge, mentre i comunisti quella di Lettere. Per lo stesso giorno, però, il MSI aveva previsto una sorta di azione militare volta a sgomberare la facoltà occupata dai compagni. La carica dei missini, guidata da Giorgio Amirante e Massimo Anderson, segretario nazionale giovanile del partito, decretò la fine della partecipazione della gioventù di destra al movimento studentesco. L’azione squadrista dei fascisti, respinta e ricacciata verso la facoltà di legge, comportò un bilancio di 60 arresti e 150 feriti.

L’attacco alla facoltà di Lettere fu parte integrante di una strategia che venne completata il giorno successivo agli scontri, attraverso le pagine del “Secolo d’Italia”. Il quotidiano missino, infatti, modificando la realtà dei fatti, raccontò la propria versione degli scontri alla Sapienza: «*I disordini di oggi erano stati preparati dai comunisti da molti giorni. Da molti giorni i loro giornali incitano gli studenti universitari e medi, ma anche altre categorie come gli operai, a manifestazioni turbolente, alla violenza, alla rivolta. Di fronte a questa situazione [...] la reazione della gioventù nazionale era inevitabile [...] La cosiddetta protesta universitaria non c’entra nulla con le occupazioni rosse. La gran massa degli studenti [...] ha*

¹⁶¹ N. Rao, *La trilogia della celtica*, cit., p. 12-13, cap. 15.

¹⁶² “Secolo d’Italia”, 7 marzo 1968, *Ibidem*, p. 13, cap. 15.

*soprattutto un'esigenza: studiare. Il resto viene dopo, e viene soprattutto per chi non ha voglia di studiare e preferisce far politica o giocare alla rivoluzione.»*¹⁶³

Il MSI, avendo scaricato le responsabilità degli scontri sul “nemico rosso”, effettuò una mossa tattica in vista delle elezioni di maggio. L'obiettivo era chiaro: porsi come partito d'ordine e della legalità, ancorato alle istituzioni e al tricolore italiano, una strategia che sarà fortemente seguita anche dal futuro segretario Giorgio Almirante.

Gli episodi del marzo 1968 possono aiutare nel mettere a fuoco la linea difensiva e la contro-narrazione del partito neofascista. Il MSI non si dissociò dalla partecipazione della sua componente giovanile alle proteste studentesche, allo stesso modo, non cercò nemmeno di trovare una giustificazione all'aggressione del 16 marzo; scelse invece di creare una narrazione alternativa dei fatti, una narrazione in grado di pulire la propria immagine e di non far emergere la contraddizione strutturale del partito stesso. La strategia adoperata nel 1968, anche in virtù del rientro dei camerati ordinovisti l'anno successivo, divenne, negli anni Settanta, parte di uno schema ben definito per la destra italiana. Alla linea difensiva, basata su un'autorappresentazione dei neofascisti come “esuli in patria, estromessi o ghettizzati dalla vita politica italiana”, in sostanza come vittime di un sistema egemonizzato dal duopolio DC-PCI, si aggiunse, con la segreteria Almirante, “un'offensiva politica e muscolare” per tutto il Paese, che trovò il sostegno della componente extraparlamentare più radicale.¹⁶⁴

Il MSI guadagnò un ampio consenso nei primissimi anni Settanta, fino a quando, il paradigma difensivo della strategia della tensione non venne scardinato da eventi, che, come si vedrà più avanti, fecero riaffiorare la contraddizione legalità-illegalità all'interno del partito missino.

2.3 Avanguardia nazionale e il Fronte Nazionale

Dopo aver analizzato il percorso del MSI e di On durante gli anni Sessanta, è necessario completare il quadro delle principali formazioni politiche della destra neofascista. A contendere la leadership alla formazione ordinovista nell'area extraparlamentare figura il gruppo di Avanguardia Nazionale (An).

¹⁶³ *Ibidem*, p. 22, cap. 15

¹⁶⁴ Elia Rosati, *Sedotti e Abbandonati*, in AA.VV., *Dopo le bombe*, cit., p.76-77.

La mancanza di un'accurata indagine storiografica nei confronti di An rende difficile, ancora oggi, riuscire a ricomporre correttamente i tasselli del mosaico del gruppo guidato da Stefano Delle Chiaie. Ad alimentare la confusione attorno a tale formazione politica, un ruolo chiave è stato assunto dallo stesso leader, capace di racchiudere nella propria persona l'essenza stessa del gruppo. Attraverso silenzi, reticenze, menzogne e "non ricordo", Delle Chiaie è riuscito nel corso degli anni a costruire una singolare immagine di An, rappresentata come vittima di una macchinazione ordita dallo Stato e dalle sue istituzioni.¹⁶⁵

Nato da una scissione da On nel 1957, An si differenziò dal gruppo di Rauti principalmente per la difficoltà nel creare accordi e alleanze sul piano internazionale, e per la mancanza di una vera e propria struttura teorico-politica dei suoi militanti, caratterizzati, invece, da una spiccata propensione verso la violenza fisica.¹⁶⁶ Le forti ripercussioni sul piano giuridico, portarono nel 1965 ad uno scioglimento tattico di tale formazione, che rimase però una realtà interna-esterna al MSI, facente riferimento alla corrente di opposizione di Pino Romualdi.¹⁶⁷ Nel corso degli anni Sessanta, uno dei principali spazi di azione per An era rappresentato dalle Università, in special modo dalla Sapienza di Roma.¹⁶⁸ Da una prima fase caratterizzata da scontri e aggressioni nei confronti di studenti e professori, maturò, in virtù dell'esplosione della contestazione e della nascita del movimento studentesco, il passaggio verso una strategia di infiltrazione e provocazione nei gruppi dell'estrema sinistra.¹⁶⁹ La presenza

¹⁶⁵ Per comprendere la linea difensiva di Stefano Delle Chiaie si consiglia, oltre che la lettura del già citato saggio di Elia Rosati, la visione delle interviste rilasciate a Sergio Zavoli e Enzo Biagi consultabili ai link:

<https://www.raiplay.it/video/2017/02/La-notte-della-Repubblica-Puntata-del-18121989-98470dfc-a58c-40f2-9c83-3035fe3f3c13.html>

<https://www.youtube.com/watch?v=mXcqkWN1spU>

¹⁶⁶ Aldo Giannuli, *Per una storia di Avanguardia Nazionale*, in «Bibliomanie» n.48 anno 2019. <https://www.bibliomanie.it/?p=978#easy-footnote-bottom-1-978>

¹⁶⁷ Sui rapporti tra An e il MSI sono interessanti le dichiarazioni processuali fornite da un militante toscano di An, Paolo Pecoriello, secondo cui: «non si può parlare di un netto distacco tra MSI e An. [...] An tentò di proporre un proprio candidato al Parlamento, Paolo Signorelli, nelle liste del MSI. Ma Avanguardia dette il massimo del suo contributo nel duello fra Almirante e Michelini nell'imminenza del congresso di Pescara. L'on. Almirante, promotore della corrente "Rinnovamento", mise nelle mani di Stefano Delle Chiaie l'organizzazione di detta corrente incaricandoci di prendere in mano, in poco tempo, la direzione del maggior numero di sezioni onde poter disporre in sede di congresso dei loro voti». F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 126n.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 130.

¹⁶⁹ La strategia di infiltrazione nei gruppi dell'estrema sinistra trovava riferimento nella Grecia dei colonnelli. Delle Chiaie, assieme ad un gruppo di camerati tra cui spicca la presenza di Pino Rauti, fece

di elementi di Avanguardia all'interno delle fila dei "rossi", ebbe come obiettivo quello di innalzare il livello dello scontro fino a sfociare in veri e propri episodi di violenza, in modo tale da poter orientare l'opinione pubblica moderata verso una posizione di condanna nei confronti dei "compagni".

Se la collaborazione con il Sid fu per On un trampolino verso la realizzazione delle proprie mire eversive, allo stesso modo An trovò sostegno fino ai primi anni Settanta nell'Uaarr. La natura dei rapporti tra i due gruppi neofascisti e i rispettivi servizi fu ben diversa. Secondo Aldo Giannuli, infatti, *«l'ipotesi più ragionevole è che An abbia effettivamente avuto un rapporto con il servizio informativo del Viminale che impiegò il gruppo per determinate operazioni (manifesti cinesi, pestaggio durante la manifestazione romana contro la visita in Italia del premier Congolese Moses Ciombe, infiltrazione in gruppi di sinistra ecc.) ma che non vi sia stato un rapporto organico come, invece è più sostenibile nel caso di Ordine Nuovo in relazione al servizio segreto militare. Volendo usare una metafora, diremmo che mentre On era un reparto di fiancheggiatori, An era piuttosto un gruppo con l'autorizzazione alla "guerra da corsa"»*¹⁷⁰.

La collaborazione tra il gruppo di Delle Chiaie e i servizi dell'Interno avrà un progressivo rallentamento, fino ad arrivare ad una definitiva rottura, in seguito ai clamori suscitati dal fallimento del tentato golpe Borghese. Il tentato colpo di stato della notte tra il 7 e 8 dicembre 1970, fu il frutto della collaborazione tra il Fronte Nazionale (Fn) e An.

La nascita del Fn ruota attorno ad una delle figure più rilevanti, sul piano simbolico e nostalgico, all'interno del mondo neofascista italiano, quella di Junio Valerio Borghese. Comandante della X Mas e uomo di punta all'interno della RSI, Borghese fu uno dei tanti beneficiari dell'amnistia Togliatti che seppe reinserirsi in campo politico. Dopo aver gravitato a lungo nell'area del MSI, durante la prima metà degli anni Sessanta il "Principe Nero" assunse posizioni sempre più radicali, avvicinandosi al gruppo guidato da Pino Rauti.

parte di un viaggio in Grecia nel 1968 in cui seguì *«corsi accelerati di quelle tecniche di infiltrazione a scopo eversivo che erano state impiegate con successo in Grecia l'anno precedente.» Ibidem, p. 133.*

¹⁷⁰ A. Giannuli, *Per una storia di Avanguardia Nazionale*, cit.

L'avvicinamento tra Borghese e On, sancito nel 1968 dalla campagna per la scheda bianca nelle elezioni politiche di maggio,¹⁷¹ contribuì ancora di più ad alimentare, ai vertici del partito missino, il timore di una possibile perdita della leadership sull'area della destra italiana, in virtù del fascino che l'ex comandante della X Mas esercitava nelle fila neofasciste. Da una nota confidenziale dell'Uaarr si può apprendere che, non solo il Fronte Nazionale di Borghese nasceva attraverso uno stretto legame con On, ma anche che «*Junio Valerio Borghese ha affidato importanti incarichi a due dirigenti di Ordine Nuovo: si tratta dell'avv. Rutilio Sermonti e dell'avv. Giulio Maceratini, che sono stati nominati da Borghese l'uno dirigente organizzativo, l'altro dirigente giovanile del Fronte Nazionale, con l'incarico di scegliere i suoi dirigenti provinciali fra gli esponenti locali di Ordine Nuovo; la scelta, comunque, dovrà essere ratificata dal direttorio nazionale di quest'ultima associazione. [...] Per quanto concerne la stampa, Borghese si avvarrà delle pubblicazioni già edite da On*».¹⁷²

La collaborazione tra una figura così carismatica come quella del Principe Borghese e la formazione ordinovista, sommata al complesso scenario politico in cui il partito missino si trovò inserito all'indomani delle elezioni politiche di maggio, sembrò gettare le basi per una ridefinizione degli equilibri all'interno della galassia nera. Per il movimento sociale i risultati delle urne misero in luce non solo il definitivo fallimento della linea micheliniana,¹⁷³ ma anche un sostanziale ridimensionamento all'interno dello scenario politico, un ridimensionamento tale da ricollocare il partito in una condizione di quasi totale irrilevanza.

2.4 La svolta almirantiana

Se le elezioni politiche del 1968 rappresentarono per il MSI il momento di crisi più intenso, forse, di tutta la propria storia, lo stesso periodo fu per le formazioni della destra extraparlamentare estremamente attivo e dinamico. L'accordo tra il Fn e On, basato sul mancato sostegno verso le liste del MSI e più in generale sulla campagna

¹⁷¹ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.100.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Il MSI nelle elezioni politiche del 19 e 20 maggio 1968 ottenne 1.414.000 voti alla Camera (4,5%) e 1.304.000 voti al Senato (4,6%), riducendo così la propria rappresentanza a 24 deputati e 11 senatori. Dati tratti da G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p.62.

per la scheda bianca,¹⁷⁴ rappresentò un fattore determinante per la sconfitta elettorale missina.

A rendere ancora più complicata la situazione in via delle Quattro Fontane fu l'aggravarsi delle condizioni di salute del segretario Michelini. Ormai fuori dalla vita politica dai primi mesi del 1969, il leader del partito missino si spense il 15 giugno dello stesso anno.¹⁷⁵ L'elezione a nuovo segretario di Giorgio Almirante, ufficializzata il 29 giugno a Palazzo Drago, determinò all'interno del mondo neofascista italiano un cambiamento senza precedenti.¹⁷⁶ La stagnazione politica che aveva caratterizzato l'ultima fase della segreteria di Michelini, lasciò spazio ad una nuova stagione per il partito missino, una stagione segnata da un dinamismo senza precedenti.

Una volta conclusasi la ristrutturazione interna del partito ad opera della nuova direzione, già il 18 luglio vennero emanati due provvedimenti in netta contrapposizione con la più recente storia del MSI: l'archiviazione di tutti i provvedimenti disciplinari in corso fu seguita dalla richiesta di rientro nei confronti di tutti quei "fratelli separati" fuoriusciti nel corso degli anni dal partito missino.¹⁷⁷ Secondo Almirante infatti, l'unica possibilità per uscire da una condizione di assoluta stagnazione e irrilevanza politica, era quella di riunire tutte le componenti della destra italiana per far fronte comune contro l'avanzata comunista. Un fronte delle destre frammentato e rallentato costantemente da aspre rivalità interne, non avrebbe permesso al MSI di operare quel necessario salto di qualità. Riuscire a costituire una grande coalizione di destra, in grado di contenere al proprio interno sia le forze più radicali che quelle più moderate-conservatrici, rappresentava il primo passo verso la realizzazione di un più grande disegno politico, volto a rendere il MSI una valida alternativa ai governi di centro-sinistra.

Per far sì che tale progetto fosse realizzabile, oltre all'unità di base, Almirante si appellò alla discesa in piazza della destra. Per riprendere Giannuli: «*la creazione di una "piazza di destra" era il primo necessario presupposto per calamitare anche i consensi di quel ceto medio impaurito dalla mobilitazione sindacale dell'autunno*

¹⁷⁴ P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p.133.

¹⁷⁵ G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p.86.

¹⁷⁶ In merito alle dinamiche interne al MSI che hanno portato all'elezione di Almirante si veda G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p.100.

*caldo e pronto a voltare le spalle a DC e PLI in favore di un più deciso antagonista delle sinistre».*¹⁷⁸ È il 29 settembre infatti che Almirante, durante una riunione del Comitato centrale del partito, ribadisce con forza la «*estrema pericolosità della aggressione in atto del comunismo contro Stato*» sottolineando che «*ad ogni azione di piazza comunista corrisponderà una contro-azione promossa del MSI*».¹⁷⁹ Chiaramente senza il recupero della base giovanile, ormai confluita in buona parte nelle diverse sigle della destra extraparlamentare, una politica muscolare e movimentista, tesa a contendere lo spazio pubblico alle sinistre, non sarebbe stata possibile.

La strategia politica del neosegretario Almirante non fu in rottura con la linea di micheliniana di inserimento come forza fiancheggiatrice della DC; piuttosto la fece propria, rielaborandola in una forma più «*spregiudicata e “movimentista”*».¹⁸⁰ Si può riprendere la riflessione del giornalista Gianni Rossi per comprendere a pieno il cambiamento strategico del partito missino sul finire del 1969. Secondo Rossi, infatti, la strategia almirantiana si pone «*su un piano parzialmente diverso da quello che era stato di Michellini, con la definizione del MSI come “alternativa al sistema”, che costituirà d’ora in avanti una delle parole d’ordine forza del partito. [...] Almirante ritiene, ricalcando così le ultime analisi di Michellini, che la situazione politica sia favorevole per il rilancio del partito, se questo saprà fare dell’anticomunismo aggressivo e non semplicemente di denuncia. [...] Ha bisogno dell’unità interna per imporla all’opinione pubblica come testimonianza di senso della responsabilità, e di aggregare i dissidenti per non riceverne fastidi nel tentativo di portare a compimento la politica di Michellini, modificata quel tanto che è necessario per non consegnarla al ruolo di aspirazione fallita: la grande destra. Una politica che Almirante non concepisce alla stessa stregua del suo predecessore, come accordo di vertice paritario tra il suo partito, il PDIUM e il PLI, bensì – differenziandosi anche da Romualdi – come egemonia del MSI in un’area indubbiamente esistente e necessaria alla democrazia italiana, da prosciugare elettoralmente a proprio vantaggio.*»¹⁸¹

¹⁷⁸ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.103.

¹⁷⁹ G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p.103.

¹⁸⁰ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p.102.

¹⁸¹ G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p.104-105.

2.5 L'appello ai "fratelli separati": il rientro di Ordine Nuovo

La tematica di cui ci si appresta a trattare, ossia il ritorno del gruppo ordinovista all'interno della casa madre missina, rappresenta una delle principali chiavi di volta per la comprensione, ed una corretta interpretazione, del quinquennio 1969-1974. La stagione stragista, apertasi con le bombe di Roma e Milano del 12 dicembre 1969, ma già avviata durante i mesi precedenti attraverso una serie di attentati "preparatori"¹⁸², vide improvvisamente venire a mancare, nel mese di novembre, del più pericoloso ed importante gruppo della destra eversiva. È infatti il 16 del mese quando "*Il Secolo d'Italia*", sulla prima pagina, annuncia la notizia del rientro ordinovista nel MSI:

*«Nel nome e all'insegna dell'unità del partito, al centro e alla periferia, tutte le sane forze nazionali, tutti coloro, uomini e gruppi, che in questo travagliatissimo periodo hanno mantenuto alta, anche al di fuori del MSI, la bandiera della tradizione, della coerenza, della pulizia morale, non possono che guardare al MSI come al centro di raccolta e alla punta di avanguardia di ogni possibile iniziativa di riscossa e di riscatto. È in tal senso, e in tale quadro, è a tal fine che i camerati di "Ordine Nuovo" entrano e rientrano a far parte del Movimento Sociale Italiano».*¹⁸³

È senza dubbio curioso come, dopo aver "subito" per anni attacchi, sgarbi e ricatti politici, il gruppo dirigente missino consideri i fantomatici "fratelli separati" "sane forze nazionali" e portatori della "bandiera della tradizione, della coerenza, della pulizia morale".

Se in precedenza si sono prese in esame le motivazioni che hanno determinato l'improvvisa apertura a destra del segretario Giorgio Almirante, è necessario ora

¹⁸² A tal proposito si consiglia la lettura di Paolo Morando, *Prima di Piazza Fontana: la prova generale*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

¹⁸³ G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p.115n

soffermarsi sulle ragioni che hanno portato On ad accogliere “l’invito” missino e quindi a rientrare all’interno del partito-madre.¹⁸⁴

Come si è già potuto constatare le elezioni politiche del maggio 1968 avevano significato per On la scelta di una posizione antisistemica in netta contrapposizione alla politica di Michelini. Del resto, tutta la storia del gruppo guidato da Pino Rauti, fino al 1968, aveva oscillato tra due poli opposti: da un lato la possibilità di contendere al MSI l’egemonia dell’elettorato di destra divenendo un partito *de facto*; dall’altro la scelta di rimanere un «gruppo di pressione interno-esterno per battere la segreteria Michelini e riconquistare il MSI, in alleanza con qualche corrente interna».¹⁸⁵

Sul primo punto On aveva dovuto confrontarsi, per tutta la durata degli anni Sessanta, con il costante problema dei finanziamenti, un problema che, se non risolto, non avrebbe mai permesso al gruppo di Rauti di poter competere realmente con il MSI. Seppur la situazione economica non fosse drammatica come sul finire degli anni Cinquanta, suscitava ancora forti preoccupazioni nei dirigenti del gruppo. Risale infatti al settembre 1966 una comunicazione di Pino Rauti al Direttorio di On, in cui veniva annunciato di aver risolto definitivamente i problemi finanziari:

*«I problemi finanziari di Ordine Nuovo potranno essere totalmente risolti alla fine del corrente anno o nei primi mesi del 1967, dato che sono attualmente bene avviati, con prospettive di soluzioni favorevoli, numerosi contatti e trattative con ambienti industriali italiani».*¹⁸⁶

Parallelamente alla ricerca di uno stabile e duraturo accordo di collaborazione con Confindustria, accordo che avrebbe permesso a Rauti e soci di realizzare quel salto di qualità necessario a raggiungere i propri obiettivi politici, il gruppo ordinovista aveva cercato di trovare degli appoggi proprio all’interno del partito missino.

¹⁸⁴ Si noti come nonostante il cambiamento in atto ai vertici del partito, il gruppo dirigente missino fosse in maggioranza ancora micheliniano, e come giustamente sottolineato dal dottor Giannuli, tale gruppo fosse troppo numeroso «*per far pensare ad una svolta talmente radicale da vincere le differenze che avevano indotto, sino a quel momento, On a respingere le profferte sempre più insistenti del MSI*». In A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 111.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p.104.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

Come si è già potuto osservare, fino al 1965 il referente politico “prescelto” dagli ordinovisti era rappresentato proprio da Giorgio Almirante, da sempre molto vicino alle istanze più radicali della componente giovanile. A seguito del Congresso di Pescara, e dal ritrovato accordo con il leader del partito Michelini, gli ordinovisti virarono sulla corrente di opposizione guidata da Pino Romualdi. Come analizzato da Aldo Giannuli, la speranza dei dirigenti ordinovisti risiedeva in un’ipotetica scissione interna del MSI, ad opera proprio della corrente di opposizione romualdiana, in modo da inserire nelle proprie fila «cinque o sei deputati che portassero un minimo di base elettorale ed organizzativa, un iniziale accesso alla tribuna parlamentare e, quindi, un po’ di credibilità per sollecitare altre sovvenzioni».¹⁸⁷

Gli esiti della strategia ordinovista si rivelarono fallimentari sotto ogni punto di vista: il tanto agognato finanziamento da parte di Confindustria non ebbe successo, così come l’auspicata uscita dal MSI della corrente guidata da Pino Romualdi non avvenne.¹⁸⁸ Il fallimento di tali operazioni politico-finanziarie influirono sulla decisione della campagna per la scheda bianca nelle elezioni politiche del 1968, confermando ancora una volta la posizione di alternativa al sistema del gruppo On.

Il rientro di On all’interno del partito missino potrebbe essere letto proprio come risposta alle difficoltà in cui il gruppo guidato da Pino Rauti si ritrovò immerso sul finire del 1968. A contraddire tale ipotesi sono proprio le parole di quest’ultimo, durante una riunione a Messina il 12 giugno 1969, pochi giorni prima dell’imminente scomparsa del segretario missino Michelini. Rauti, infatti, ricordava che «*On non è un partito, ma un movimento rivoluzionario che si pone come alternativa*» ed invitava i proprio iscritti a rafforzarne l’organizzazione.¹⁸⁹ Di conseguenza si può ipotizzare che, alla metà di giugno, un rientro nel MSI non era ancora stato preso in considerazione. L’operazione “rientro” prende avvio, con ogni probabilità, a ridosso del 18 luglio, in occasione dei provvedimenti in favore dei “fratelli separati” ad opera della nuova segreteria missina, e può dirsi conclusa attorno alla metà di settembre. Grazie ad una lettera della Direzione generale di Ps ai Questori di varie città italiane, datata 27 settembre 1969, si può apprendere che era in fase di organizzazione una riunione

¹⁸⁷ *Ibidem*, p.106-107.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p.110.

nazionale dell'estrema destra, promossa, per conto di Almirante, dall'avvocato Marco Bezicheri, in data 25 ottobre 1969.¹⁹⁰ Secondo Giannuli, l'operato di Bezicheri consistette nel «preparare il terreno per la riunificazione, come conferma il fatto che diversi fra gli intervenuti alla riunione, di lì a poche settimane, si ritroveranno nel MSI. [...] compaiono i maggiori dirigenti di quasi tutti i gruppi della destra extraparlamentare (da Borghese a Rauti, a Bruschi, a Pisanò, a Leccisi)».¹⁹¹

È in questo contesto che assumono particolare valore le dichiarazioni dell'ordinovista Vincenzo Vinciguerra, sul cui profilo politico si parlerà ampiamente più avanti. Secondo Vinciguerra il rientro di On nel Movimento Sociale «fu strumentale. Noi mantenevamo la nostra identità e autonomia. Per quanto riguarda Udine noi continuavamo ad agire come Ordine Nuovo, ma sempre come struttura inserita ufficialmente nel Movimento Sociale Italiano»¹⁹². Il rientro nel partito era quindi una mossa esclusivamente di facciata, in quanto On manteneva la propria indipendenza e libertà di azione. Secondo il Vinciguerra, durante la riunione del 25 ottobre, Rauti spiegò come fosse giunto il momento di “aprire l'ombrello”.¹⁹³

Le dichiarazioni di Vinciguerra trovano ampio riscontro all'interno della relazione dell'Ispettore capo Michele Cacioppo, redatta a seguito dell'analisi del materiale sequestrato a Giangastone Romani, un altro militante dell'estrema destra. A tal proposito risultano essere molto interessanti i frammenti, di tale relazione, riportati dal dottor Giannuli, circa la riunione svoltasi nella sede di On di Mestre nel marzo 1970:

«[...] Interessante la lettura, sia del documento introduttivo alla riunione che i vari interventi che si sono succeduti nel corso della riunione, in cui si fa riferimento alla necessità del “**doppio binario**” e al rientro strumentale del MSI “**come ombrello politico**”. Data l'importanza degli appunti, si ritiene opportuno trascriverli integralmente:

¹⁹⁰ *Ibidem*, p.109.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² Interrogatorio Vincenzo Vinciguerra, udienza 30 marzo 1987 relativa al procedimento penale n.343/87 -A GI (Peteano Bis).

¹⁹³ Vincenzo Vinciguerra, *La strategia del depistaggio (Peteano, 1972-1992)*, Edizioni Il Fenicottero, 1993, p.48.

A-introduzione

- *carattere della riunione: non scissione, non ribellione, non congiura di palazzo, ma azione responsabile e coerente di valutazione politica dei risultati di una operazione e delle prospettive e conseguenze che comporta.*

- *Infatti avevamo nel novembre scorso fatto delle premesse all'operazione rientro, convinti come siamo che la gerarchia e la disciplina, ove personalità eccezionali e stature storiche non esistono, hanno un senso quando i camerati sentono, avvertono nelle decisioni prese, negli atteggiamenti manifestati, nelle direttive impartite il filo logico, conseguente, spersonalizzato di uno stile veramente rivoluzionario.*

- *Ora senza disperderci in critiche e in ripensamenti sui modi, sulla condotta, sui tempi, sul clima dell'operazione, che nessun senso avrebbero sulle decisioni da prendere per il futuro, ci attendiamo da camerati responsabili una valutazione obiettiva e serena dei fatti, perché le due azioni politiche dei due filoni di On dei camerati rientrati e di quelli che hanno preferito la lotta esterna al rientro convergano verso unici obiettivi chiari.*

1) *Smantellamento delle posizioni chiave della destra italiana, di tutti i superficiali, gli intrallazzatori, i professionisti della politica, i massoni, i traditori di tutte le risme.*

2) *Diffusione massima a tutti i livelli entro e fuori del Msi di un linguaggio chiaro tipicamente n/s che serva ad impostare i problemi reali della società italiana nel n/s senso ed a riportare le dimensioni di (...?...) delle attuali condizioni politiche italiane a livello ed a una angolazione critica di carattere tradizionale e storico.*

3) *Conquista ove sia possibile da parte di camerati designati di talune posizioni chiave in funzione puramente transitoria e strumentale allo scopo di rafforzare anche economicamente le posizioni dei camerati operanti fuori.*

4) *Giungere a scadenza breve, ravvicinata al massimo al prossimo ottobre ad una valutazione globale dei risultati raggiunti e ad una riunificazione delle forze migliori sotto un'unica insegna che potrà essere quella di On (...?...) o quella dell'Msi, ove ne avessimo il potere, modificata dentro il partito. Riteniamo che in questa doppia operazione, di convergenza e di obiettivi, il n/s sarà uno solo: (...?...) attraverso le varie vicende, la stoffa, lo stile, la validità morale e psicologica di ciascuno di noi, rafforzare la coesione umana del n/s cameratismo, preparare l'intelaiatura di una forza politica che entro breve tempo dovrà essere in condizioni di agire con forza autonoma con soluzioni e tesi proprie.*

Necessità del doppio binario per eventuali azioni di altro genere.

Quanto esposto sul piano politico con certi elementi altre cose, di carattere paramilitare, con altri

Elenco

È necessario quindi che attraverso questa prova, forse necessaria, una selezione si compia, una di quelle selezioni benefiche alle quali proprio un certo Paolo Andriani accennava nel 1956.¹⁹⁴

A questo punto della relazione attraverso gli interventi di relatori, tra i quali si annoverano Vincenzo Vinciguerra e Franco Freda, la discussione torna sulla questione “ombrello politico”:

Discussione aperta su tre temi:

a) *validità della alternativa politica*

in senso strumentale = come ombrello politico

b) *atteggiamento conseguente:*

tenendo presente che lo scopo della riunione è quello di mantenere intatta la n/s coesione umana di gruppo.¹⁹⁵

¹⁹⁴ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 113-114.

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 115.

Il documento qui sopra riportato conferma, senza lasciar spazio ad alcun dubbio, le dichiarazioni circa la lettura del rientro ordinovista in chiave strumentale. È attraverso il terzo punto di tale introduzione che si riesce a cogliere il senso di una così improvvisa mossa politica. On non muore, non cessa la propria attività; continua ad essere gruppo all'interno del MSI, cercando di sfruttare le nuove posizioni di potere e prestigio per *“rafforzare anche economicamente le posizioni dei camerati operanti fuori”*. L'obiettivo della riunione di Mestre è infatti focalizzato verso la costruzione di una attività politica comune, il doppio binario, con tutti quei “camerati” contrari al rientro nel MSI, seppur in forma puramente tattica. È infatti in data 21 dicembre 1969 che un cospicuo gruppo di ordinovisti ufficializza la propria scelta di non seguire la strada del rientro, dando vita al Movimento Politico Ordine Nuovo (Mpon).

Quella che si viene a creare sul finire del 1969 è quindi una situazione del tutto singolare e complessa all'interno dell'area della destra extraparlamentare. Da una parte si colloca la componente ordinovista, guidata da Pino Rauti e dalla maggioranza della Direzione nazionale di On, interna al MSI ma con una propria autonomia e libertà di azione; dall'altra una formazione opposta, fermamente contraria alla scelta del rientro in un partito come quello guidato da Almirante, che vede nella figura di Clemente Graziani il proprio leader.

2.6 La nascita di una zona grigia

La scissione all'interno di On del dicembre 1969 rappresenta una questione piuttosto delicata e controversa da affrontare. La scarsa quantità di documenti disponibili rende difficile una ricostruzione chiara ed esaustiva circa la reale natura di tale operazione politica. Risulta difficile definire se realmente da tale scissione abbiano preso vita due gruppi concorrenti ed in contrasto tra loro, o se invece dalla frattura iniziale si sia giunti gradualmente ad una ricomposizione successiva, o addirittura che la rottura fosse parziale o “costruita” appositamente con l'obiettivo di nascondere i reali obiettivi.¹⁹⁶

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 138.

Si può provare a fare ordine prendendo in esame le motivazioni che hanno portato Clemente Graziani ed il proprio gruppo a rimanere al di fuori del MSI. All'interno di un articolo dell'opuscolo "NOI – Periodico politico-economico", risalente al mese di marzo 1971, un opuscolo i cui articoli riportano la firma di aderenti al Mpon, tra cui anche quella di Graziani, sono presenti le ragioni che hanno comportato il mancato rientro.

In primo luogo la critica è rivolta verso il MSI, infatti: «*il tentativo di rilanciare la "grande destra", ancor oggi, quando più non esistono nemmeno quelle incerte potenzialità presenti nel decennio '50 – '60 e, inoltre, la progressiva "parlamentarizzazione" dei senatori e deputati del MSI e tanti, tanti altri aspetti problematici e sintomatici della prassi politica di tutti i giorni, confermano l'ipotesi che il MSI è incapace di darsi un indirizzo politico valido, coerente e rivoluzionario. Non esiste, dunque nessun fatto nuovo, nessun accenno di modificazione politica all'interno del MSI che possa in qualche modo giustificare il nostro rientro nel partito*».¹⁹⁷ Il punto di vista dei dirigenti del Mpon è chiaro, ed è ancorato alle storiche istanze "separatiste" di On: nonostante l'elezione di Almirante il MSI non ha apportato alcuna modifica al proprio orientamento politico, ma deve essere considerato come «*un partito che ha per fine politico non l'abbattimento del sistema ma piuttosto il suo mantenimento e rafforzamento [...] non è pertanto un movimento rivoluzionario*».¹⁹⁸ Il compito di On è stato quello di formare una nuova classe politica rivoluzionaria, coesa sia sul piano dottrinale che su quello dell'azione politica, e ciò non può essere disperso «*con decisioni di vertice non tenenti conto del grado di sviluppo e delle esigenze reali del movimento*».¹⁹⁹ È proprio sulla questione della spinta rivoluzionaria che si concentrano quindi le principali critiche del Mpon. Il rientro all'interno del MSI, ormai partito d'ordine in un sistema democratico, comporterebbe la definitiva rinuncia all'obiettivo principe della storia ordinovista.

I forti dissensi e l'acceso dibattito interno a On, a seguito dell'improvvisa mossa di Rauti, vengono anche confermati dalla riflessione del dottor Giannuli circa la

¹⁹⁷ "Il Movimento Politico ORDINE NUOVO, Precisazioni", in NOI periodico politico-economico, marzo 1971, pag.4.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 27

¹⁹⁹ *Ibidem*.

corrispondenza epistolare tra il leader ordinovista e Carlo Maria Maggi, ispettore del Triveneto e tra i più autorevoli dirigenti del gruppo. Nelle lettere, infatti, Rauti sottolinea come il rientro nel MSI non avrebbe comportato alcuno scioglimento e On avrebbe mantenuto la propria autonomia e indipendenza.²⁰⁰ Risalenti ai giorni immediatamente successivi al rientro, le lettere dimostrano la necessità di vincere le resistenze di un'importante figura come quella del Maggi. Di notevole rilevanza appaiono inoltre i riferimenti riguardo a forme di reclutamento autonome, «*ad una manovra di "entrismo sui generis" evidentemente concorrente nei confronti di quella di chi decideva di restare fuori del MSI accentuando la propria autonomia definendosi "Movimento Politico" e non più "Centro Studi"»*.²⁰¹ A conferma dell'ipotesi di una reale e naturale frattura tra i due gruppi si inserisce la mancanza di una qualsiasi fonte documentaria che possa dimostrare come, quella in atto sul finire del 1969, fosse una simulazione, o meglio, un "gioco delle parti" tra Rauti e Graziani.²⁰²

Si è finora constatato come la discrepanza tra le due fazioni ordinoviste sia stata reale, e di come la conseguente nascita del Movimento Politico abbia contrapposto, su un piano concorrenziale, i due schieramenti politici. È importante evidenziare però, che tale frattura scaturisce da una valutazione di tipo operativo, cioè da un "*modus operandi*" non condiviso dal gruppo di Graziani. Gli obiettivi su lungo termine, ovvero le ambizioni rivoluzionarie dei due gruppi, sembrano rimanere gli stessi. Tale riflessione non esclude un possibile riavvicinamento, piuttosto che momentanee collaborazioni, in virtù di obiettivi in comune.

A dimostrazione di tale ipotesi, si può prendere in considerazione la questione del traffico d'armi, da sempre perno centrale, sul piano economico, nelle attività svolte dal Centro Studi. A seguito della scissione, è interessante osservare come all'interno della "Mondial Import-Export", società frutto delle attività di intermediazione svolte da uomini ordinovisti, figurassero personaggi rientrati nel MSI, come Rauti e Maceratini, ed altri appartenenti al Movimento Politico, fra cui Graziani.²⁰³ A ciò si deve aggiungere il particolare rapporto di On e Mpon con i vari servizi di sicurezza, in

²⁰⁰ A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 140.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ *Ibidem*, p. 142.

special modo con il Sifar-Sid. Tutto l'ambiente ordinovista, infatti, non deve essere considerato come un gruppo costantemente monitorato dai servizi, bensì «una base operativa di uno o più servizi: non i singoli erano confidenti, ma l'intera struttura aveva un rapporto organico di collaborazione con i servizi di sicurezza».²⁰⁴

Quella che si viene a creare, in definitiva, è una vera e propria zona grigia, dai limiti permeabili e non definiti. I casi di doppia militanza, tipici dell'area estremista di destra, in aggiunta alle compenetrazioni, più o meno organiche da parte dei servizi, rendono difficile e complesso riuscire a collocare politicamente i soggetti protagonisti di tale fase storica. Bisogna sottolineare come, in questa sorta di “gioco di ruolo”, sia coinvolto anche il MSI, in veste di “ombrello politico” per gli ordinovisti. L'espressione utilizzata da Rauti, se letta attraverso tale prospettiva, e se messa in relazione con le vicende giudiziarie e processuali che investiranno On negli anni successivi, assume un significato ben preciso.

È senza dubbio singolare notare come, per il MSI, quello del 1969 sia un anno che rappresenti una sorta di ritorno al passato. Dopo la lunga segreteria Michellini, che aveva visto il graduale isolamento delle frange più radicali del partito, fino a divenire di fatto una formazione politica legittimamente inserita nell'arco costituzionale, la svolta almirantiana reinseriva nel MSI parte di quella componente estromessa. Il partito che si dichiarava garante dell'ordine sociale ed invocava la conquista di una piazza di destra, era lo stesso che accoglieva nelle proprie fila uomini che quello stesso ordine sociale volevano sovvertire. Il ritorno della contraddizione legalità/illegalità condiziona la vita politica del partito per tutto il corso degli anni Settanta.

²⁰⁴ *Ibidem*, p.146.

CAPITOLO 3

31 MAGGIO 1972, LA STRAGE DI PETEANO

3.1 Neofascisti in piazza

All'indomani del 12 dicembre 1969, le conseguenze derivanti dalla strage di piazza Fontana incisero in maniera decisiva tanto sulla vita politica, quanto sulle tensioni sociali del Paese. Le indagini sulla strage, fin dal primo momento focalizzate esclusivamente sulla "pista anarchica", e la feroce campagna mediatica contro il "pericolo rosso", favorirono il consolidamento di un'opinione pubblica anticomunista. Il MSI provò a cavalcare il forte clima di tensione nel Paese, avendo colto, nella richiesta di ordine e sicurezza, la possibilità di un superamento della propria marginalizzazione politica.

Sin dal 1970 infatti la nuova segreteria di Almirante concentrò i propri sforzi nel porsi come perno contro il "sovversivismo comunista" attraverso una costante e massiccia presenza militante nelle strade.²⁰⁵ Il ciclo di lotte sociali del biennio '68-'69, e le successive conquiste del 1970,²⁰⁶ diffusero un crescente malumore in quei ceti medi conservatori che avevano visto nel corso degli anni la DC come proprio referente politico. Il primo biennio degli anni Settanta aveva visto infatti una costante crescita del conflitto sociale veicolato dalle forze extraparlamentari, le quali si resero protagoniste del 30% dei casi di protesta nel 1970 e del 53,5% nel 1971, contro il 20% del 1969.²⁰⁷

La linea seguita da Almirante, in discontinuità rispetto alla politica di Michelini, consistette nell'assolvere «sia la funzione d'interlocutore dell'opinione pubblica moderata sia di forza egemone dell'estrema destra»²⁰⁸. Contribuendo all'inasprimento dello scontro, il partito missino potette così porsi come «avanguardia dello schieramento anticomunista».²⁰⁹

²⁰⁵ D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 102.

²⁰⁶ Si fa riferimento all'introduzione dello Statuto dei lavoratori del 20 maggio 1970 e alla legge sul divorzio del primo dicembre 1970.

²⁰⁷ M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 212.

²⁰⁸ D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 105.

²⁰⁹ *Ibidem*.

Il superamento della strategia micheliniana fu ben visibile attraverso la nascita, e la costante crescita, di una grande piazza di destra, capace di superare la contrapposizione fascismo-antifascismo ed essere maggiormente rappresentativa. Secondo Almirante il partito doveva essere in grado di abbandonare la propria componente “nostalgica”, in quanto «*il nostro passato ormai si chiama MSI*». ²¹⁰

Un chiaro esempio del ruolo esercitato dal partito guidato da Giorgio Almirante può essere colto in relazione alla comparsa a Milano del movimento *Maggioranza silenziosa* (Ms). ²¹¹ Attraverso il sostegno di svariati organi di stampa, tra cui spicca il nome del “Corriere della Sera”, ²¹² il MSI seppe legittimarsi come forza d’ordine all’interno del blocco anticomunista, con l’obiettivo di rappresentare una valida alternativa ai governi di centro-sinistra.

Del resto, a partire dal 1970, la piazza che aveva visto protagonisti studenti, operai e lavoratori si ritrovò ad essere contesa da una massiccia e muscolare presenza neofascista. Il ritorno dello squadristo di estrema destra, scandito dalla violenza verso cortei sindacali e studenteschi, venne sistematicamente coperto o tollerato dalle forze dell’ordine e dalla magistratura. ²¹³ La violenza squadrista tornò a fare da contrappeso nei confronti dell’avanzata dei movimenti sociali così come lo era stata a partire dal 1921 in risposta al “biennio rosso”. ²¹⁴ L’aumento di disordini, ed il conseguente innalzamento del livello dello scontro, determinò nei ceti medio-borghesi del Paese una crescita della richiesta di ordine.

È questo il contesto in cui si collocano, nel luglio del 1970, i disordini di Reggio Calabria. I moti di rivolta, esplosi il 14 luglio a causa della decisione di rendere

²¹⁰ G. Almirante, *I nostri anni*, in «Secolo d’Italia», 3 gennaio 1970. In *Ibidem*, p. 98.

²¹¹ Il termine *Maggioranza silenziosa* riprende la formula coniata dal presidente statunitense Richard Nixon per indicare gli “onesti cittadini” contrapposti ai movimenti di protesta. Nato il primo febbraio 1971 attraverso l’aggregazione dei gruppi giovanili del movimento sociale, dei monarchici, dei liberali e dei socialdemocratici, il movimento contiene al proprio interno esponenti di destra della democrazia cristiana e della loggia massonica P2. Il MSI si pone alla guida di un movimento che va oltre ad una semplice unione di intenti tra differenti gruppi politici. Ms è di fatto «*un gruppo di potere compenetrato con le istituzioni, agganciato a più livelli (la catena di comando dei carabinieri, l’editoria, la massoneria) e irrobustito dagli uomini più attivi del Noto servizio*». In M. Dondi, *L’eco del boato*, cit., p. 216.

²¹² Da segnalare il rapporto di fiducia tra Adamo Degli Occhi, leader di Ms nonché gestore di 18 gruppi di estrema destra, e Giorgio Zicari, nota penna del “Corriere della sera”.

²¹³ M. Dondi, *L’eco del boato*, cit., p. 217-218.

²¹⁴ Se si considerano gli atti di violenza politica durante il triennio 1969-71, la percentuale di quelli compiuti dall’estremismo nero si attesta sul 94,8%. In *Ibidem*, p.219.

capoluogo Catanzaro, a discapito della più popolata Reggio Calabria, rappresentarono il più grave episodio di guerriglia urbana della storia dell'Italia repubblicana.²¹⁵

Per la prima volta a guidare i movimenti di protesta non furono le realtà politiche della sinistra, fin dalle prime fasi in uno stato di isolamento politico, bensì i fascisti. Ad esercitare un ruolo di rilievo all'interno del comitato d'azione per Reggio capoluogo furono in particolar modo il marchese Felice Genovese Zerbi, uomo di spicco a livello locale del Fm di Borghese e di An, e Ciccio Franco²¹⁶, segretario della Cisial vicino tanto agli ambienti missini quanto a quelli di Avanguardia nazionale.²¹⁷ La rivolta si chiuse nel febbraio del 1971, dopo l'annuncio da parte del presidente del Consiglio Emilio Colombo dell'istituzione a Reggio del quinto centro siderurgico nazionale, «*con un bilancio finale di cinque morti, dieci mutilati permanenti, cinquecento feriti tra le forze dell'ordine e mille tra la popolazione civile, 1.231 denunce e circa duemila reati commessi*».²¹⁸

La forte radicalizzazione del livello dello scontro fu dovuta essenzialmente alla “manovalanza” squadrista dei gruppi della destra extraparlamentare; lo stesso MSI, durante la fase iniziale delle proteste, definì i moti calabresi come forme di violenza teppista, rivendicando la propria estraneità ai fatti.²¹⁹ Nella seconda metà di agosto però, una volta venuta fuori l'effettiva partecipazione della componente locale missina alle proteste, fu lo stesso Almirante a compiacersi per la prima rivolta popolare non appartenente alla sinistra.²²⁰

Senza dubbio è interessante notare come l'esperienza di Reggio Calabria metta in crisi gli equilibri circa “l'amicizia” tra neofascisti e forze dell'ordine. Gli intensi scontri del biennio '70-'71 determinarono feriti e vittime anche tra le fila della polizia, mettendo così in luce la matrice eversiva della componente neofascista. Il MSI, da sempre schierato al fianco delle forze dell'ordine e portatore di una retorica scandita

²¹⁵ *Ibidem*, p.240.

²¹⁶ Ciccio Franco venne arrestato per istigazione a delinquere nel settembre 1970, per poi essere eletto al Senato nel 1972 nelle liste del MSI.

²¹⁷ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Bur, 2008, p.135.

²¹⁸ D. Conti, *L'anima nera della repubblica*, cit., p. 119.

²¹⁹ «*Il MSI nei suoi quadri e nei suoi organi dirigenti dichiara la propria assoluta estraneità a siffatte condannabili forme di violenza...*», «*Il Secolo d'Italia*» 17 luglio 1970 in G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p. 160.

²²⁰ M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p.242.

da disciplina e sicurezza, si ritrovò nuovamente in contraddizione con parte della propria formazione politica. La spinta eversiva del gruppo, rimasta latente per gli anni della stagione micheliniana, trovò nuova linfa dal rientro ordinovista del 1969, condizionando sensibilmente la vita politica del partito durante gli anni successivi.

3.2 Il successo nelle urne

Il biennio 1970-71 rappresentò per il partito missino un salto qualitativo sul piano della politica interna, caratterizzata nel Sud da una spiccata propensione populista e nel Nord da un costante richiamo all'ordine e alla sicurezza,²²¹ una politica che trovò conferme sul piano elettorale in occasione delle elezioni amministrative del 13 e 14 giugno 1971.

Il clima politico del Paese era stato travolto, durante i mesi antecedenti alle consultazioni, dallo scandalo legato al fallito colpo di stato del principe Borghese. La notizia dell'operazione "Tora Tora", in programma per la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, era stata diffusa attraverso uno scoop del quotidiano "*Paese Sera*" il 17 marzo 1971. Il tentato golpe, avviato solo per alcune ore, cioè prima dell'inizio della vera e propria fase insurrezionale, aveva visto la partecipazione di uomini di An, Fn e On con l'aggiunta di alti ufficiali delle forze armate, rilevanti personaggi politici e industriali.²²² Pensato inizialmente come immediata conseguenza alla strage di piazza Fontana, il tentato colpo di stato aveva mostrato, con evidenza, la presenza in Italia di alcune forze con finalità golpiste.

Il MSI, storicamente vicino al principe nero e quindi forza politica maggiormente coinvolgibile nelle polemiche conseguenti alla notizia,²²³ scelse di minimizzare l'accaduto. Se il 18 marzo "*Il Secolo d'Italia*" non riportò nemmeno la notizia, nei giorni successivi, in virtù del clamore suscitato nell'opinione pubblica del Paese, optò per una linea di ridimensionamento dell'evento, seguendo la linea del "golpe da

²²¹ G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p. 191.

²²² M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 253.

²²³ Non è solo la vicinanza con Borghese a "coinvolgere" il partito missino. Tra le personalità di spicco dei congiurati si trovano, tra le tante, le figure dell'ammiraglio Gino Birindelli, comandante navale Nato del Sud Europa ed ex membro della X Mas, presidente e parlamentare missino tra il 1972 e il 1974, ed il capo del Sid Vito Miceli, anche lui deputato del MSI a partire dal 1976.

operetta”.²²⁴ Secondo i missini il golpe era solo un complotto orchestrato dalle sinistre con l’obiettivo di danneggiare l’avanzata politica della destra.²²⁵

Gli strascichi delle settimane successive non rallentarono però la crescita e il successo della segreteria Almirante, la quale trovò, nelle amministrative di giugno, la prima vera e propria vittoria. Le elezioni coinvolsero diverse grandi città, quali Roma, Genova, Bari e Foggia, oltre che la regione Sicilia e altri 150 comuni minori. Almirante tenne comizi in tutte le piazze delle città interessate, dando così vita ad una intensa campagna elettorale. I risultati superarono ogni più rosea aspettativa, in Sicilia il MSI passò dal 7,2% del 1967 al 16,3%, con una crescita, con le dovute differenze, in ogni provincia; a Roma dal 9,3% del 1966 arrivò al 15,5%.²²⁶ Il partito ottenne quindi una crescita esponenziale in tutto il Paese, determinando un sensibile spostamento a destra di una parte dell’elettorato.

L’avanzata nelle urne del partito missino, a livello locale, trovò continuità anche nelle elezioni politiche del 7 e 8 maggio 1972. Tali elezioni furono condizionate da una serie di episodi che, a partire dal mese di marzo, travolsero l’opinione pubblica.

La campagna elettorale missina si aprì il 4 marzo con lo scandalo dell’arresto per la strage di piazza Fontana di Pino Rauti, non più leader di una piccola organizzazione come On, ma ormai dirigente di primissimo piano del MSI. Almirante difese pubblicamente e nelle piazze il proprio dirigente, sottolineando come, quella in atto, fosse solo una congiura nei confronti dell’intero partito missino.²²⁷ Rauti venne scarcerato il 25 aprile per insufficienza di prove, dopo aver guadagnato grande pubblicità in termini elettorali.

Il mese di marzo venne scandito da un sempre crescente livello di violenza politica. Il 3 del mese le Brigate Rosse misero in atto il primo “sequestro lampo” nei confronti di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit Siemens, accentrando anche nelle fabbriche il cuore della propria lotta.

Sul piano mediatico, notevole rilevanza assunsero gli scontri di Milano dell’11 marzo. Per la giornata era prevista la manifestazione del movimento Ms, in

²²⁴ M. Dondi, *L’eco del boato*, cit., p.262.

²²⁵ G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p. 192-193.

²²⁶ *Ibidem*, p. 195-196.

²²⁷ *Ibidem*, p. 214.

coincidenza però con un presidio in favore di Pietro Valpreda ad opera della sinistra extraparlamentare. La questura decise così di non autorizzare la manifestazione delle sinistre. Alcuni gruppi, quali Lotta continua, Potere operaio e Avanguardia operaia, decisero di infrangere il divieto venendo però duramente caricati dalla polizia ancor prima dell'inizio della manifestazione.²²⁸ A farne le spese fu il pensionato Giuseppe Tavecchio, estraneo agli scontri, che venne ferito a morte da un candelotto sparato ad altezza d'uomo dalle forze dell'ordine.

Come sottolineato dallo storico Mirco Dondi, si può legittimamente pensare alla non casualità dell'incidente, soprattutto se messo in relazione alla modalità con cui la notizia venne diffusa da alcuni giornali. Secondo Dondi infatti: «*in considerazione della dinamica dell'accaduto, non rivelata subito ma nota alla stampa, l'incidente occorso a Tavecchio non rimbalza nella prima pagina del "Corriere della Sera" che chiude la direzione Spadolini accettando ancora una volta la versione della questura, secondo la quale "Tavecchio si sarebbe ferito accidentalmente a seguito di un tafferuglio"»*.²²⁹

La stessa giornata fu segnata da forti scontri conseguenti all'offensiva delle sinistre nei confronti della sede del "Corriere della Sera", reo di aver contribuito alla "macchina del fango" nei confronti di Valpreda e di aver appoggiato il movimento Maggioranza silenziosa. La giornata, con oltre tre ore di scontri e circa 80 feriti, ricollocò la questione dell'ordine pubblico e della violenza dell'estremismo rosso al centro dell'opinione pubblica.²³⁰

A determinare un ulteriore innalzamento del livello di tensione nel Paese fu la notizia della misteriosa morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, ritrovato morto il 14 marzo a Segrate. Il caso Feltrinelli, ancora oggi irrisolto, diede vita sostanzialmente a due possibili interpretazioni: da un lato ad una sfortunata morte dovuta ad un "incidente sul lavoro", dall'altro ad un omicidio.

A cavalcare l'onda circa l'ennesimo episodio scatenato dalla violenza comunista si inserì ancora una volta la destra missina. Sulla copertina de «L'Italiano», rivista politica dell'area romualdiana, l'episodio venne riportato come chiaro esempio della

²²⁸ M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 267.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ *Ibidem*.

matrice politica di tutti «*i disordini, le violenze e la matta bestialità che hanno compromesso la nostra vita*».²³¹

In tale contesto politico Almirante adottò una strategia chiara e decisa, volta a sottolineare l'importanza, in termini numerici, del voto a destra. I punti chiave della propaganda missina seguirono una linea non più anti-sistemica, bensì di un'alternativa, non eversiva, ai governi di centro-sinistra.²³² Per riuscire a guadagnare consensi dal bacino elettorale storicamente democristiano, il MSI si presentò quindi come «*componente di un blocco d'ordine alternativo al centro-sinistra che avrebbe arrestato il processo d'infiltrazione "verticale" del Pci nelle istituzioni e dall'altro come elemento attivistico di contrasto "orizzontale" alla penetrazione sovversiva*».²³³ Per rendere tale disegno possibile Almirante era consapevole della necessità di dover replicare, su scala nazionale, i numeri delle elezioni amministrative dell'anno precedente, raggiungendo quindi una cifra tra i quattro e i cinque milioni di voti, pari a un centinaio di deputati.²³⁴

I risultati delle urne emisero un verdetto contraddittorio per il partito missino. Se da un lato il MSI raggiunse il suo massimo storico, raddoppiando i suffragi dal 4,46% al 8,68% e dando quindi ulteriore prova della propria ascesa politica, dall'altro tale traguardo non fu sufficiente a raggiungere quella soglia necessaria a giocare un ruolo determinate nella formazione del nuovo gabinetto. Se il 1971 si chiuse con il MSI quale partito decisivo nell'elezione di Giovanni Leone come Presidente della Repubblica, le elezioni del maggio '72 ricollocarono il partito missino in una posizione di stallo politico.

3.3 La strage di Peteano: il fatto

«Vorrei dirle... che gh'è, che la xè una... una machina che ga due buchi, eh... sul parabressa, no? fra la strada... da Poggio Terza Armata a Savogna... la xè una cinquecento da Poggio Terza Armata per venire giù

²³¹ *Seminatori della violenza*, in «L'Italiano», marzo 1972, XIII, 5. In D. Conti, *L'anima nera della repubblica*, cit., p. 168.

²³² *Ibidem*, p. 170.

²³³ *Ibidem*, p. 170-171.

²³⁴ G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p. 217.

a Savogna... una cinquecento bianca e la ga due busi, due, due busi, sembra de palotola...»²³⁵

Sono le 22 e 35 della sera del 31 maggio 1972 quando giunge presso il pronto intervento dei carabinieri di Gorizia una chiamata, in forma anonima, che segnala la presenza, nei dintorni della località di Peteano di Sagrado, di una vettura, una Fiat 500 bianca, con due fori di proiettile sul parabrezza.

Tre pattuglie dei carabinieri accorrono sul posto, immaginando di dover ispezionare ciò che resta di un ipotetico conflitto a fuoco. Una volta individuato e identificato il veicolo in questione i carabinieri procedono con l'apertura del cofano anteriore, facendo però scattare il meccanismo a strappo di un ordigno collocato al posto della ruota di scorta.²³⁶

L'esplosione dell'ordigno provoca la morte del brigadiere Antonio Ferraro, e dei due carabinieri Donato Poveromo e Franco Dongiovanni, tutti e tre situati vicino al portabagagli della vettura, ed il ferimento, per gravi ustioni, del tenente Tagliari e, per le schegge seguenti all'esplosione, del brigadiere Zazzaro.²³⁷

Ad accorrere sul luogo dell'esplosione sono il comandante della legione di Udine Dino Mingarelli, il comandante del gruppo di Udine Vinicio Ferrari, il comandante del nucleo investigativo del gruppo di Udine Antonino Chirico, il prefetto di Gorizia Vincenzo Molinari ed il questore di Gorizia Domenico De Focatiis.²³⁸

La vicenda investigativa e processuale che prende avvio dalle ore immediatamente successive alla strage risulta essere tra le più complesse e singolari all'interno del quadro stragista italiano, per una serie di ragioni:

- la strage ha come obiettivo quello di non coinvolgere civili, ma esclusivamente forze dello Stato;

²³⁵ Dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Felice Casson del 04-08-1986, p. 34.

²³⁶ *Ibidem*, p. 35.

²³⁷ Luca Pastore, *La strage di Peteano nelle cronache del "Corriere della Sera, del "Secolo d'Italia e dell'"Unità"*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Nardò, Controluce, 2008, p. 205.

²³⁸ Dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 324.

- la strage, come si vedrà approfonditamente più avanti, seppur commessa da uomini appartenenti a gruppi eversivi dell'estrema destra, non rientra nel disegno della strategia della tensione, bensì è in rottura con essa, avendo come obiettivo quello di spezzare i legami tra neofascisti ed istituzioni dello Stato;
- gli autori della strage usufruiscono, talvolta anche inconsapevolmente, dei meccanismi difensivi di copertura relativi alla strategia della tensione, nonostante la loro azione non segua tale disegno eversivo;
- la condanna, in via definitiva, per uomini dello Stato, autori di depistaggio nel corso della prima fase processuale;
- la singolare figura di Vincenzo Vinciguerra, autore e reo-confesso della strage, unico caso per quanto riguarda lo stragismo nero del quinquennio 1969-1974, il quale, attraverso le proprie spontanee dichiarazioni in qualità di soldato politico, e non come pentito, dissociato o collaboratore di giustizia, risulta essere fondamentale per comprensione di alcuni meccanismi di funzionamento della strategia della tensione;
- il rinvio a giudizio del segretario del Movimento Sociale Italiano Giorgio Almirante con l'accusa di favoreggiamento aggravato nei confronti di Carlo Cicuttini, l'autore della telefonata anonima. Il leader missino, tuttavia, non siederà al banco degli imputati durante lo svolgimento del processo in quanto beneficiario di amnistia.

*

Nelle pagine successive verrà ripercorsa la vicenda storico-processuale della strage di Peteano.

In un primo momento verrà presa in analisi, seppur forma sintetica, la prima fase investigativa, fondamentale per cogliere e comprendere il funzionamento del meccanismo difensivo e depistante della strategia della tensione. Ci si riferisce alla fabbricazione della cosiddetta "pista rossa", relativa al gruppo politico Lotta Continua, e "pista gialla", relativa invece al gruppo dei "balordi", di cui si dirà più avanti.

Successivamente si procederà con l'analisi della fase relativa alla reale matrice politica della strage, quella neofascista, facente riferimento al gruppo ordinovista di Udine guidato da Vincenzo Vinciguerra.

In ultima istanza si intende porre attenzione al coinvolgimento nel processo per la strage del partito missino, nella figura del suo leader Giorgio Almirante. La vicenda di Peteano, e la conseguente amnistia sfruttata dal segretario missino, mettono in luce la grande contraddizione insita nel MSI, quel doppio binario, oscillante tra legalità e illegalità, di cui si è ampiamente trattato.

3.4 Le prime indagini

Quello di Peteano è un attentato che desta forte scalpore all'interno del Paese, ma che sparisce dalle prime pagine dei principali organi di informazione in tempi assai rapidi. Ai funerali delle vittime, il 3 giugno, sono presenti il ministro dell'interno Rumor ed il capo della polizia Vicari. Per la destra italiana non ci sono dubbi, quello di Peteano è l'ennesimo vile atto del terrorismo rosso.

Su "Il Secolo d'Italia" sulla prima pagina del 2 giugno 1972 si titola: «*Tre carabinieri uccisi in un'imboscata dei comunisti. Vergogna.*»²³⁹ Sono passate poco più di 24 ore dall'accaduto, ma nella sede del quotidiano missino già sono a conoscenza che «*la canaglia rossa ha colpito ancora e con viltà, la fredda determinazione, il cinismo di sempre [...] che testimonia il crescente attacco comunista alle istituzioni dello Stato e ai tutori dell'ordine. È un attentato nel quale una sola matrice è possibile individuare, quella comunista, perché solo i comunisti possono scagliarsi con ferocia belluina contro lo Stato e chi lo rappresenta e difende.*»²⁴⁰ Il nemico rosso viene additato come responsabile dalla destra ancor prima che le indagini abbiano inizio. Il MSI esprime sin da subito la propria vicinanza alle forze dell'ordine, garanti della sicurezza e dell'ordine pubblico. Ne è testimonianza il telegramma inviato da Almirante al generale Corrado Sangiorgio:

«Nuovo segno di terrorismo contro l'autorità dello Stato et suoi difensori ravviva nelle menti et cuori il senso di una scelta di libertà insita nell'ordine civile et istituzioni che ne confortano la continuità.

²³⁹ "Il Secolo d'Italia", 2 giugno 1972.

²⁴⁰ *Ibidem.*

Sacrificio Carabinieri di Gorizia commuove gli Italiani che costituiscono la falange del Movimento Sociale Italiano: sangue versato per la collettività nazionale est porpora non eguagliabile che conferisce perennità alla memoria dei Caduti nell'adempimento del dovere. Con sincero pensiero.»²⁴¹

“L’Unità”, invece, sin dalle prime battute segue una linea più prudente, sottolineando come gli inquirenti stiano seguendo tutte le ipotesi possibili. Gli accenni e gli interrogativi intorno alla possibile responsabilità neofascista però non mancano:

«Siamo di fronte a un nuovo, drammatico episodio della “trama nera”, di quella strategia della tensione e della provocazione con cui si tende ad avvelenare il clima politico italiano?»²⁴²

Anche all’interno del comunicato delle segreterie e regionali del PCI, si può leggere:

«I comunisti sottolineano ancora l’esigenza della vigilanza di tutte le forze antifasciste, democratiche e popolari volta a stroncare ogni tentativo eversivo della forza reazionaria di destra».²⁴³

Per l’avvio delle indagini, già dal giorno successivo alla strage, giungono a Gorizia Giovanbattista Palumbo, comandante della divisione CC Pastrengo di Milano, e Salvatore Pennisi, comandante della brigata di Padova.

La Corte d’Assise di Venezia, in occasione della sentenza del 25 luglio 1987, tiene a sottolineare che *«la strage di Peteano per la gravità dell’evento, per le modalità d’attuazione, per la qualità delle vittime, richiamate sul luogo dove era stata parcheggiata la Fiat 500 da una telefonata, che unicamente indica come la strage fosse mirata a provocare la morte di appartenenti all’Arma dei carabinieri, è delitto*

²⁴¹ *Ibidem.*

²⁴² Mario Passi, *La trappola che ha ucciso i carabinieri*, in “L’Unità”, 2 giugno 1972.

²⁴³ *Identificare gli esecutori e gli eventuali mandanti*, in “L’Unità”, 2 giugno 1972.

*che avrebbe dovuto evocare nell'immediatezza una matrice eversiva o comunque di delinquenza organizzata».*²⁴⁴ E ancora come «*Non dovrebbe mai succedere che quella formula [indagare in tutte le direzioni] venga usata per legittimare indagini che già nella fase di avvio si rivolgano verso direzioni diverse da quelle indicate e che per ciò solo tolgano priorità e mordente a queste ultime e che vi si insista anche quando abbiano dimostrato a distanza di tempo tutta la loro sterilità. Non dovrebbe mai succedere: ma è successo proprio per la strage di Peteano, che vede dopo la sua consumazione condotte degli inquirenti assolutamente singolari, e che, se le si potesse ritenere da buona fede, dovrebbero essere additate, nei manuali di polizia giudiziaria, come di assoluta inefficienza».*²⁴⁵

Quello che infatti avviene nella prima fase delle indagini è del tutto “singolare”. In primo luogo, la polizia viene quasi del tutto tagliata fuori per opera dell’Arma dei carabinieri.²⁴⁶ A dirigere le operazioni sono Mingarelli e Chirico, per ordine del comandante Palumbo.²⁴⁷ Il ruolo del Mingarelli assume quindi le sembianze di quello esercitato dalla polizia giudiziaria, caso piuttosto raro, se non unico nel suo genere. Vinicio Ferrari, comandante del gruppo di Gorizia e quindi persona qualificata a dirigere le indagini di polizia giudiziaria, viene demansionato ed esonerato dalle indagini.

Quello che emerge dall’avvio delle indagini è che il nucleo guidato dal Mingarelli indaga in ogni direzione, senza quindi prestare importanza alla possibile matrice

²⁴⁴ Dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 325.

²⁴⁵ *Ibidem*, p. 328.

²⁴⁶ «Già il 5 giugno 1972, con una “riservatissima alla persona” il questore di Gorizia si rivolge al prefetto lamentando che “il colonnello Mingarelli ha deliberatamente eretto un muro invisibile ma invalicabilissimo, dimostrando di non gradire assolutamente la collaborazione della questura, forse perché da lui ritenuta poco confacente o non qualificata”. [...] Lamentele confermate dal Molinari il quale [...] fa presente come il segretario particolare del capo della polizia lo avesse invitato “a lasciare mano libera ai carabinieri” fu così che il Mingarelli – preciserà il Molinari il 25 giugno 1983 – “ha sempre fatto tutto per conto suo”. [...] Il Sannino il 18 giugno 1983: “Mi ricordo che praticamente fin dall’inizio delle indagini noi della polizia fummo emarginati. Le indagini venivano condotte prevalentemente dal col. Mingarelli. Il questore si era forse un po’ risentito per essere stato messo da parte”». Tratto da *Ibidem*, p. 330-331.

²⁴⁷ «Quest’ultimo [Mingarelli] così riferisce al g.i. il 10 maggio 1985: “Palumbo mi ordinò di assumere la direzione delle indagini. Addirittura mi disse che se del caso mi avrebbe sollevato dalle incombenze del comando di legione”, e il 20 maggio 1985: “Palumbo si rivolse direttamente a me perché ero l’unico nel quale aveva fiducia, così come io ho scelto Chirico perché era quello che godeva maggiormente della mia fiducia”». Tratto da *Ibidem*, p. 334.

politica dell'attentato. In particolare, Mingarelli e Chirico, provenendo dalla città di Udine, sono a conoscenza delle attività del gruppo ordinovista di Vincenzo Vinciguerra, Carlo Cicuttini, Ivano Boccacio e Cesare Turco operante nella stessa città. Oltre alla conoscenza dell'esistenza di tale gruppo, è necessario sottolineare come i due carabinieri fossero a conoscenza di una serie di episodi e attentati, commessi dal gruppo ordinovista udinese, antecedenti al 31 maggio 1972.²⁴⁸

Contro ogni ragionevole logica le indagini non si indirizzano verso la pista dell'eversione neofascista, ma si sviluppano, come vedremo, verso altre direzioni.

3.5 Indagare a sinistra: la pista rossa

La Corte di Assise di Venezia, all'interno della sentenza del 25 luglio 1987, sottolinea come, in relazione all'operato degli inquirenti, si siano avute delle condotte del tutto singolari. È questo il caso di come sia nata l'indagine nei confronti del gruppo politico Lotta continua.

L'origine di tale filone investigativo ruota attorno alle presunte dichiarazioni di Marco Pisetta, militante delle Brigate Rosse, arrestato nel maggio del 1972. Sin dai giorni immediatamente successivi al suo arresto, Pisetta decide di collaborare con le autorità in cambio di una riduzione della pena. Dopo i primi colloqui sostenuti con il giudice Guido Viola, sostituto procuratore del tribunale di Milano, ed il questore di Milano Antonino Allegra, l'ormai ex brigatista viene scarcerato. Sono le presunte dichiarazioni del Pisetta a legittimare le prime indagini verso gruppi della sinistra extraparlamentare.

Nella fase istruttoria del processo, il 24 maggio 1985, il Pisetta dichiara:

«Appena scarcerato mi recai in Austria... Qualche volta venivo in Italia per salutare i miei. In uno di questi rimpatri sono stato fermato dai carabinieri di Trento che mi portarono in caserma perché dicevano che volevano dei chiarimenti su quanto avevo dichiarato alla polizia di Milano. Tra i vari carabinieri che mi interrogarono in caserma mi ricordo

²⁴⁸ *Ibidem*, p. 338.

dell'allora comandante di gruppo, tenente colonnello Michele Santoro. A quest'ultimo raccontai quanto avevo già riferito, però senza alcuna verbalizzazione formale, al dott. Allegra e al dott. Viola...

Escludo nella maniera più assoluta di aver mai parlato di attentati ai carabinieri di Gorizia. Escludo nella maniera più assoluta di aver potuto fornire notizie "sui responsabili della strage di Gorizia". Lo escludo perché non ne ho mai saputo nulla.

Non riesco assolutamente a spiegarmi come mai siano state attribuite a me le dichiarazioni relative alla conoscenza dei responsabili della strage dei carabinieri a Gorizia. D'altra parte, non capisco perché, avendo io fatto i nomi di brigatisti rossi, di "gappisti", e di quelli del Superclan", non avrei dovuto anche precisare i nomi dei responsabili della strage di Gorizia. »²⁴⁹

Quindi l'indagine parte dalle dichiarazioni del Pisetta circa la strage di Peteano, ma quest'ultimo smentisce il tutto nel corso dell'istruttoria. A confermare quanto detto dall'ex brigatista è, nel corso del dibattimento, Luigi D'Andrea, membro del nucleo investigativo del gruppo CC di Trento e presente all'interrogatorio del comandante Michele Santoro.²⁵⁰

Notizie circa il coinvolgimento delle Br, o di altre formazioni della sinistra extraparlamentare, non vengono confermate né durante il colloquio tra il Pisetta ed il dottor Viola, tantomeno durante quello successivo tra lo stesso Pisetta ed il giudice

²⁴⁹ *Ibidem*, p. 410.

²⁵⁰ «Al dibattimento il D'Andrea conferma integralmente queste dichiarazioni e le esplicita ancor più chiaramente: "Ci fu un primo incontro nell'ufficio di Santoro in attesa che arrivasse il p.m. da Milano, ed eravamo io, Pisetta e Santoro.

Il Santoro chiese a Pisetta che cosa sapesse di Peteano e Pisetta rispose che non sapeva niente. A questa risposta negativa il Santoro insistette con Pisetta perché riferisse qualcosa, nel senso se ne avesse sentito parlare da altri nel suo ambiente delle Br.

Pisetta rispose ancora che non aveva sentito niente ma che non poteva escludere che fossero state le Br nel senso che non sapeva nulla [...]

Santoro aveva davanti a sé dei fogli su cui appuntava quanto andava dicendo il Pisetta; ma soprattutto il Pisetta ascoltava quanto andava esponendo nel suo monologo il Santoro.

In particolare ricordo che Santoro scrisse qualcosa dopo aver chiesto a Pisetta se potesse riferire in merito a Peteano".» Tratto da *Ibidem*, p. 399-401.

istruttore De Vincenzo.²⁵¹ Sorge quindi spontaneo il dubbio riguardo l'attendibilità delle dichiarazioni fornite dal Santoro.

All'interno degli appunti redatti da quest'ultimo, in riferimento al colloquio avvenuto con il Pisetta, il rimando ai gruppi della sinistra extraparlamentare risulta essere piuttosto chiaro. Nel capitolo intitolato "Piste di Lainate" si può leggere:

*«Del caso Calabresi, essendo una cosa che ne discutevamo da tempo, e dei carabinieri di Gorizia, data la corresponsione del modo come era stato programmato e come è stato in effetti fatto, questi attentati non possono provenire che da quella parte, non possono essere stati ideati se non da loro, quindi da Lotta continua che come diremo dopo sta entrando nella clandestinità».*²⁵²

Il colonnello Santoro, in data 30 giugno 1972, redige ed invia un rapporto circa le dichiarazioni del Pisetta, in merito ai fatti di Peteano, al capitano Palumbo. Di tale rapporto però non ci sono "tracce ufficiali".²⁵³

Così come per il "rapporto Santoro", non ci sono tracce di una velina riservatissima inviata dal generale Palumbo al Mingarelli, contenente, anche in questo caso, presunte

²⁵¹ Per quanto riguarda la testimonianza del sostituto procuratore Viola, in data 3 giugno 1985: *«Escludo che ne corso degli interrogatori a me resi da Marco Pisetta sia formalmente che informalmente si sia fatto cenno in alcuna maniera alla strage di Peteano. Non so cosa Pisetta abbia potuto dire a Santoro.»*

Lo stesso giorno il giudice istruttore De Vincenzo afferma: *«Escludo nella maniera più assoluta che davanti a me Pisetta abbia parlato o accennato alla strage di Peteano. Non fece alcun accenno in alcuna maniera a uccisione di carabinieri... non mi accennò minimamente a questioni attinenti alla strage di Peteano.»* Tratto da *Ibidem*, p. 406-407.

²⁵² *Ibidem*, p. 413-414.

²⁵³ In merito a tale rapporto è necessario considerare la testimonianza in data 25 giugno 1985 di Elio Tortorella, ufficiale addetto all'Ufficio Oaio della divisione Pastrengo: *«Prendo visione del rapporto datato 30 giugno 1972 e indirizzato dal colonnello Santoro al comando divisione... Non mi ricordo personalmente di aver visto un rapporto di questo genere né la sintesi delle deposizioni rese da Pisetta Marco, allegata a detto rapporto e della quale prendo atto in questo momento. [...]*

Se avessi visto un rapporto di questo genere me ne ricorderei senz'altro. Faccio rilevare che sulla prima facciata di detto rapporto non risulta il timbro di pervenuto dell'Ufficio Oaio né la mia sigla. Ciò significa che tale rapporto potrebbe essere stato consegnato a mano al generale Palumbo. Però successivamente, tale rapporto dovrebbe essere stato protocollato. Le correzioni a penna presumo siano del gen. Palumbo». Tratto da *Ibidem*, p. 419.

rivelazioni del Pisetta.²⁵⁴ Il Mingarelli, in un interrogatorio del 14 maggio 1985, in merito a tale velina, afferma che:

«conteneva tutta una storia sulle diverse organizzazioni eversive della estrema sinistra nazionale ed in particolare trentina. C'erano anche i nomi di appartenenti a Lotta continua di Trento che poi ho trasfuso nel mio rapporto di novembre. Alla fine della velina c'era una frase che diceva così: "Questa organizzazione potrebbe avere a che fare con la strage di Peteano".

Questa fu l'origine della cosiddetta pista rossa.

*Io sapevo che quelle notizie arrivavano da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta».*²⁵⁵

Il comandante Palumbo svolge quindi un ruolo dominante in tale contesto. Da un lato incarica un proprio uomo, il Mingarelli, a dirigere personalmente le operazioni di indagine per la strage di Peteano; dall'altro può contare sulla figura del Santoro nel corso degli interrogatori di Pisetta, anch'egli uomo di fiducia.

Nel corso del dibattimento il confronto tra le versioni del Mingarelli e del Santoro è ricco di smentite e contraddizioni, per poi convogliare in *«una comune versione dei*

²⁵⁴ *«Antonio Calabrese, all'epoca capufficio della segreteria personale del gen. Palumbo e quindi anche suo aiutante di campo, in istruzione il 17 giugno 1985 rendeva le seguenti dichiarazioni poi confermate al dibattimento:*

“[...] Prendo atto di quanto dichiarato alla S. V. da Dino Mingarelli in ordine ad una nota che gli sarebbe stata mandata dal generale Palumbo e che gli avrebbe segnalato di indagare sulla pista rossa in relazione all'attentato di Peteano.

Non so assolutamente niente di tale nota indirizzata da Palumbo a Mingarelli. Dovrebbe esserci qualcosa agli atti.

Prendo atto che agli atti dell'Ufficio Oaio di Milano non risultano note di tal genere inviate da Palumbo a Mingarelli. Se Santoro avesse fatto un rapporto o una nota di tal genere al generale Palumbo, quest'ultimo quanto meno avrebbe girato questa nota o questo rapporto all'allora colonnello Mingarelli e quindi sarebbe dovuta rimanere traccia agli atti di tali note e dei passaggi di tali note. [...]

*Se si trattava di una nota non ufficiale, comunque dovrebbe saperne qualcosa il maresciallo Mechilli, il quale materialmente avrebbe dovuto battere la nota, a meno che non sia stata scritta di proprio pugno da Palumbo, ma non credo proprio a quest'ultima circostanza... Praticamente quando Palumbo doveva scrivere qualcosa che non doveva sapere nessuno, si rivolgeva direttamente a Melchilli». Tratto da *Ibidem*, p. 419-421.*

²⁵⁵ *Ibidem*, p. 415.

*fatti quanto più possibile coerente per minimizzare gli accenni al Pisetta».*²⁵⁶ Quello che emerge è che tra i due ci furono due incontri a Padova, il primo il 5 luglio 1972, il secondo il 23 agosto 1972, incontri nei quali, con ogni probabilità, il Mingarelli venne messo al corrente della prefabbricazione della pista rossa.

Il disegno risulta evidente: creare una pista rossa su cui indirizzare le indagini, affinché non venga seguita quella opposta, quella che porta verso l'eversione nera.

3.6 Indagare sulla “malavita comune”: la pista gialla

Il giorno 8 novembre 1972 il colonnello Mingarelli redige un rapporto, al cui interno viene descritto verso quale direzione stanno procedendo le indagini.

Oltre alla pista rossa, si legge che gli sforzi sono concentrati su una pista nera, basata sulle dichiarazioni di Giovanni Ventura²⁵⁷ in merito al gruppo ordinovista di Udine. Infine, si fa riferimento ad una pista gialla, composta da una non politicizzata delinquenza comune, pista su cui sono concentrate le indagini degli inquirenti.

Il cosiddetto “gruppo dei balordi” è composto da Romano Resen, Maria Mezzorana, Gianni Mezzorana, Furio Larocca e Giorgio Budicin facenti parte della così definita malavita locale.²⁵⁸ Già noti alle autorità locali, il movente risulterebbe essere quello di una vendetta nei confronti delle forze dell'ordine, colpevoli di un accanimento nei loro confronti. A legittimare tali indagini figurano le dichiarazioni di Walter Di Biaggio, già detenuto assieme al Resen e alla Mezzorana per i reati di furto e ricettazione.²⁵⁹ Il 4 luglio del 1972 il Di Biaggio viene condannato a 4 anni e 7 mesi di reclusione, ma

²⁵⁶ *Ibidem*, p. 449.

²⁵⁷ Giovanni Ventura, in data 3 luglio 1972, dinanzi al giudice istruttore D'Ambrosio, all'interno del procedimento giudiziario per la strage di piazza Fontana, afferma che: «*Pochi giorni dopo la scarcerazione, rividi Freda nel suo studio: con lui c'era un giovane... che credo appartenesse ad Ordine nuovo di Udine, parlava con compiacimento degli effetti prodotti dalle lettere intimidatorie inviate al giudice Stiz... Detto giovane, mi disse Freda, fa parte di un gruppo di giovani decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica. In altri termini: per dimostrare che attentati avvengono anche quando i presunti appartenenti a gruppi terroristici siano detenuti. In relazione a questo discorso che mi fece Freda dopo la scarcerazione, ed in presenza del detto giovane, ho pensato, allorché lessi sul giornale dell'attentato di Gorizia, che esso potesse essere stato opera per l'appunto di quel tipo di persone disposte a tutto*». Tratto da *Ibidem*, p. 534-535.

²⁵⁸ Tratto da Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Felice Casson del 4 agosto 1986, p. 36.

²⁵⁹ Dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 352-353.

nel momento del suo trasferimento presso Udine riferisce ad un carabiniere di avere delle informazioni sull'attentato di Peteano.

Dopo un primo incontro con il capitano Chirico, il primo agosto 1972 avviene il primo colloquio alla presenza del Mingarelli. Il Di Biaggio racconta di come il Resen aveva proposto a lui e a Bruno Furlan di eseguire un attentato nei confronti di una caserma dei carabinieri o della polizia:

«Io accettai la proposta, anzi ne avanzai un'altra e cioè di fare accorrere i carabinieri e la p.s. in un determinato luogo eseguendo attentati dimostrativi in modo da avere via libera per compiere una rapina in banca... Ma il Resen non accettò la mia proposta e confermò la sua decisione di far saltare una caserma dei carabinieri o della p. s. in Gorizia... Preciso che io ero a conoscenza che il Resen Romano deteneva nella sua abitazione sita in Gorizia al n. 2/6 di via Marconi un certo tipo di esplosivo (del tipo T4 o dinamite) occultato sotto il pavimento della stanza d'ingresso. Il nascondiglio è ubicato sotto una tavola a forma di triangolo coperta da un tappeto di plastica. [...]

Ai primi del mese di ottobre 1981 nel mio nuovo alloggio che dividevo con la signorina Mezzorana Maria, si riunirono con me Furlan Bruno, e Mezzorana Gianni (la Mezzorana Maria in quel momento era assente). Durante la riunione il Furlan ritornò sull'argomento precisando che era intenzione sua e del Resen Romano di far saltare i carabinieri o gli agenti di pubblica sicurezza.

Nella circostanza il Mezzorana Gianni si dichiarò d'accordo perché anche lui era stato infastidito dai carabinieri ed aggiunse testualmente: "Ho due amici che potrebbero concorrere con noi" e fece il nome di Larocca Furio e Budicin Giorgio. [...]

La Mezzorana mi disse che in data antecedente all'esplosione, in seguito a perquisizione operata dai carabinieri, il Furlan aveva detto al

*Gianni Mezzorana che era giunto il momento di passare all'azione e di dare una lezione ai carabinieri».*²⁶⁰

È opportuno tener conto di alcune considerazioni circa l'avvio dell'indagine.

In primo luogo, il Di Biaggio non sottoscrive i verbali dei colloqui, anzi il 24 marzo 1973, in presenza del giudice istruttore di Gorizia, negherà tali dichiarazioni.

Il 29 luglio 1972, a seguito del primo colloquio tra il Di Biaggio e il Chirico, era stata ispezionata da quest'ultimo la residenza del Resen, ed era stato constatato l'esistenza di un buco adatto a contenere materiale. I risultati delle analisi per stabilire la presenza o meno di sostanze esplosive avevano dato però esito negativo.²⁶¹

A dar credito alla pista locale secondo gli inquirenti è la presenza di Furio Larocca, accusato di essere uno dei complici della strage, nello stesso locale del proprietario della Fiat 500 adoperata per l'attentato, la sera del furto di quest'ultima. In occasione del confronto per il riconoscimento però, dinanzi alla Corte di Assise di Trieste, il Brescia, proprietario del mezzo, non riconosceva nel Larocca il giovane da lui notato nel locale.²⁶²

Un altro singolare episodio è quello relativo alla figura di Giorgio Budicin, anch'egli presunto complice, il quale la mattina del primo giugno avrebbe avuto un colloquio con l'amico Maurizio Bertulin attraverso la finestra della propria camera d'albergo. Il Bertulin conferma l'avvenimento in data 15 giugno, raccontando di come abbia dato al Budicin la notizia dell'attentato della sera precedente, e di come quest'ultimo gli abbia chiesto di acquistare una copia del giornale. Nel rapporto del Mingarelli dell'8 novembre però si legge che il Bertulin «*interrogato in ordine alla conversazione avuta con il Budicin alle 9,30 del 1 ° giugno ed all'acquisto dei giornali, ha confermato la dichiarazione della Menon precisando che il Budicin era già a conoscenza dell'attentato dinamitardo consumato nella notte*».²⁶³ Versione, quella del Mingarelli, non corrispondente al vero.

²⁶⁰ *Ibidem*, p.354-356.

²⁶¹ *Ibidem*, p. 354.

²⁶² *Ibidem*, p. 344.

²⁶³ *Ibidem*, p. 347.

Sono molteplici gli episodi come quelli fino ad ora elencati. Questo mette in luce come le conoscenze acquisite dagli inquirenti, in virtù delle iniziali indagini, fossero quasi del tutto inconsistenti, e di come, in termini generali, la situazione fosse in fase di stallo. Dopo il rapporto di novembre del Mingarelli però, quasi inspiegabilmente, tutto cambia. La pista locale, basata sulle dichiarazioni del Di Biaggio a cui lo stesso capitano non dà credito, viene seguita con vigore e costanza, tanto da determinare, il 20 dicembre, l'avvio della formale istruzione, ad opera del giudice istruttore di Gorizia, il dottor Cenisi, nei confronti del gruppo dei "balordi".

Il caso del dirottamento di Ronchi dei Legionari del 6 ottobre 1972 aveva posto la pista dell'eversione nera in primo piano, e, in virtù degli scarsi risultati ottenuti sul versante rosso, era necessario forzare la mano sull'indagine della malavita locale.

3.7 Il caso di Ronchi dei Legionari

Alle ore 17,13 del 6 ottobre 1972, presso l'aeroporto di Ronchi dei Legionari, in provincia di Gorizia, atterra il Fokker 27 del volo BM 373 dell'Ati. L'aereo era partito poco prima dallo stesso aeroporto, in direzione Venezia, con sette passeggeri e tre uomini dell'equipaggio. Il comandante comunicava, tramite la torre di controllo, della presenza a bordo dell'aereo di un dirottatore munito di pistola, le cui richieste prevedevano la consegna di duecento milioni e la presenza, all'aeroporto di Fiumicino, di un altro aereo per portarlo al Cairo. Dopo una lunga contrattazione gli ostaggi vengono rilasciati, in cambio del rifornimento di carburante.

L'obiettivo del dirottatore è quello di ottenere i soldi sul posto, per poi, una volta preso il volo, lanciarsi con il paracadute e far perdere le proprie tracce. La richiesta di un aereo a Fiumicino è solo un diversivo. Non vedendo esaudite le proprie richieste, attraverso la radio di bordo, l'uomo minaccia di far saltare in aria l'aereo, avendo a propria disposizione dell'esplosivo al plastico.

In tale situazione il maresciallo Nino Valente, l'appuntato di p.s. Michele Barbarossa e l'appuntato dei carabinieri Alessandro Piscopo provano a porre fine alla fase di stallo dirigendosi verso l'aereo. Ne segue il lancio di una bomba a mano Cmsr da parte del dirottatore ed una sparatoria in cui è proprio quest'ultimo ad avere la

peggio. Di fianco ad una pistola di marca Erma-La cal. 22 matricola 08239 viene ritrovato il corpo senza vita di Ivano Boccaccio.

Ivano Boccaccio, oltre che essere un ex paracadutista congedato dal servizio di leva, risulta appartenere alla cellula ordinovista di Udine. Nel rapporto del 9 ottobre del gruppo carabinieri di Udine, a firma Nunziata, si legge che sia il paracadute che la pistola ritrovati a bordo dell'aereo sono di proprietà di Carlo Cicuttini, anch'egli appartenente allo stesso gruppo politico del Boccaccio e segretario della sezione del MSI di Manzano.²⁶⁴ Ai due viene inoltre collegata la figura di Vincenzo Vinciguerra, in qualità di accompagnatore del Boccaccio presso Locarno, in Svizzera, per l'acquisto del paracadute. Con il rapporto del 30 ottobre, il gruppo carabinieri di Udine completa il quadro circa la natura dei rapporti tra Boccaccio, Cicuttini e Vinciguerra.

Sin dai giorni immediatamente successivi all'accaduto il Cicuttini risulta irreperibile per gli inquirenti. Dal ritrovamento a casa del Boccaccio dell'edizione straordinaria del Messaggero, riportante la notizia della vicenda di Peteano, viene effettuato un confronto tra la voce del dirottatore e quella del telefonista anonimo. L'esito della perizia è negativo, ma ciò non esclude affatto un collegamento tra i due episodi. Il 13 ottobre il procuratore Pascoli emette un ordine di cattura nei confronti del Cicuttini, ma solamente il 18 ottobre tale ordine viene trasmesso a polizia e carabinieri. Il Cicuttini ormai non è più reperibile avendo lasciato l'Italia per trovare riparo in Spagna.²⁶⁵

“Il Secolo d'Italia”, appresa la notizia del coinvolgimento del Cicuttini per il tentato dirottamento, adotta una linea difensiva, finalizzata a sminuire l'eventuale apporto del proprio segretario alla vicenda, qualificandolo come testimone, e non come complice. Il quotidiano missino, nella prima fase, arriva addirittura a giustificare la sparizione del Cicuttini:

*«Che egli non si sia ancora presentato al magistrato, d'altronde, è comprensibile, considerato lo stato d'animo in cui deve trovarsi: mai teste è stato braccato – letteralmente – come Carlo Cicuttini».*²⁶⁶

²⁶⁴ *Ibidem*, p. 525.

²⁶⁵ *Ibidem*, p. 526.

²⁶⁶ “Il Secolo d'Italia”, 10 ottobre 1972.

L'organo d'informazione missino non smette comunque di attaccare il proprio nemico politico:

*«C'è stato, innanzitutto, per i socialcomunisti, quando si è saputo che Boccaccio era un “fascista” e che la rivoltella apparteneva al segretario del MSI di Manzano, un improvviso senso di liberazione: fino a quel momento avevano creduto di trovarsi dinanzi al tradizionale dirottamento comunista e dovevano andar cauti».*²⁶⁷

Il quotidiano, inoltre, sottolinea come non ci siano né scopi politici dietro la vicenda di Ronchi, né collegamenti con l'attentato del 31 maggio:

«La stampa di sinistra, infatti, ha imbastito sul dirottamento una complessa e fosca storia di trame e complotti di un ipotetico “gruppo friulano”, naturalmente collegato con l'altro ipotetico gruppo veneto, quello di Freda.

*Al prodotto di tanta fantasia antifascista ha risposto, ci sembra direttamente ed esplicitamente, il col. Mingarelli: non vi sono elementi per ritenere che il dirottamento del “Fokker” avesse degli scopi politici».*²⁶⁸

Il quotidiano “L'Unità”, infatti, aveva dato inizio ad una campagna mediatica contro l'ambiente neofascista friulano:

«È un fascista friulano (segretario della sezione del MSI di San Giovanni al Natisone, proveniente dal gruppo dell'Ordine Nuovo di Pino Rauti) il complice di Ivano Boccaccio, il giovane di estrema destra rimasto ucciso venerdì sera durante uno scontro a fuoco con la polizia dopo che aveva tentato di estorcere 200 milioni, dirottando un Fokker dell'ATI, in partenza da Ronchi dei Legionari. [...]

²⁶⁷ “Il Secolo d'Italia”, 11 ottobre 1972.

²⁶⁸ “Il Secolo d'Italia”, 13 ottobre 1972.

È allarmante constatare come il Friuli-Venezia Giulia da qualche tempo in qua, sembra diventare teatro d'azione dei criminali fascisti. [...]

*È necessario scavare più a fondo, fare luce su tutti questi episodi che chiaramente rientrano in un disegno eversivo preciso, tendente a portare avanti la strategia della tensione a tutto vantaggio della destra fascista».*²⁶⁹

Inoltre il quotidiano comunista evidenzia come i vari episodi di violenza verificatisi nel Friuli-Venezia Giulia, vadano riuniti sotto un'unica matrice politica, quella fascista:

*«Nel giro di pochi giorni si va così precisando, con nomi e cognomi, che via via diventano sempre più numerosi, il colore nero non solo del fallito dirottamento di Ronchi, ma anche di altre azioni criminali compiute in questi mesi nel Friuli-Venezia Giulia. E non è del tutto assurdo ritenere che si possa riaprire anche la pagina tragica di Peteano».*²⁷⁰

Le attenzioni dei carabinieri si concentrano sui fratelli Vinciguerra, in special modo su Vincenzo, autore di una lettera, ritrovata in casa del Boccaccio ed indirizzata proprio a quest'ultimo, prova non solo del profondo legame affettivo, ma anche di un chiaro progetto politico comune.²⁷¹

²⁶⁹ Giuseppe Muslin, *Dirigente missino complice de dirottatore di Ronchi*, in "L'Unità", 9 ottobre 1972.

²⁷⁰ *Reclutava per i campi fascisti il dirottatore di Ronchi*, cit., 10 ottobre 1972.

²⁷¹ Nella lettera si legge: «Caro Ivano, so che non è facile per te sopportare ancora per un così lungo tempo la vita militare, specie in quel reparto, ma ti vorrei chiedere di continuare a restarci per poter prendere il brevetto... anche ottenere la preparazione militare che in altri reparti non potresti ottenere; ciò che ti sto dicendo contraddice di certo quello che avevo detto prima di arrivare in caserma, ma prima di iniziare le pratiche necessarie al tuo trasferimento vorrei farti notare che qualcosa cambierà nei tuoi confronti... ora hanno visto che non sei solo, non sei uno dei tanti, ma fai parte di un gruppo che idealmente è vicino all'ambiente paracadutistico e non soltanto idealmente come i fatti dimostrano abbiamo la possibilità di starti vicino, di sostenerti e di appoggiarti... ci uniscono le idee, il modo di vivere, di pensare e di agire, ci unisce ciò che abbiamo fatto in passato, ciò che abbiamo fatto e faremo in un futuro non molto lontano... ci attende un futuro non facile, un avvenire di lotta e di battaglia a cui abbiamo il diritto e il dovere di non rinunciare in momenti di sconforto, di disperazione, non dobbiamo mollare. Dio solo sa che non abbiamo mai mollato o desistito da ciò che ci siamo volontariamente imposto di fare. Quello che è accaduto ci tempererà ancor di più, una dura esperienza che ci ha lasciato la bocca amara ma che una volta passata ci troverà più duri e più coriacei ad

È in questo momento che viene calcata la strada della pista gialla per i fatti di Peteano. Nonostante non fossero emersi nuovi elementi a carico dei Goriziani, nel famoso rapporto di novembre del Mingarelli quella della malavita comune viene presentata come la strada con maggior credito. L'unico elemento indiziale per la pista nera è quello relativo alle citate dichiarazioni del Ventura in merito al gruppo ordinovista di Udine. Nel rapporto Mingarelli *«nessuna considerazione e valutazione viene svolta sugli elementi emersi e nelle indagini di Peteano e in quelle di Ronchi che pur si sarebbero abbondantemente prestate a collegare i due episodi e che nella sede dove si esaminava la pista nera, sarebbero stati d'obbligo»*.²⁷²

Così come per Peteano, anche per Ronchi dei Legionari lo sviluppo delle indagini assume un carattere del tutto singolare.

Il 30 marzo 1974, durante un colloquio con il giudice istruttore di Gorizia, Augusto Marinelli, e il procuratore Bruno Pascoli, al Vinciguerra, considerata l'inattendibilità delle dichiarazioni rilasciate, viene comunicato di essere indiziato di concorso nei reati di sequestro di persona a scopo di estorsione e di tentata estorsione aggravata. Nonostante si potesse prevedere una possibile fuga, visto il precedente caso del Cicuttini, l'indiziato non viene arrestato, ma gli viene comunicato di presentarsi nuovamente, ma in presenza di un avvocato, il giorno 2 aprile.

Chiaramente il Vinciguerra non si presenta e lascia anch'egli l'Italia.

La visione del Vinciguerra su come sia maturata la propria scelta lasciare il Paese ruota attorno alla convinzione che, a seguito dei fatti di Peteano e di Ronchi dei Legionari, si sia messo in moto un meccanismo di copertura nei suoi confronti, con l'obiettivo di portarlo ad espatriare. In merito alla giornata del 30 marzo infatti:

«Presente all'interrogatorio, il procuratore Pascoli si esibì in uno spettacolo squallido di meschine e ripetute provocazioni, e dopo avermi fatto porre qualche domanda non pertinente al tema dell'interrogatorio, invitò il giudice istruttore ad indiziarmi di reato e a convocarmi per il 2

affrontare il nostro destino». Allegato n.14 del Rapporto giudiziario circa la denuncia in stato di irreperibilità di Cicuttini Carlo della Legione Carabinieri di Udine.

²⁷² Dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 545.

aprile 1974 per un secondo interrogatorio, questa volta in veste di imputato.

Era l'ultimo atto di una manovra iniziata tre mesi prima quando una sapiente fuga di notizie, pilotata dall'avvocato Eno Pascoli [avvocato del Cicuttini], mi aveva fatto sapere che a Gorizia c'era un giudice istruttore deciso a spiccare nei miei confronti un mandato di cattura per i fatti di Ronchi dei Legionari. [...]

La decisione di andarmene la presi solo in quella stanza del tribunale di Gorizia, di fronte allo squallore di due personaggi che esibivano il loro potere e la loro decisione di procedere al mio arresto. Fu una sceneggiata, quella di Bruno Pascoli, assai ben recitata, che riuscì nell'intento di irritarmi e di farmi accettare quella che aveva l'apparenza di una sfida arrogante da parte della "giustizia"».²⁷³

Secondo il Vinciguerra quindi, il suo non-arresto del 30 marzo 1974, non è frutto di un errore di valutazione da parte degli inquirenti, bensì parte di una ben precisa strategia. L'aver messo sotto pressione l'indiziato, attraverso una "fuga di notizie" circa il suo imminente arresto, versione ribadita dal Vinciguerra in sede di dibattimento,²⁷⁴ ha come obiettivo quello di portarlo a maturare la scelta della fuga all'estero. Lo stato di irreperibilità dei due principali indiziati per i fatti di Peteano e di Ronchi avrebbe creato le possibilità per un accantonamento della pista nera in merito al primo caso, e di conseguenza reso non possibile il collegamento con il secondo.

A riprova di ciò, il Vinciguerra racconta di come il capitano Chirico fosse a conoscenza dei reali autori dell'attentato di Peteano sin dall'autunno 1972:

²⁷³ Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud Editore, 1989, p. 14.

²⁷⁴ Vinciguerra in dibattimento: «Nel gennaio '74 mi incontrai col Bolzicco, il quale mi riferì di aver saputo dall'avv. Pascoli che sarebbe stato fatto un mandato di cattura nei miei confronti per i fatti di Ronchi, e successivamente seppi sempre da Bolzicco (...) che egli era stato rimproverato dal Vitturi per avermi dato quella notizia». Dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 530.

«Inizialmente, a dirigere gli interrogatori era l'allora capitano Antonino Chirico, nella sua veste di comandante del nucleo investigativo. [...]

Qualche giorno dopo che erano cessate le continue convocazioni in caserma per gli interrogatori, lo incontrai in via Gemona, in macchina insieme ad altri carabinieri: mi salutò dall'interno della vettura, agitando il braccio per attirare la mia attenzione, e con un ampio sorriso. Dal marciapiede, lo guardai e non risposi. Sentivo che l'ufficiale era certo di poter dimostrare la mia responsabilità sul dirottamento aereo e che mi avrebbe messo le manette ai polsi con la stessa allegria con la quale mi salutava. Anzi era allegro proprio per questo.

Lo incontrai una seconda volta nel novembre 1972, sempre in via Gemona, a piedi questa volta e da solo. Usciva dalla caserma mentre io stavo arrivando e incrociammo gli sguardi: non ci furono questa volta sorrisi e saluti; al contrario, raramente ho visto tanto odio negli occhi di un uomo. Capii che sapeva di Peteano e proseguii oltre cercando di immaginare quando mi avrebbe arrestato.

Non era solo una sensazione la mia, ma una certezza che si basava sulla conoscenza degli elementi di prova che lo avrebbero portato a me. Si trattava solo di prevedere quanto tempo avrebbero impiegato per scoprirli: quello sguardo carico d'odio mi disse che ormai il tempo era finito».²⁷⁵

Eppure, il Vinciguerra non viene arrestato, ed ha tutto il tempo a disposizione per lasciare il Paese e cercare riparo nella Spagna franchista. Durante il periodo di latitanza all'estero viene rinviato a giudizio, assieme al Cicuttini, per il dirottamento aereo di Ronchi.

Il 7 marzo 1975 la Corte di Assise di Trieste condanna il Cicuttini alla pena di 14 anni di reclusione ed assolve il Vinciguerra per insufficienza di prove. Il 9 giugno

²⁷⁵ V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà*, cit., p. 12.

1976, in appello, entrambi gli ordinovisti vengono condannati alla pena di 11 anni di reclusione.²⁷⁶

3.8 Un epilogo per i goriziani

Come si è detto il 20 dicembre 1972 ha inizio la formale istruzione nei confronti del gruppo dei goriziani. Una volta pervenuti al giudice istruttore Cenisi i rapporti giudiziari a firma Mingarelli del 16 febbraio e 13 marzo 1973, si procede, il 20 marzo su richiesta del p.m. all'arresto dei goriziani,²⁷⁷ ed il 27 del mese con l'interrogatorio del teste più importante, il Di Biaggio.²⁷⁸

²⁷⁶ Dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 530-531.

²⁷⁷ Si noti il cambiamento della linea editoriale di quotidiani come "Il Corriere della Sera" nei giorni immediatamente successivi all'arresto dei goriziani. Il quotidiano diretto da Piero Ottone passa da una posizione cauta e moderata ad una fortemente ostile nei confronti degli arrestati. La campagna mediatica guidata dal Giornalista Giorgio Zicari, collaboratore del SID, mise in piedi una vera e propria "macchina del fango" verso i «*sei squallidi "balordi" di provincia*». Zicari riporta nei suoi articoli i dettagli dell'inchiesta condotta dal Mingarelli, mettendo in risalto l'assoluta colpevolezza dei sei indiziati:

«In una dichiarazione ufficiale, il colonnello Dino Mingarelli, comandante della legione di Udine, ha detto che si deve escludere qualsiasi movente di natura politica. I sei avrebbero agito per vendetta. Una vendetta attuata da un gruppo di teppisti, secondo gli schemi classici della mafia».

È solo con la sostituzione del cronista che il quotidiano, a partire dal 25 marzo, torna sua linea sobria e prudente, addirittura dubitativa sui risultati delle indagini:

«È quasi certo ormai, dopo la prima serie di interrogatori cui sono stati sottoposti ieri e oggi, che per i sei giovani indiziati per l'attentato con l'autobomba di Peteano, i rispettivi difensori, entro lunedì, presenteranno al procuratore della Repubblica di Gorizia istanza di scarcerazione per assoluta mancanza di indizi. Ora sono in molti a chiedersi come mai si sia potuti giungere all'emissione dei mandati di cattura se non sono state raccolte prove sufficienti per suffragare la tesi degli inquirenti».

In Luca Pastore, *La strage di Peteano nelle cronache del "Corriere della Sera, del "Secolo d'Italia e dell'"Unità"*, cit., p. 210-212.

²⁷⁸ Il rapporto del 16 febbraio 1973 si basa principalmente sugli stessi dati di quello precedente, con l'aggiunta di: 1) ricerca vana promossa dalla Mezzorana circa dell'esplosivo nascosto sotto i "ponti di Pieris"; 2) dichiarazioni del Di Biaggio in merito a dei viaggi in Svizzera con il Resen con l'obiettivo di procurare esplosivo T4; 3) la notizia che il Badin fosse in grado di confezionare esplosivi; 4) accusa del Di Biaggio nei confronti del Mezzorana di essere l'autore del furto della Fiat 500.

Si tenga presente di come all'interno del rapporto si riferisca del Di Biaggio come teste affidabile, in quanto le sue dichiarazioni hanno come obiettivo quello di dimostrare la propria estraneità ai fatti.

Nel rapporto del 13 marzo 1973 si afferma come il teste Di Biaggio abbia riportato informazioni ancor più precise: 1) indica in Pedrinata la località della Svizzera in cui è stato reperito l'esplosivo (si specifica di una spedizione effettuata dal capitano Chirico direttamente sul posto e dell'individuazione di un capannone come possibile deposito); 2) indica in una baracca nel cortile del Mezzorana il luogo dove è stata nascosta la Fiat 500 nelle ore successive al furto.

Tratto dalla sentenza del Tribunale di Venezia per i depistaggi sulla strage di Peteano del 28 ottobre 1993, p. 8-10.

In tale occasione si assiste ad una singolare ritrattazione delle rivelazioni fatte agli inquirenti. Il Di Biaggio, questa volta sottoscrivendo il verbale, dichiara di essere stato frainteso dai carabinieri, in quanto in primo luogo non si è mai recato in Svizzera, ma ha esclusivamente effettuato due viaggi in Liguria con il Resen, ed inoltre, nelle sue dichiarazioni, non ha mai collegato il nascondiglio di quest'ultimo con l'esplosivo, o tantomeno con il furto della Fiat 500.²⁷⁹ A proposito dell'autovettura ribadisce:

*«Io non ho cioè dichiarato ai carabinieri di avere appreso dalla Mezzorana Maria che la macchina del Brescia era stata rubata dal di lei fratello Mezzorana Gianni e da costui occultata in quella notte nella sua baracca di via Giustiniani. I carabinieri mi chiesero notizie in proposito e prima mi domandarono se la macchina era stata portata nell'officina del Brigadini ed alla mia risposta negativa insistettero se sapevo che il Mezzorana Gianni l'aveva portata in qualche posto e io risposi loro che nulla di concreto sapevo in proposito ma che sapevo che il Mezzorana aveva una specie di baracca ove il di lui fratello conservava gli attrezzi di lavoro».*²⁸⁰

Infine, circa l'attentato di Peteano dichiara di non saperne nulla, o meglio, che la Mezzorana gliene aveva parlato solo *«per compiangere la sorte dei carabinieri morti»*.²⁸¹

Il 22 marzo, "Il Secolo d'Italia" riportava la notizia dell'arresto dei goriziani attraverso le parole del Mingarelli:

«L'azione si è svolta – ha detto il col. Mingarelli – coordinata e simultanea dei Nuclei Investigativi dei Carabinieri di Gorizia, Udine e Verona. Sei persone sono state arrestate e rinchiuso nel carcere

²⁷⁹ *Ibidem*, p. 10

²⁸⁰ Dalla sentenza della Corte di Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 687.

²⁸¹ *Ibidem*, pag. 686.

*giudiziario di Gorizia dove sono a disposizione della Magistratura. Si escludono nel fatto di Peteano motivazioni o implicazioni politiche».*²⁸²

Il quotidiano missino non rinuncia però a dare una lettura politica dei fatti di Peteano ed indica, di nuovo, il terrorismo comunista come responsabile:

«L'esclusione del movente politico, in un attentato compiuto calcolatamente contro militi dell'Arma, usando un potente esplosivo, lascia piuttosto perplessi, tanto più che la tecnica usata sembra quella tipica del terrorismo comunista. [...]

*Alcuni dei sei – ma non è stato possibile sapere quali – sembra, poi, che abbiano addentellati con gruppi anarchici».*²⁸³

Il 24 marzo, “Il Secolo d'Italia” rincarava la dose, entrando ancor di più nei particolari:

*«Alcuni si sa che erano in contatto con ambienti anarchici. Il Resen, poi, è stato notato in un gruppetto di “contestatori” che cercavano di disturbare il comizio dell'on. Almirante, tenuto recentemente a Gorizia».*²⁸⁴

Si può notare come, una volta “passata la paura” per un possibile coinvolgimento missino per i fatti di Peteano, “Il Secolo d'Italia” sia tornato ad avere una linea editoriale aggressiva ed accusatoria nei confronti del pericolo rosso.

È interessante constatare che se da un lato il “Secolo” punta il dito contro il Resen, definendolo politicamente come anarchico ed agitatore politico, allo stesso modo “L'Unità”, il 23 marzo, ne traccia un profilo politico:

²⁸² “Il Secolo d'Italia”, 22 marzo 1973.

²⁸³ “Il Secolo d'Italia”, cit.

²⁸⁴ “Il Secolo d'Italia”, 24 marzo 1973.

«Questo Resen, pur appartenendo ad una famiglia notoriamente fascista, non risulta politicamente impegnato, tuttavia è stato protagonista di un sintomatico episodio. Non molto tempo fa venne avvicinato da un membro del Consiglio di fabbrica del Cotonificio Bustese; questo compagno stava distribuendo dei volantini di carattere sindacale e li aveva offerti al Resen, [...] “Non m’interessano – avrebbe risposto il Resen – io sono del Fronte della gioventù”.

*Lo stesso Resen, inoltre, domenica scorsa, sarebbe stato visto in compagnia d’un altro fascista, davanti al caffè Garibaldi, in occasione del comizio di Almirante».*²⁸⁵

Ad ogni modo, il quotidiano comunista, nei giorni successivi all’arresto, mette in dubbio l’esito delle indagini svolte dagli inquirenti, sottolineandone il movente, ritenuto poco credibile:

*«Sembra incredibile, infatti, che sei persone si siano unite ed abbiano messo in opera la trappola mortale di Peteano per vendicarsi, supponiamo, di un qualsiasi “affronto” subito dai carabinieri. Perché se così fosse, ci troveremmo dinanzi ad una associazione a delinquere, ai margini delle malattie mentali».*²⁸⁶

La critica de “L’Unità” nei confronti delle indagini svolte dagli inquirenti riguarda la spoliticizzazione della matrice dell’attentato. L’interpretazione del quotidiano comunista risulta essere parzialmente corretta: se da un lato sottolinea come *«in certi ambienti era necessario mettere subito fine alla pagina di Peteano»*²⁸⁷ e quindi fosse necessario classificare l’episodio come frutto di delinquenza comune; dall’altro mette in atto delle forzature in merito alle inclinature politiche degli arrestati.

*

²⁸⁵ G. Muslin, “Forse una risposta ai dubbi sulla “strage di Peteano””, “L’Unità”, 23 marzo 1973.

²⁸⁶ G. Muslin, “Gli arresti lasciano molti dubbi”, cit., 22 marzo 1973.

²⁸⁷ G. Muslin, “Sempre più debole l’ipotesi della vendetta”, “L’Unità”, 24 marzo 1973.

Sono queste le premesse che portano all'avvio del primo processo per la strage di Peteano, di cui si ripercorreranno ora le tappe principali:

- Il giudice istruttore del tribunale di Gorizia, davanti alla Corte di Assise di Trieste, in data 7 gennaio 1974, rinvia a giudizio Romano Resen, Gianni e Maria Mezzorana, Furio Larocca, Giorgio Budicin, Enzo Badin e Anna Maria Scopazzi. I primi sei per il furto della Fiat 500 utilizzata come esca per l'attentato, per la detenzione e per l'uso di esplosivo e per la strage del 31 maggio 1972. La settima per favoreggiamento nei confronti del Resen.
- La Corte di Assise di Trieste, con sentenza del 7 giugno 1974, assolve tutti gli imputati per insufficienza di prove. Il Badin invece in formula piena in merito al reato di furto.
- La Corte di Assise d'Appello di Trieste, con sentenza del 3 dicembre 1976, assolve, per non aver commesso il fatto, la Scopazzi e il Badin, mentre assolve la Mezzorana perché il fatto non costituisce reato.
- La Corte di Cassazione, con sentenza del 23 giugno 1978, annulla la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Trieste, rinviando il giudizio per un nuovo esame alla Corte d'Assise d'Appello di Venezia, la quale, con sentenza del 28 giugno 1979, assolve tutti gli imputati con formula piena.

*

Dopo sei anni di calvario ha così fine la vicenda processuale dei sei goriziani.

La convinzione che la pista gialla non avrebbe dato origine a campagne di piazza per la libertà dei "sei balordi", come invece era accaduto per Pietro Valpreda in occasione della strage di Piazza Fontana, aveva però portato gli inquirenti a formulare un'accusa solida come un "castello di sabbia".²⁸⁸ Il tentativo di celare la reale matrice dei fatti di Peteano, obiettivo tanto importante per la destra parlamentare quanto per i carabinieri e i servizi di sicurezza,²⁸⁹ non solo era fallito, ma aveva dato vita ad un

²⁸⁸ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 218.

²⁸⁹ Si tenga presente di come la scoperta delle responsabilità del gruppo ordinovista circa la strage di Peteano, oltre che a rafforzare la posizione di chi sosteneva l'innocenza degli anarchici per piazza

nuovo sviluppo processuale, quello nei confronti di chi aveva costruito false piste e depistato le indagini.

Durante il dibattimento di I grado davanti alla Corte di Assise di Trieste, il giorno 8 aprile 1974, gli avvocati difensori del Badin, del Resen e del Budicin avevano sporto denuncia contestando lo svolgimento delle indagini e sottolineando la scorretta condotta del Chirico e del Mingarelli. Tale protesta non era rimasta un caso isolato. Nel corso del giudizio di II grado dinanzi alla Corte di Assise di Trieste, il Resen aveva nuovamente denunciato la condotta non solo degli inquirenti, Chirico, Mingarelli e Farro, ma anche del Procuratore della Repubblica Bruno Pascoli e del giudice istruttore Cenisi. In data 25 marzo 1976 la Corte di Cassazione, in merito alla denuncia del Resen, designava il Tribunale di Venezia quale giudice competente.

Il giudice istruttore di Venezia, con l'ordinanza del 7 giugno 1978, rinviava infine a giudizio, tra gli altri, il dottor Bruno Pascoli ed i carabinieri Mingarelli e Chirico.

Aveva quindi inizio una nuova fase processuale, con molti degli stessi protagonisti di quella precedente, non più in veste di inquirenti, ma in qualità di imputati.

Per quanto riguarda gli organi di stampa, "L'Unità", sin dall'inizio dell'istruttoria, aveva denunciato le continue violazioni dei diritti della difesa, raccontando come i carabinieri, su mandato del Pascoli, avessero «*compiuto tutta una serie di accertamenti e di fatti istruttori nei quali doveva essere presente la difesa*».²⁹⁰

Alla notizia del ribaltamento dei ruoli tra accusati ed accusatori, il quotidiano comunista sottolineava la battaglia portata avanti dagli avvocati difensori:

«La lunga, tenace battaglia degli avvocati Bettello, De Luca, Maniacco e Bernot per dimostrare la innocenza dei sei giovani accusati del barbaro eccidio e sollecitare l'accertamento della verità su quello che è stato uno dei più inquietanti capitoli della strategia della tensione, ha dunque avuto un nuovo significativo riconoscimento. [...]

Fontana, avrebbe vanificato la funzione della destra quale partito d'ordine e messo in luce i singolari collegamenti tra i gruppi eversivi dell'estrema destra e le forze dello Stato. In *Ibidem*, p. 216.

²⁹⁰ «*hanno carpito, registrandola, la voce di Gianni Mezzorana; hanno raccolto le accuse del detenuto Di Biaggio contro Romano Resen; hanno perquisito l'abitazione del Resen; hanno compiuto un sopralluogo in Svizzera; sono state fatte perizie balistiche, foniche ed esplosivistiche*». M. Passi, "L'istruttoria per la strage di Peteano ha violato molti diritti della difesa", "L'Unità", 2 aprile 1974.

*In ogni caso è giunto il momento di far piena luce sullo spietato delitto di Peteano e sulle responsabilità e i motivi di un così tenace e prolungato occultamento della verità».*²⁹¹

“Il Secolo d’Italia”, invece, aveva seguito gli sviluppi dei procedimenti giudiziari, mostrandosi a favore del lavoro svolto dagli inquirenti, capaci di risalire ai responsabili dell’attentato. Alla notizia dello scorretto svolgimento delle indagini, ed al conseguente stato d’accusa per i presunti depistatori, il quotidiano missino aveva reagito con rabbia e sdegno:

«Incredibile: tredici comunicazioni giudiziarie sono state emesse dalla Procura della Repubblica di Venezia nei riguardi di magistrati e ufficiali dei carabinieri che condussero le indagini sulla strage di Peteano.

*È questo il coronamento di una lunga campagna diffamatoria condotta contro i Carabinieri e i giudici dalla stampa di sinistra».*²⁹²

Il quotidiano missino, rappresentante il partito d’ordine, si schiera logicamente al fianco dei Carabinieri e degli organi inquirenti. Come si vedrà in seguito, non sarà dello stesso avviso quando all’interno del processo verrà coinvolto Giorgio Almirante.

²⁹¹ Fabio Inwinkl, *Il PG di Trieste indiziato per il processo su Peteano*, “L’Unità”, 9 giugno 1976.

²⁹² “Il Secolo d’Italia”, 9 giugno 1976.

CAPITOLO 4

LA REALE MATRICE DELLA STRAGE E IL COINVOLGIMENTO DEL MSI

4.1 Una pista dimenticata: le lettere Roteiro

Il 7 aprile 1983, a seguito della decisione dell'*Audiencia Nacional* di Madrid di non concedere l'extradizione nei confronti di Carlo Ciccuttini, le indagini svolte dal giudice istruttore di Venezia, Felice Casson, si fermavano. Gli inquirenti si trovavano così davanti ad un bivio: da un lato prendere atto dell'impossibilità di ottenere risultati concreti e quindi chiudere l'inchiesta con un "nulla di fatto"; dall'altro, ripartire da zero, cercando nuove prospettive per il proseguo del lavoro. La scelta ricadeva sulla seconda opzione. Veniva quindi ordinato alla U.C.I.G.O.S. (Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e per le Operazioni Speciali) di Roma e alla U.I.G.O.S. (Uffici Investigazioni Generali e Operazioni Speciali) di Udine di lavorare sugli archivi delle Questure del Triveneto.²⁹³

Il primo giugno 1983 venivano ritrovate dal vicequestore dottor Alfredo Lazzerini e dal dottor Ciro Reale, presso gli atti della questura di Gorizia, sei lettere scritte da tale "Antonio Minussi", a firma "Zeta", indirizzate tutte al prefetto di Gorizia. Dalla lettura di tali documenti, il Lazzerini si rendeva conto della serietà e dell'importanza del materiale scoperto:

«Dalla lettura delle lettere trassi il convincimento che non si trattava di un grafomane, ma di una persona seria che riferiva su fatti dei quali era stato testimone.

Dalla provenienza delle lettere, timbro postale, ne dedussi che fosse una persona di Montefalcone e frequentatore del bar dove un giovane aveva effettuato la famosa telefonata anonima.

Ne dedussi anche che si trattasse di una persona vicina agli ambienti nostri della polizia dal contenuto delle lettere. Specie il riferimento

²⁹³ Tratto dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Felice Casson del 4 agosto 1986, p. 468-469.

all'appuntamento che lui aveva dato nella sede della prefettura al p.m. di Gorizia, mi aveva rafforzato nella convinzione che si trattasse di una persona che lavorava in prefettura.

*Ritenni che si trattasse di una persona defunta, dato che si sarebbe fatto vivo quando la stampa aveva parlato di un possibile coinvolgimento di Cicuttini nella strage di Peteano. Ed emersero poi gli accertamenti in atti».*²⁹⁴

La prima lettera, datata 7 giugno 1972, una settimana dopo i fatti di Peteano, descriveva i tratti somatici dei due “giovanissimi estremisti”, autori della telefonata anonima.²⁹⁵ Secondo l'autore la telefonata era stata effettuata presso la località di Montefalcone. Inoltre, specificava che nome, cognome e indirizzo presente sulla busta da lettera fossero “fasulli”.

La seconda, datata 8 giugno 1972, invitava i destinatari a non divulgare il contenuto delle rivelazioni, e raccomandava massima prudenza, in quanto «*oggi purtroppo non abbiamo solamente inquinamenti dell'aria e dell'acqua ma pure inquinamento degli uffici*».²⁹⁶

Nella terza, datata 11 giugno 1972, il Minussi proponeva un incontro con il procuratore Bruno Pascoli per il 16 giugno, all'interno della prefettura di Trieste, per comunicare altre due notizie circa gli avvenimenti della sera dell'attentato.

La quarta lettera, del 14 luglio 1972, veniva scritta a seguito della notizia apparsa sul “Gazzettino” di Venezia, in cui veniva indicata Gorizia quale località della telefonata anonima. Il Minussi sottolineava come: «*queste congetture sono assolutamente infondate, poiché io sono in grado di riconoscere il giovane della telefonata trappola [...]*».²⁹⁷ L'autore non nascondeva una forte critica nei confronti

²⁹⁴ Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano, del 25 luglio 1987 p. 360-361.

²⁹⁵ «*Uno dei due alto mt. 1,85 capelli bruno scuri oppure neri, lunghi fino a quasi le spalle, snello, viso regolare (direi un giovane bello, dalla faccia si direbbe timido) ... l'altro invece, molto più basso, circa mt. 1,60 capelli lunghi (ma non tanto come il primo) castani chiari tendenti al biondo, corporatura regolare data la sua altezza, non elegantemente vestito, sguardo piuttosto cattivo. La voce registrata e trasmessa alla radio è sorprendentemente uguale a quella del giovane più alto*». *Ibidem*, p. 361-362.

²⁹⁶ *Ibidem*, p. 362.

²⁹⁷ *Ibidem*, p. 363.

dei destinatari delle proprie missive, colpevoli di aver completamente ignorato le proprie informazioni.²⁹⁸

Si deve attendere qualche mese prima dell'invio della quinta lettera, datata 9 ottobre 1972. Il Minussi dichiarava di aver riconosciuto nella fotografia del direttore di Ronchi dei Legionari, pubblicata sul "Piccolo", l'uomo autore della telefonata trappola.²⁹⁹

Nella sesta ed ultima lettera, datata 27 ottobre 1972, il Minussi riportava ulteriori informazioni riguardo gli spostamenti del Boccaccio, ed in merito al Cicuttini aggiungeva che: *«nel periodo estivo (non so se nel mese di luglio o di agosto) è stato visto ad agosto nello stesso bar da dove è partita la telefonata-trappola, rispettivamente il bar sito in via Duca d'Aosta a Montefalcone. Preciso che la telefonata è stata fatta dalla cabina n1»*.³⁰⁰

Le lettere risalgono al 1972 e per 11 anni sono rimaste chiuse in un cassetto della questura di Gorizia, sino al ritrovamento da parte del Lazzerini, senza che nessuno effettuasse delle serie indagini. Il fatto che ad ottobre 1972, nonostante l'ormai chiara evidenza del valore probante di tali documenti, gli inquirenti non abbiano svolto delle serie indagini a riguardo, mostra come il comportamento omissivo della polizia fosse speculare a quello dei carabinieri.

La posizione dei responsabili di tale condotta, prima in fase di istruzione e poi in dibattimento, è ancora una volta del tutto "singolare". Si può considerare la posizione del destinatario delle missive, Vincenzo Molinari, prefetto di Gorizia.

In un primo momento il Molinari negava di aver mai visto le lettere. Successivamente però ritrattava la propria versione, spiegando come l'emozione gli avesse offuscato i ricordi. Le lettere con ogni probabilità erano passate per la sua

²⁹⁸ «Se V.E. ben ricorda avevo dato appuntamento il giorno 16 u.s. al sig. Procuratore incaricato delle indagini, all'interno della prefettura, per riferire tutte le notizie in mio possesso, ma all'appuntamento nessuno si era presentato. [...] Sarei curioso di sapere quale sarebbe la reazione della opinione pubblica se una simile notizia venisse fornita alla stampa. [...] È molto pericoloso collaborare con la polizia per debellare la delinquenza sia comune che politica». *Ibidem*.

²⁹⁹ Si prenda in considerazione che, nonostante l'autore della telefonata, come si dirà in seguito, fosse Carlo Cicuttini, e non Ivano Boccaccio, sono svariati i casi di "frintendimento" simili a quelli del Minussi. Si fa riferimento a Pierluigi Giammarinaro e Maurizio Tadiotti, entrambi convinti che l'uomo della fotografia fosse il Cicuttini. Questo può essere spiegato per via della somiglianza dei tratti del volto dei due ordinovisti. A riguardo si veda la già citata Sentenza della Corte di Assise di Venezia, p. 364.

³⁰⁰ *Ibidem*, p. 364-365.

scrivania prima di arrivare al questore, ma lui non gliene aveva attribuito la giusta importanza.³⁰¹

L'esistenza di tali lettere, e la conseguente decisione da parte degli inquirenti di non darne credito, mostra ancor di più la precisa scelta di non indagare sulla pista neofascista.

In realtà delle "indagini" a riguardo vennero effettuate. Si fa riferimento ad un appunto, indirizzato a Pasquale Zappone, dirigente dell'ufficio politico della questura di Trieste, datato 16 ottobre 1972, in cui veniva comunicato che «*non è stato possibile stabilire l'esatto indirizzo di Antonio Minussi, dato che all'indirizzo indicato nelle lettere è ubicata una rivendita di tabacchi*».³⁰² In dibattito Zappone non ricorda dell'appunto, seppur questo rechi la sua sigla.

Allo stesso modo si può citare il rapporto del 20 novembre 1972, del distacco di p.s. di Montefalcone, al cui interno si riferisce che «*il cognome Minussi è completamente sconosciuto a Montefalcone*»³⁰³.

In virtù della pochezza di tali indagini la Corte di Assise di Venezia commentava:

«Dopo che il mittente stesso aveva fatto presente che "il nome, cognome e indirizzo sulla busta sono fasulli", le indagini per la individuazione dell'autore delle lettere si arrestano di fronte al fatto che nessun Minussi sembra abbia mai risieduto all'indirizzo apposto sulle buste.

Dire che indagini del genere non avrebbero mai dovuto essere neppure iniziate è dire cosa ovvia [...]».³⁰⁴

Come si è visto, dopo la scoperta del giugno 1983, il Lazzerini iniziava ad indagare sull'identità del misterioso Antonio Minussi. Dagli elementi raccolti all'interno delle lettere, l'autore anonimo veniva identificato nella persona di Mauro Roteiro, residente a Montefalcone, impiegato presso la prefettura di Trieste e cliente abituale del bar

³⁰¹ *Ibidem*, p. 366-367.

³⁰² *Ibidem*, p. 369.

³⁰³ *Ibidem*.

³⁰⁴ *Ibidem*, p. 369-370.

Nazionale. Il Roteiro però non poteva più essere utile alle indagini, in quanto ritrovato morto l'11 novembre 1976, presso il proprio ufficio, all'interno del commissariato del governo per la regione Friuli-Venezia Giulia a Trieste. Nonostante le sospette circostanze del ritrovamento del cadavere, la causa del decesso risulta essere un infarto.³⁰⁵

4.2 Vincenzo Vinciguerra e il caso Roteiro

È senza dubbio interessante tener presente la posizione del Vinciguerra circa il caso Roteiro. Secondo l'ordinovista è necessario soffermarsi sul contenuto delle lettere, in special modo sulla descrizione fisica dei due "giovanissimi estremisti". Una corrispondente al vero, l'altra inventata di sana pianta.

La descrizione della statura del giovane telefonista, indicata nella misura di un metro e ottantacinque centimetri si contraddice con l'effettiva altezza sia del Cicuttini che del Boccaccio, di circa un metro e settantatré centimetri.³⁰⁶ Oltretutto il Roteiro indicava nella persona del Boccaccio il telefonista, il quale però, essendo militare di leva, non avrebbe mai potuto portare i capelli lunghi. In merito alla motivazione portata avanti dalla magistratura circa la facilità di confusione tra i due personaggi, basata sulla testimonianza del Gianmarinaro e del Tadiotti, il Vinciguerra mette in dubbio l'onestà dei testimoni.³⁰⁷

³⁰⁵ Il Roteiro viene ritrovato: «*semisdraiato su di una poltroncina con le gambe e i piedi con le sole calze poggianti su di una seggiola; inforcava ancora gli occhiali, nelle mani reggeva una copia della rivista pornografica...; indossava i calzoncini che avevano la mina aperta e dall'apertura ne sporgeva l'intero pene; a terra sul pavimento, alla destra del cadavere, si trovava un portacenere di cristallo con alcuni mozziconi di sigaretta e sempre a terra le scarpe*».

Il cadavere viene riesumato il 16 novembre 1983 per essere esaminato a distanza di sette anni. Il perito, in ragione dei problemi cardiaci del Roteiro, stabilisce che «*la ricostruzione più probabile del decesso sia quella di un evento spontaneo morboso acuto probabilmente da ricollegarsi con insufficienza cardiaca acutissima, la quale ha provocato la morte pressoché istantanea. [...] In considerazione dell'ampio intervallo di tempo intercorso fra il decesso del Roteiro e l'espletamento dei controlli analitici, la negatività delle indagini chimico-tossicologiche non consente di escludere che la vittima possa aver assunto, nella immediatezza del decesso, sostanze adeguate per qualità e quantità a produrre avvelenamento*». *Ibidem*, p. 389-391.

³⁰⁶ Vincenzo Vinciguerra, *La strategia del depistaggio (Peteano, 1972-1992)*, Edizioni Il Fenicottero, 1993, p. 100.

³⁰⁷ «*certe confusioni possono anche derivare dalla necessità, inconfessata ed inconfessabile, di "confondersi"*». *Ibidem*, p. 101.

Ulteriore riprova della non veridicità delle affermazioni del Roteiro risiedeva nel non aver riportato alcuna osservazione riguardo la mano mancante del telefonista. Il Cicuttini, come si vedrà più avanti vero autore della telefonata-trappola, è privo di una mano, particolare questo difficile da non notare nell'atto di una chiamata, in quanto *«era obbligato a sollevare il ricevitore, appoggiarlo ad una spalla, tenervelo complesso con il capo ripiegato, comporre il numero con la sola mano disponibile, e, infine, riprenderlo con la stessa mano ed iniziare la conversazione telefonica»*.³⁰⁸

In merito alla descrizione del secondo giovane, alto un metro e sessanta centimetri, dai capelli castano chiari, il Vinciguerra sottolinea come questa corrispondesse esattamente alla propria persona. La descrizione però mancava di un particolare non trascurabile, quello degli occhiali, ma conteneva la specifica indicazione di uno “sguardo piuttosto cattivo”:

«Strana sia la mancata segnalazione degli occhiali, sia la seconda osservazione, perché io porto gli occhiali dall'età di sedici anni e li porto, per di più, da sempre, scuri: il che rendeva impossibile al Roteiro poter vedere se il mio sguardo era “buono” o “cattivo”, specie nelle ore serali, quando la luce artificiale si rifrange sulle lenti, impedendo a chiunque di vedere perfino dove guardo, figurarsi come guardo».³⁰⁹

Il Vinciguerra conclude che, non solo il Roteiro non ha assistito alla telefonata-trappola della sera del 31 maggio, ma oltretutto non ha mai visto né lui né il Cicuttini. La motivazione delle lettere risiedeva con ogni probabilità nel tentativo di ottenere i trenta milioni della taglia posta dai carabinieri per i responsabili della strage di Peteano.

Il Roteiro, quale frequentatore abituale del locale, poteva essere presente nel momento in cui i marescialli Maio, Razzini e Rossini avevano interrogato, nei primi mesi del giugno 1972, Benito Nicoli, gestore del bar Nazionale di Montefalcone.³¹⁰ In

³⁰⁸ *Ibidem*, p. 104.

³⁰⁹ *Ibidem*, p.102.

³¹⁰ *«In particolare mi ricordo di essere stato interrogato dal maresciallo Razzini, dall'allora brigadiere Rossini e dal Maresciallo Maio. Mi hanno interrogato in circostanze diverse chiedendomi se avevo visto qualche persona particolare la sera dell'attentato fare una telefonata dal mio bar»*. In

tale momento può essere maturata, attraverso la collaborazione di un complice appartenente al mondo ordinovista, l'idea di mettere le mani sui soldi della taglia.

Si può concludere questa parentesi sulla figura del Roteiro evidenziando come, vista la prematura morte di quest'ultimo, non sia possibile far luce sulla reale natura delle dichiarazioni contenute all'interno delle lettere.

Quello che invece non può essere messo in discussione è il valore che avrebbe potuto avere la descrizione del Vinciguerra contenuta all'interno delle lettere, come del resto sottolineato anche da quest'ultimo, nell'accostamento del gruppo ordinovista di Udine all'attentato di Peteano.³¹¹ Motivo sufficiente a comprendere la "misteriosa" scomparsa di tali documenti per circa undici anni.

4.3 La scomparsa del verbale di sopralluogo

Prima di affrontare la questione circa i reali autori dell'attentato di Peteano, è bene soffermarsi su un ulteriore "singolare" caso nelle indagini svolte dagli inquirenti, in modo da completare il quadro relativo all'occultamento della pista nera.

All'interno del rapporto del 13 giugno 1972 a firma Mingarelli, in merito all'ispezione della zona dell'esplosione si leggeva che:

*«il sopralluogo è stato lungo e minuzioso ed è durato cinque giorni investendo la zona per un raggio di 300 metri dal punto dello scoppio... In allegato processo verbale di sopralluogo (allegato n.3), con annesso schema planimetrico, compilato dall'ufficiale di polizia giudiziaria operante, completo di documentazione fotografica (allegato n,4)».*³¹²

un secondo momento il Nicoli ammette che gli furono mostrate «le fotografie di Carlo Cicuttini, di Ivano Boccaccio e di Vincenzo Vinciguerra». Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 379.

³¹¹ «Ma queste considerazioni nulla tolgono al valore decisivo che quelle lettere potevano avere nelle indagini sull'attentato di Peteano: la descrizione fisica della mia persona, l'unico elemento di verità che vi era contenuto, se valorizzato, avrebbe portato a me e, di conseguenza, a coloro che mi erano vicini (fu questo, in definitiva, il ragionamento perverso ma esatto di Mauro Roteiro e del suo complice), fra i quali Carlo Cicuttini; ed il cerchio si sarebbe chiuso». V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 111-112.

³¹² Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 548.

Il problema risiedeva nel fatto che all'interno del rapporto mancasse l'allegato n.3, cioè il verbale di sopralluogo. Oltretutto, presso il gruppo carabinieri di Gorizia non sono state ritrovate le ricevute di consegna, né di tale rapporto, né di quello dell'8 novembre 1972.

Il comandante del gruppo CC di Gorizia, Vinicio Ferrari, ascoltato in sede processuale, dichiarava di essere certo di aver consegnato il rapporto direttamente al procuratore Bruno Pascoli, completo di tutti gli allegati, e precisava che «*quando parlo di consegna personale al procuratore intendo riferirmi proprio alla persona del procuratore*». ³¹³ A riprova della testimonianza del Ferrari figura lo stesso rapporto, sul cui frontespizio appare scritto a mano: «*Consegnato a mie mani alle ore 12,45 del 14 giugno 1972 dal col. Ferrari dei CC Go*». ³¹⁴

Quindi il rapporto giungeva completo al procuratore Bruno Pascoli, il quale, secondo la testimonianza del segretario della procura Antonio Smet, conservava solitamente gli atti chiusi a chiave nel proprio ufficio. ³¹⁵ Il Pascoli però non denunciava la scomparsa del documento.

Il verbale non è stato smarrito, ma è stato volutamente eliminato dal rapporto. A riprova di ciò basta constatare lo stato di conservazione del rapporto: i fogli che lo compongono non sono spillati come da prassi, ma presentano ugualmente i buchi delle graffette. L'intero rapporto è inoltre privo della copertina cartonata tipica di ogni pratica che contenga più fogli. Oltre all'originale, anche le copie del verbale depositate presso altri uffici vengono "smarrite".

Le anomalie del caso, se così si vogliono chiamare, non sono terminate. Sul frontespizio della cartella del famoso rapporto dell'8 novembre 1972 si legge: «*Allegato n.1 con n.4 annessi: annesso n.1: verbale di sopralluogo del 1 giugno 1972 – annesso n.2: verbale di sopralluogo del 4 giugno 1972 – annesso n.3: schizzo planimetrico – annesso n.4: documentazione fotografica*». ³¹⁶

Una volta aperta la cartella si può leggere una nota del giudice istruttore Cenisi, nella quale veniva preso atto che il rapporto, al momento della consegna, fosse privo

³¹³ *Ibidem*, p. 549.

³¹⁴ *Ibidem*, p. 553.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ *Ibidem*, p. 554.

dell'allegato n.1.³¹⁷ In sede processuale, una volta fattogli notare dell'assoluta inutilità della nota sopracitata, in quanto avrebbe potuto chiedere il documento direttamente al procuratore – il cui ufficio si trovava nello stesso corridoio – il Cenisi rispondeva: «Non ricordo come si sono svolti fatti... Dopo aver constatato la mancanza dell'annesso dell'allegato n.1, ripeto, qualcosa sarà stato fatto, forse ho parlato col procuratore, ma ora non sono in grado di ricostruire quale può essere stata la risposta del procuratore».³¹⁸ L'allegato n.1 figurava agli atti solamente in data 11 agosto 1973, quando veniva depositato dal Cenisi su richiesta della difesa del gruppo dei goriziani.

La stranezza più grave dei fogli ricomparsi risiede nel fatto che questi dovrebbero essere delle semplici copie di quelli prodotti a giugno. Eppure, così non è: i due verbali di sopralluogo sono atti originali; riportano le firme, ed inoltre sono dattiloscritti in prima battuta. Se ciò non bastasse i documenti non recano i segni delle graffette, cosa invece presente su tutti gli altri documenti originali.

Ancora singolare è la questione delle firme di tali verbali, poste solamente nell'ultimo foglio e recanti i nomi del maresciallo Giuseppe Napoli e del sottotenente Francesco Spaziani. La seconda firma, quella dello Spaziani, nel verbale del 4 giugno è falsa.³¹⁹ La conferma arrivava dal perito grafologo, il quale affermava che le due firme erano state realizzate da mani differenti.³²⁰

A proposito di tale doppio verbale, in sede processuale i testimoni Napoli, Spaziani ed il maresciallo Valerio dichiaravano di aver firmato un solo ed unico verbale di sopralluogo, e non due come invece avevano affermato il Chirico e il Mingarelli.³²¹

³¹⁷ Il Cenisi, sentito in istruzione il 20 marzo 1985, dichiara: «Prendo atto che tale allegato sarebbe consistito nel verbale di sopralluogo comprensivo di quattro annessi. In questo momento a distanza di tanti anni non mi ricordo assolutamente nulla della questione. Non sono in grado nemmeno di ricordarmi se ho chiesto ai carabinieri che mi fosse mandato l'allegato mancante. Non mi ricordo nemmeno se ne ho parlato con qualcuno». Al dibattimento aggiunge: «Escludo di aver chiesto l'atto, del quale avevo rilevato la mancanza, al Mingarelli; ritengo di aver conferito col procuratore in merito a quell'atto anzi suppongo di aver riferito al procuratore». *Ibidem*.

³¹⁸ *Ibidem*, p. 554-555.

³¹⁹ Lo Spaziani in istruzione il 12 aprile 1985: «Non mi ricordo quanti verbali di sopralluogo ho firmato. [...] Prendo visione del verbale di sopralluogo datato 1 giugno 1972. La firma apposta sull'ultimo foglio è stata apposta da me. Prendo visione del processo di verbale di sopralluogo datato 4 giugno 1972. La firma di sull'ultimo foglio di detto verbale non è stata apposta da me. Non mi sembra proprio la mia firma [...]». *Ibidem*, p. 570.

³²⁰ *Ibidem*, p. 558.

³²¹ *Ibidem*, p. 558-579.

Sulla base di tali premesse la Corte di Assise di Venezia affermava che il verbale di sopralluogo originale fosse stato sottratto dagli atti riposti nell'ufficio del Pascoli, e che, in sua sostituzione, fossero stati prodotti due verbali di sopralluogo inseriti negli atti allegati al rapporto dell'8 novembre 1972. Tale situazione si verificò sotto il consenso del Pascoli in quanto quest'ultimo: *«mai rivelò la mancanza del verbale di sopralluogo, cosa che lui e il giudice istruttore avrebbero dovuto fare con una formale denuncia quanto meno quando anche il rapporto di novembre giunse privo dell'allegato contenente gli atti del sopralluogo: allora si sarebbe dovuto utilizzare il verbale di sopralluogo allegato al rapporto di giugno del quale, quindi, si sarebbe dovuta constatare la mancanza»*.³²²

Il motivo per cui sono stati commessi tali illeciti risiedeva nel fatto che sul luogo della strage furono rinvenuti dai carabinieri tre bossoli, elencati nell'apposita planimetria redatta dai carabinieri e allegata ai rapporti. Non erano bossoli qualsiasi, il calibro era il 22, lo stesso di quelli della pistola di proprietà del Cicuttini e adoperata dal Boccaccio. La Corte di Assise sottolineava come:

«a) era stato il Chirico stesso ad occuparsi, dopo il dirottamento di Ronchi, di individuare il proprietario della pistola del Boccaccio, e che il Chirico era perfettamente a conoscenza delle caratteristiche dei bossoli pure ritrovati presso il Boccaccio; b) che i verbali di sopralluogo in atti sono, per le argomentazioni illustrate, del tutto falsi; c) che le ragioni che hanno portato ad una tale falsità sono ravvisabili esclusivamente nel proposito di dissimulare l'esistenza dei bossoli aventi quelle caratteristiche, [...] che se i bossoli rinvenuti sul luogo della strage, pur di calibro 22, fossero stati diversi per fabbricazione, serie ed altri dati, da quelli rinvenuti presso il Boccaccio, neppure in questo caso vi sarebbe stata ragione di falsificare il verbale di sopralluogo.

Non rimane, come logica e irrefutabile conseguenza, che concludere che quei bossoli rinvenuti a Peteano erano identici a quelli rinvenuti presso il Boccaccio, per cui una loro comparazione avrebbe potuto

³²² *Ibidem*, p. 578.

*condurre all'ulteriore conclusione che pure essi erano stati esplosi dalla pistola del Cicuttini».*³²³

Il verbale originale, quindi, avrebbe reso vano qualsiasi sforzo volto a reindirizzare le indagini di Peteano lontano dalla pista neofascista. All'interno della "nuova" coppia di verbali, il primo non presentava riferimenti ad alcun ritrovamento, mentre nel secondo non veniva indicato né il numero, né la qualità di tali bossoli; veniva esclusivamente specificato che tali bossoli risultavano «*prelevati dai tecnici di artiglieria*».³²⁴

Infatti, il primo settembre 1973, l'avvocato Pedroni, difensore del Larocca, aveva presentato al Cenisi istanza di acquisizione al processo di tutte le notizie utili relative ai bossoli. Il giudice istruttore aveva girato tale istanza al p.m. Pascoli, il quale aveva rigettato l'istanza, in virtù del fatto che i bossoli rinvenuti «*appartenevano alle pistole di ordinanza già in dotazione ai militari dell'Arma* (il calibro in questo caso è 9 e non 22), [...] *furono ritirati dai tecnici dell'artiglieria*».³²⁵

Per comprendere la scelta del doppio verbale si deve considerare che sul primo, quello del primo giugno, veniva deciso di evitare qualsiasi riferimento ad un possesso dei bossoli da parte dei carabinieri, omettendone direttamente il ritrovamento. Siccome i bossoli risultavano segnalati all'interno della planimetria, impossibile da alterare o sostituire, si ritenne opportuno inserire, nel secondo verbale, la formula dei «*bossoli requisiti dai tecnici di artiglieria*».³²⁶ Inserire tale stratagemma all'interno del rapporto del primo giugno sarebbe stato oltretutto impossibile, in quanto l'incarico ai periti venne assegnato nei giorni successivi.

4.4 Il gruppo ordinovista di Udine

All'interno dell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore di Venezia del 7 giugno 1978, veniva sottolineata la «*sicura matrice politica*» dei diversi episodi

³²³ *Ibidem*, p. 614.

³²⁴ *Ibidem*, p. 621.

³²⁵ *Ibidem*.

³²⁶ *Ibidem*, p. 616.

accaduti nell'Italia nordorientale all'inizio degli anni Settanta.³²⁷ È questo il motivo per cui la stessa ordinanza e gli atti processuali venivano trasmessi presso la Corte d'Appello di Trieste. Il 28 dicembre 1978, durante la prima udienza del Tribunale di Venezia nel processo per le deviazioni degli inquirenti in merito a Peteano, veniva letta una lettera di denuncia firmata da Vittorio Talamone, inviata il 30 novembre 1978 alle massime autorità dello Stato e a diversi organi di informazione.³²⁸ In virtù di tale denuncia e dell'ordinanza del 7 giugno 1978, il 27 aprile 1979 la Corte di cassazione «rimetteva l'intero procedimento al Tribunale di Venezia, ordinando la trasmissione di tutti gli atti al procuratore della repubblica di detta città, per l'istruttoria in ordine al "reato di strage ed altro".³²⁹

Nel corso del 1982 ha così inizio l'istruttoria del giudice Felice Casson. Dopo circa dieci anni dall'esecuzione della strage si indagava sulla pista nera.

*

Si è più volte accennato, all'interno dei precedenti capitoli, di come i carabinieri di Udine fossero a conoscenza delle attività del gruppo ordinovista di tale città antecedenti al 31 maggio 1972.

Il gruppo di via Paolo Sarpi, luogo della sede di On, era composto dai fratelli Vincenzo e Gaetano Vinciguerra, Carlo Cicuttini, Ivano Boccaccio, Lionello Bonfio, Cesare Benito Turco, Maurizio Midena, Giancarlo Flaugnacco e Giovanni Zanetti.

Come si è già constatato in maniera approfondita, nonostante il rientro all'interno del MSI, On rimaneva un gruppo indipendente e con una propria autonomia

³²⁷ Dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Felice Casson del 4 agosto 1986, p. 45.

³²⁸ Non si entrerà ora nello specifico nella vicenda Talamone, basti sapere che: «Tale sedicente Talamone affermava che dal 1968 al 1977 aveva operato in territorio triveneto un'organizzazione eversiva denominata Rosa dei venti, che si sarebbe resa responsabile della organizzazione di vari episodi di strage (tra cui quelli di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e quella di Peteano) e di numerosi altri gravi fatti criminosi espressamente indicati. Di tale organizzazione avrebbero fatto parte anche numerosi magistrati del distretto di Trieste, tra cui il procuratore generale Antonio Pontrelli, il procuratore della repubblica di Trieste Francesco Saverio Santonastaso, quello di Gorizia Bruno Pascoli, il sostituto procuratore della repubblica di Trieste Claudio Coassin e quello di Gorizia Carmine Laudisio». Tale denuncia si è rivelata essere un ulteriore episodio di depistaggio. *Ibidem*, p. 46-47.

³²⁹ *Ibidem*, p. 47.

politica.³³⁰ Tale situazione era presente anche nella città di Udine, dove i giovani neofascisti nel corso dei primi anni Settanta si distinsero per un'intensa e violenta attività politica:

- il 12 aprile 1970, nella località di Forni di Sotto, in provincia di Udine, in occasione del venticinquesimo anniversario delle “Zone Libere della Carnia e del Friuli, Vincenzo Vinciguerra, Bonfio, Flaugnacco e Ciccittini, distribuivano dei volantini, firmati come “Centro Ordine Nuovo”, contenenti frasi ed espressioni ingiuriose nei confronti dei partigiani ed in favore dei nazifascisti;³³¹
- il 25 febbraio 1971, mezz'ora dopo la mezzanotte, la questura di Udine, attraverso una telefonata, veniva informata dell'esplosione di una bomba carta dinanzi all'ingresso della sede del comitato provinciale della DC. In base alle dichiarazioni del Vinciguerra rese al giudice istruttore Casson il 28 giugno 1984, l'attentato venne eseguito in segno di protesta contro l'ingresso dei mezzi corazzati a Reggio Calabria;³³²
- il 24 marzo 1971 presso la linea ferroviaria Venezia-Trieste ed il 25 marzo 1971 presso la linea ferroviaria Udine-Venezia, esplodono degli ordigni. Le indagini, in entrambi i casi, non portarono ad alcun risultato. Il 28 giugno 1984, dinanzi al giudice Casson, il Vinciguerra spiegava come si trattasse di attentati di protesta contro la visita in Italia di Tito;³³³
- il 14 settembre 1971, attorno alla mezzanotte, attraverso una carica esplosiva, veniva mandato in frantumi parte del monumento dedicato ai caduti delle guerre

³³⁰ A riguardo si vedano le dichiarazioni del Vinciguerra al paragrafo 2.5 “L'appello ai «fratelli separati»: il rientro di Ordine Nuovo”, all'interno del secondo capitolo.

³³¹ Escluso il Bonfio, in quegli anni ancora minorenne, tutti gli autori dell'azione vennero condannati a quattro mesi di reclusione per vilipendio delle Forze di Liberazione. *Ibidem*, p. 91-92.

³³² «*Temporalmente, il primo attentato è quello effettuato presso la sede della DC. Fu fatto per protesta contro l'ingresso dei mezzi corazzati in Reggio Calabria... Fu usata una modica quantità di esplosivo da cava... Ho preparato io l'ordigno. In materia di esplosivi sono un autodidatta... Non intendo dire chi partecipò con me. Accanto all'ordigno fu posto un foglio di carta sul quale io scrissi, mi pare a pennarello, “PER REGGIO”*». *Ibidem*, p. 100.

³³³ «*[...] in occasione della visita di Tito in Italia, in coordinamento con elementi non friulani ma italiani, decidemmo di compiere degli atti di sabotaggio sui binari del treno. Scegliemmo le linee ferroviarie perché si diceva che Tito doveva arrivare in Italia in treno e non in aereo. Pertanto si voleva creare un clima di insicurezza nell'uso del mezzo ferroviario [...]*». *Ibidem*, p. 103.

- 1915-1918 e 1940-1945 presso la località di Latisana. Il 28 giugno 1984, ancora in presenza del giudice istruttore, il Vinciguerra ne rivendicava la paternità;³³⁴
- nella notte tra il 18 e il 19 maggio 1971, veniva dato fuoco alla autovettura FIAT 500 di Ettore Vidale, studente del liceo “Stellini” di Udine e militante di Lotta Continua. Nel rapporto dei carabinieri del 3 giugno 1971, veniva indicata la probabile responsabilità dei gruppi neofascisti provenienti da Udine. La pratica veniva archiviata il 23 giugno dello stesso anno. Il 7 luglio 1984 il Vinciguerra ammise la propria responsabilità;
 - il 28 marzo 1971 venivano fermati nei pressi di Aurisina, il Cicuttini, il Vinciguerra e il Bonfio, in macchina del primo ed in direzione Trieste per una manifestazione anti-Tito. A bordo del mezzo venivano rinvenuti bastoni e caschi;
 - il 3 ottobre 1971, venivano fermate dalla polizia di Trieste una quindicina di persone dirette ad un comizio di Almirante. All'interno delle vetture venivano ritrovate armi improprie. Tra i fermati: Cicuttini, Vinciguerra, Bonfio e Zanetti;
 - il 26 gennaio veniva eseguito un attentato presso l'abitazione del deputato missino De Michieli-Vitturi. La violenta esplosione non provocava vittime e feriti solo grazie all'assenza di persone presso il luogo indicato. Le indagini di Polizia e Carabinieri si indirizzavano verso gli ambienti della sinistra parlamentare. Il 12 maggio 1972, il procedimento penale verso ignoti veniva archiviato.³³⁵ Durante il dibattimento presso il Tribunale di Assise di Venezia il Vinciguerra dichiarava come, dopo l'episodio di Ronchi dei Legionari, fosse stato interrogato dal colonnello Nunziata proprio in merito all'attentato De Michieli-Vitturi. Lo stesso Nunziata confermava le dichiarazioni del Vinciguerra, ed in merito ad una telefonata avuta col De Michieli-Vitturi aggiungeva: *«De Michieli mi rispose che gli autori potrebbero anche cercarsi “tra i nostri scontenti”». Non fece però il nome di Vinciguerra né di altri»*.³³⁶ Il

³³⁴ «[...] decisi l'attentato al monumento dei caduti di Latisana, che conoscevo benissimo perché ci avevo vissuto tre anni... L'ordigno fu preparato e posta nella spaccatura che si trova alla base della statua da me. Fu usato esplosivo da cava, con miccia a lenta combustione e detonatore al fulminato di mercurio [...]» *Ibidem*, p. 105-106.

³³⁵ *Ibidem*, p. 115.

³³⁶ Dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 175.

Vinciguerra, infine, dichiarava come la notizia gli fosse stata confermata anche dal Chirico.³³⁷ Il 23 gennaio 1984 il Flaugnacco, ed il 28 giugno dello stesso anno il Vinciguerra, assumevano la responsabilità dell'attentato.³³⁸

Il gruppo ordinovista di Udine, in conclusione, negli anni immediatamente precedenti alla strage di Peteano, si rese protagonista di molteplici episodi di violenza politica. Se è vero che alcuni di questi furono di un peso specifico "minore", rispetto ai fatti di Peteano, è pur vero che alcuni di questi, tra cui l'attentato nei confronti del De Michieli-Vitturi, avrebbero dovuto almeno creare i presupposti per una seria indagine a destra.

Il fatto che lo stesso Vitturi indichi nel proprio ambiente politico i possibili responsabili dell'attentato, oltre a dimostrare come i rapporti tra missini e ordinovisti nella zona non fossero di certo idilliaci, è la dimostrazione di come a Udine le attività del gruppo ordinovista fossero ben note. La decisione dei carabinieri di non mettere in relazione, all'indomani dei fatti di Ronchi dei Legionari, le evidenti attività eversive del gruppo ordinovista, con i fatti di Peteano, è ulteriore riprova della volontarietà dell'occultamento della pista neofascista.

4.5 Vincenzo Vinciguerra

Per comprendere al meglio gli sviluppi processuali relativi alla strage di Peteano, è necessario ora soffermarsi sulla figura di Vincenzo Vinciguerra, personaggio del tutto singolare, probabilmente unico nel panorama della destra italiana.

Come si è detto, nel 1974, in seguito alle presunte pressioni degli inquirenti circa l'episodio di Ronchi dei Legionari, il Vinciguerra lasciava l'Italia e si dava alla

³³⁷ «A prescindere poi dal fatto che fosse notorio come nell'ambiente del M.S.I. io ero indicato come autore dello attentato a De Micheli-Vitturi, e che lo stesso Vitturi mi indicava come tale, insistendo sia Chirico sia Nunziata nel chiedermi particolari informazioni su quest'attentato io negavo, ma feci presente al Chirico che io ero a conoscenza che De Vitturi mi aveva indicato come responsabile; Chirico mi confermò che la notizia era vera ma che all'epoca avevano fatto le loro indagini che avevano escluso una mia responsabilità, ma che oggi dopo Ronchi, pensavano di essersi sbagliati». Si tenga presente che tali dichiarazioni del Vinciguerra non vengono smentite dal Chirico. Questo dimostra come, nel mese di ottobre 1972, fosse emersa la matrice di destra dell'attentato. *Ibidem*, p. 176.

³³⁸ A riguardo si consideri come il Vinciguerra cinfermi le dichiarazioni del Flaugnacco, ma neghi il coinvolgimento del Cicuttini. Tratto dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Felice Casson del 4 agosto 1986, p.115-116.

latitanza in Spagna.³³⁹ Per Vinciguerra, attraverso la conoscenza di Stefano Delle Chiaie, punto di riferimento per i neofascisti italiani latitanti in Spagna, iniziava così la militanza all'interno di Avanguardia Nazionale, una militanza che sarebbe durata fino al 1979.

L'esperienza spagnola, per il Vinciguerra, può essere letta come una progressiva conferma della propria delusione riguardo il mondo neofascista italiano.³⁴⁰ La scarsa considerazione nutrita nei confronti dell'ambiente neofascista risulta essere, come si vedrà in seguito, un elemento fondamentale per comprendere il suo percorso politico.

Ad ogni modo, il Vinciguerra faceva ritorno in Italia, ponendo fine alla propria esperienza spagnola, nel settembre del 1975, in virtù della provvisoria assoluzione, per insufficienza di prove, nel processo per il tentato dirottamento di Ronchi dei Legionari. Una volta rientrato in patria, il 2 dicembre del 1975, veniva arrestato a Roma assieme ad alcuni membri di An, tra cui Adriano Tilgher, Giulio Crescenzi e Bruno Di Luia. Il processo nei confronti di An si concludeva nella primavera del 1976, «*con alcune condanne e la scarcerazione degli imputati*».³⁴¹ Il 9 giugno 1976, però, veniva pronunciata la sentenza di appello per i fatti di Ronchi, sentenza che sanciva la condanna ad 11 mesi di reclusione per il Vinciguerra. Arrivava così il momento di una nuova fuga all'estero.

Dopo un breve periodo in Spagna, nel giugno del 1977 aveva inizio l'esperienza nel continente sudamericano, prima in Cile, ed in seguito in Argentina. È opportuno soffermarsi un momento su alcune vicende accadute al Vinciguerra durante il suo soggiorno a Buenos Aires.

Nella capitale argentina, l'ex ordinovista iniziava a rendersi conto di essere seguito e controllato:

³³⁹ In merito alla "via di fuga": «A Roma, il 31 marzo 1974, fui mio malgrado obbligato ad andare da Paolo Signorelli, per avere il numero esatto dell'interno dell'edificio in cui abitava Cesare Turco [...] Fu Cesare Turco a prestarmi centomila lire per poter giungere fino in Spagna e fu l'ultima volta che ebbi modo di parlarci, dopo non ci saremmo più incontrati [...] Arrivai alla stazione di Barcellona, in Spagna il 2 aprile 1974, dopo ventiquattro ore di viaggio, con addosso poche lire, il mio passaporto, la carta d'identità falsa, tanta stanchezza e molta curiosità per il nuovo ambiente nel quale avrei dovuto vivere e, soprattutto, per il personaggio principale che avrei dovuto incontrare: Stefano Delle Chiaie». V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà*, cit., p. 16-17.

³⁴⁰ «Cominciai a maturare allora l'idea che se quelli erano i "fascisti", io ero evidentemente "antifascista" [...]. *Ibidem*, p. 26.

³⁴¹ *Ibidem*, p. 25.

*«Quel giorno i miei timori furono confermati e le mie cautele premiate: identificai il primo pedinatore a Rivadavia a un centinaio di metri dal nostro appartamento; salendo e scendendo ora su un autobus ora su un altro, imboccando strade a senso unico, fermandomi e ritornando sui miei passi, riuscii nel giro di un'ora ad accorgermi che erano ben otto con due macchine [...] Per quanto sconcertante ed inspiegabile, ci restava la constatazione che ad operare questo controllo fosse una squadra speciale dei servizi segreti della marina argenti agli ordini personali e diretti dell'ammiraglio Emilio Massera. Un servizio parallelo a quello ufficiale, che agiva su direttiva esclusiva di Massera e per motivi non certo istituzionali».*³⁴²

La convinzione di essere tenuto sotto controllo da certi servizi segreti paralleli veniva confermata anche nel corso del dibattimento:

*«Io ritenni che le attenzioni che mi riservava una squadra speciale dei servizi segreti della Marina argentina agli ordini dell'ammiraglio Massera fossero da mettere in connessione con la riapertura o con il fatto che in Italia si fossero riaperte le indagini su Peteano. La coincidenza di date non poteva essere casuale. Non fu mai proceduto al mio arresto, si limitavano a pedinarmi. Mi sorpresi perché si trattava non dei servizi segreti ufficiali argentini ma di una squadra speciale agli ordini personali di Massera».*³⁴³

Quindi, secondo il Vinciguerra, il suo essere tenuto sotto controllo da servizi segreti paralleli era dovuto alla riapertura delle indagini per il processo di Peteano.

Nello stesso periodo cresceva sempre più il sentimento di sfiducia nei confronti dei propri "camerati", tanto da determinare l'uscita da An nel maggio del 1979.³⁴⁴

³⁴² *Ibidem*, p. 40-41.

³⁴³ Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano, p. 765.

³⁴⁴ *«Me ne ero andato da "Avanguardia" deluso, stanco, avvilito ma non ne facevo una colpa a Stefano Delle Chiaie, anche se non avevo più intenzione di reinserirmi nell'organizzazione. Restava una persona verso la quale mantenevo inalterati i miei sentimenti di amicizia e di stima, ma non ne*

L'abbandono di An coincideva con il ritorno in Italia e con la conseguente decisione, nel mese di settembre, di costituirsi. Le motivazioni di questa scelta risultano chiare in un interrogatorio del 4 luglio 1985, in cui Vinciguerra spiegava le possibili opzioni a sua disposizione una volta uscito da An:

- lasciare ancora una volta l'Italia e far affidamento sul Delle Chiaie, senza però rientrare in An (opzione scartata per motivi di ordine etico);
- prendere contatto con la "malavita organizzata" per trovare mezzi di sussistenza (opzione scartata in quanto non coerente con la figura del soldato politico);
- arruolarsi presso un servizio di sicurezza di un paese su posizioni anticomuniste (opzione scartata perché avrebbe voluto dire divenire un mercenario);
- costituirsi continuando una battaglia politica dall'interno del carcere basata su proselitismo e divulgazione culturale.

La scelta del Vinciguerra ricadeva sull'ultima di queste possibilità, ancor più comprensibile se si mette in relazione con una sua conseguente precisazione:

*«È necessario che però che io specifichi quale era la mia situazione di allora. Quando decisi di costituirmi, si era nel settembre del 1979; nel giugno dello stesso anno la stampa aveva dato la notizia della riapertura dell'inchiesta per la strage di Peteano con elementi di accusa nei confronti di Carlo Ciccuttini. Io valutai freddamente i rischi connessi e decisi che comunque valeva la pena di correrli in quanto anche un'eventuale imputazione non avrebbe necessariamente comportato una condanna, perché si sarebbe trattato comunque di un processo indiziario. E fino al giugno 1984 mi sono attenuto a una completa negativa di ogni responsabilità sul fatto».*³⁴⁵

È doveroso ora fermarsi un momento per alcune precisazioni in merito alla figura di Vincenzo Vinciguerra.

potevo più di estenderla agli altri "camerati" di "Avanguardia"». In V. Vinciguerra, Ergastolo per la libertà, cit., p. 53-54.

³⁴⁵ Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 767-768.

Dal momento in cui decide di costituirsi, il Vinciguerra diviene un uomo chiave per l'analisi, lo studio e la comprensione della strategia della tensione in Italia. Come scrive Giannuli infatti: «oggi non è possibile fare una storia della strategia della tensione in Italia prescindendo dal contributo di Vinciguerra».³⁴⁶ Le dichiarazioni ed i riferimenti dell'ex-ordinovista hanno sempre dato riscontri positivi e sono state a tratti fondamentali per la ricostruzione di alcune complesse fasi della guerra politica in Italia. Non bisogna però dimenticare un elemento fondamentale in merito a tale personaggio. Il Vinciguerra, nonostante la propria assunzione di responsabilità – di cui si dirà a breve – e le dichiarazioni in merito al funzionamento della strategia della tensione in Italia, non è né un pentito, né un dissociato, né un collaboratore di giustizia. Vinciguerra si autodefinisce “soldato politico”. Nella propria visione egli non si è arreso allo Stato, ma continua a combattere la propria battaglia politica e rivoluzionaria dall'interno di un carcere.³⁴⁷ È importante quindi tenere sempre ben presente il fine politico del Vinciguerra, e prestare attenzione alle interpretazioni da esso fornite.

Prima di trattare nel merito la questione dell'assunzione di responsabilità, va sottolineato come, nell'ambiente della destra eversiva, i fatti di Peteano venissero attribuiti univocamente al Cicuttini e al Vinciguerra.

Durante un interrogatorio dell'11 ottobre 1982, Aldo Tisei, ex ordinovista, condannato a sette anni per concorso nell'omicidio del giudice Occorsio, dichiarava:

*«L'attentato di Peteano è da attribuirsi senza alcun dubbio al gruppo di Cicuttini. All'interno della organizzazione questa responsabilità era certa e pacifica.»*³⁴⁸

Paolo Bianchi, ex membro di On, il 20 novembre 1982 dichiarava:

³⁴⁶ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 221.

³⁴⁷ «Ritenevo come ritengo che la libertà è un fatto interiore e che una battaglia politica possa utilmente essere condotta anche in condizioni di detenzione come in quelle di latitanza. La mia costituzione non rappresentò in sostanza una resa allo Stato ma una continuazione della lotta». Dall'interrogatorio del 20 giugno 1984, tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano, p. 766-767.

³⁴⁸ *Ibidem*, p. 748.

«Ai primi mesi del 1976 mi trovai in carcere a Regina Coeli con Vincenzo Vinciguerra, arrestato in un covo di Roma assieme a Tilgher, Bruno Di Luia, Giulio Crescenzi e Graziano Cubini per detenzione di armi. In quel momento stavamo preparando una fuga dalla 3° sezione di Regina Coeli, cui voleva partecipare anche il Vinciguerra. io gliene chiesi il motivo in considerazione del fatto che il Vinciguerra a mio parere non doveva preoccuparsi eccessivamente perché per il processo di detenzione di armi sarebbe uscito subito.

Vinciguerra mi rispose che invece era molto preoccupato sia per il procedimento in fase di appello di Ronchi dei Legionari sia perché temeva una imputazione per la strage di Peteano che non l'avrebbe più fatto uscire [...]

*Attribuiva tranquillamente al Cicuttini la partecipazione sia all'episodio di Ronchi dei Legionari che di Peteano».*³⁴⁹

Ancora il Bianchi in merito ad Avanguardia Nazionale:

*«Durante la mia militanza in ordine nuovo [...] ho saputo dal Concutelli, che faceva la spola dalla Spagna, che la posizione del Cicuttini in Spagna era stata molto discussa proprio perché certi fatti quali quello di Peteano politicamente non erano più gestibili. Nella direzione nazionale di Ordine Nuovo veniva sicuramente e pacificamente attribuita al Vinciguerra e Cicuttini e comunque ad Avanguardia Nazionale l'organizzazione e la partecipazione all'attentato di Peteano».*³⁵⁰

Le dichiarazioni del Bianchi appaiono rilevanti per cogliere due aspetti di primo piano.³⁵¹

³⁴⁹ *Ibidem*, p. 750-751.

³⁵⁰ *Ibidem*, p. 751.

³⁵¹ Si consideri che le dichiarazioni del Bianchi, essendo del 1982, risultino precedenti all'assunzione di responsabilità del Vinciguerra, aspetto, questo, sottolineato in seguito dallo stesso Bianchi.

In primo luogo, risulta evidente come, nell'ambiente ordinovista, si attribuissero i fatti di Peteano ad An.

Questo dimostra come l'organizzazione dell'attentato sia maturata al di fuori dall'area di On. Viene associata quindi la realizzazione dell'attentato ad An, essendo l'episodio in contrasto con la strategia del gruppo. Aspetto questo che conferma le successive dichiarazioni del Vinciguerra in merito alle motivazioni dell'attentato e alla rottura degli schemi della strategia della tensione.

In secondo luogo, il confronto tra il Bianchi e il Vinciguerra mette in risalto un aspetto fondamentale per comprendere la figura del soldato politico. Il secondo, infatti, nega con vigore qualsiasi possibile coinvolgimento del Cicuttini. Emerge quindi con decisione l'intento di evitare qualsiasi coinvolgimento dei "camerati" che non hanno tradito.

4.6 L'assunzione di responsabilità

Il 28 giugno 1984, nel corso di un interrogatorio dinanzi al giudice istruttore Felice Casson e ai magistrati di Bologna,³⁵² il Vinciguerra, attraverso la propria assunzione di responsabilità, o, rivendicazione, in merito ai fatti di Peteano, segna un punto di svolta per lo sviluppo del procedimento giudiziario:

«Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale della ideazione, della organizzazione e della esecuzione materiale dell'attentato di Peteano che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che allora veniva seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie cosiddette di destra e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. Dopo essermi reso conto gradualmente che tutta l'attività politica svolta fino a quel momento da me (comprese le operazioni di sabotaggio) aveva assecondato i fini di forze a noi estranee ideologicamente e spiritualmente decisi una azione di rottura che segnasse una inversione di tendenza che segnalasse a quanti

³⁵² La presenza dei magistrati di Bologna è giustificata per il coinvolgimento di An per il procedimento giudiziario in merito alla strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

ritenevano inaccettabile il proseguimento di una lotta politica strumentalizzata, la necessità di dare il via a una battaglia politica indipendente contro il regime politico imperante e contro tutte le forze che questo regime appoggiavano e sostenevano al di là dei contrasti che erano solo apparenti e non sostanziali.

L'episodio di Ronchi dei Legionari prosegue la logica dell'attentato di Peteano dovendo fornire quel supporto finanziario necessario per poter essere realmente indipendenti e permettere una presa di contatto con ambienti italiani e stranieri. E ciò per verificare quanti altri erano giunti alle mie conclusioni.

L'attentato di Peteano e l'episodio di Ronchi dei Legionari sono da considerarsi due episodi di un unico tentativo, per quanto isolato e disperato, di spezzare la logica perversa di cui avevo amaramente e faticosamente preso coscienza dal febbraio 1971 all'ottobre 1972.

Fu da me personalmente scelto quel posto per l'attentato perché volevo evitare in tutti i modi il coinvolgimento di civili, uomini, donne o bambini. Questo proprio perché non ho mai avuto nulla a che fare con la concezione stragista come metodo di lotta politica. Obiettivo primario dell'ordigno esplosivo era quindi una qualsiasi forza di polizia impegnata direttamente a difesa del regime. Per questo, obiettivo non poteva essere l'esercito in sé, tanto più che sarebbero stati colpiti dei soldati di leva. Fu deciso di telefonare ai Carabinieri perché si trattava di un posto di periferia normalmente nella competenza territoriale dei Carabinieri.

L'esplosivo fu procurato da me. Non si trattava di T4. Si trattava di un composto di due esplosivi tra cui anche un esplosivo al plastico. Il composto fu preparato da me. L'altro esplosivo era un esplosivo da cava. Al momento non mi ricordo esattamente il tipo dei due esplosivi. Il congegno era a strappo e fu collegato da me. L'esplosivo era contenuto in un sacchetto di stoffa o di plastica. Si trattava di una quantità notevole, sicuramente più di un chilo. Escludo che l'esplosivo fosse contenuto nei tubetti o nei conetti tipici dei cotonifici...

Ribadisco la logica di evitare vittime civili specie tra ragazzi nella effettuazione della telefonata anonima. Preciso però che la telefonata anonima fu una necessità successiva dovuta alla preoccupazione di evitare vittime tra civili. Non intendo dire quanti giorni prima della esplosione la Fiat 500 fu portata sul posto dell'attentato.

Non desidero fornire elementi che possano eventualmente andare a carico di altre persone.

*La telefonata non fu fatta da un appartamento privato. Escludo la partecipazione di Carlo Cicuttini alla esecuzione materiale dell'attentato. Per esecuzione materiale intendo sia la parte organizzativa che il collegamento dell'esplosivo sulla macchina e il collocamento della macchina sul posto dello scoppio. Per il momento non ho altro da aggiungere salvo futuri interrogatori».*³⁵³

Vinciguerra rompe così il silenzio, e dopo quasi cinque anni di carcere, si assume la paternità della strage.

In primo luogo, quella di Vinciguerra è un'assunzione di responsabilità, e non una confessione. In un'intervista rilasciata al giornalista Sergio Zavoli per il programma "La Notte della Repubblica", trasmesso sulla Rai nella stagione 1989-1990, sottolinea come non ci sia stata «nessuna confessione; c'è stata un'assunzione di responsabilità [...] che può essere intesa e deve essere intesa come rivendicazione eventualmente di un attentato, non come atto di contrizione, come fa intendere il termine confessione».³⁵⁴ Inoltre il Vinciguerra definisce la propria azione come un atto di guerra nei confronti dello Stato, e non come una strage, vista l'accuratezza con cui si è evitato di coinvolgere civili.³⁵⁵

³⁵³ Ibidem, p. 769-771.

³⁵⁴ Dall'intervista di Vincenzo Vinciguerra per "La Notte della Repubblica", al minuto 1:01, reperibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=53O7nuHDgvE> consultato il 15 aprile 2020.

³⁵⁵ «Anche l'uso del termine strage appare improprio: la strage – spesso confusa con l'omicidio plurimo – è un reato contro la pubblica incolumità e si configura anche quando non vi siano morti. [...] quello che caratterizza il delitto è il carattere indiscriminato delle vittime. Viceversa, nel caso di Peteano le vittime erano predeterminate, anche se non nominalmente: dei carabinieri. La collocazione dell'auto in un posto non frequentato da nessuno era chiaramente diretta a evitare di coinvolgere passanti occasionali, così come lo era il meccanismo di innesco [...] Dunque, un "atto di guerra" contro militari dell'esercito avversario, non un eccidio indiscriminato». In A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 212.

L'aspetto senza dubbio più interessante è la motivazione dell'attentato. L'episodio di Peteano ha come obiettivo quello di spezzare i legami tra il mondo neofascista e le istituzioni. L'evento si inquadra in una logica di rottura nei confronti della strategia della tensione, e ha come obiettivo quello di mandare un messaggio a tutte quelle forze rivoluzionarie che condividono lo stesso tipo di lotta.

Il tentato dirottamento di Ronchi dei Legionari avrebbe dovuto avere la funzione di base economica necessaria per l'indipendenza e l'uscita da On.³⁵⁶

In ultima istanza, appare con evidenza il significato della figura del "soldato politico", in quanto, il Vinciguerra, non solo indica sé stesso come unico responsabile dell'attentato, ma nega la partecipazione del Cicuttini, l'altro massimo indiziato.

In merito alla rottura con il gruppo ordinovista, maturata a partire dal febbraio del 1971, un episodio su tutti incide in maniera decisiva sulle decisioni future del Vinciguerra. Ci si riferisce alla proposta di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi di assassinare l'onorevole Mariano Rumor - reo di non aver proclamato lo stato d'emergenza all'indomani della strage di Piazza Fontana³⁵⁷ - parte di un piano di destabilizzazione basato sull'eliminazione fisica di vari uomini politici. Il Vinciguerra avrebbe avuto tutte le informazioni sull'abitazione del Rumor e, soprattutto, non avrebbe avuto problemi con gli uomini della scorta.³⁵⁸ La complicità di questi ultimi,

³⁵⁶ «E dovevo averne per cominciare a creare un gruppo autonomo provvisto di una sua capacità operativa, di una sua struttura logistica, dotato di armi, ciclostili, stampanti, mezzi per viaggiare e per fare, in una parola, attività politica senza dover dipendere dai familiari per i soldi per un pireno di benzina o per acquistare una risma di carta per fare un volantino. [...] Dopo Peteano, la telefonata fatta da Carlo Cicuttini senza occultare la voce rese indispensabile, e non più prorogabile, la necessità di procurarsi i mezzi per aiutarlo. [...] Era sufficiente un interrogatorio di Carlo Cicuttini per far precipitare la situazione: non potevo consentirlo. [...] L'idea di far operare quest'ultimo alle corde vocali non nasce a Roma o a Madrid, ma a Udine, nel giugno del 1972. Per realizzarla occorreva denaro, molto denaro. [...] Occorreva, quindi, qualcos'altro: un dirottamento, ad esempio, che permetteva di avere tutto e subito il denaro che serviva se fosse riuscito [...]. (Si tenga presente che tali dichiarazioni sono del 1993, quando per la prima volta il Vinciguerra ammette le responsabilità del Cicuttini per i fatti di Peteano). V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 304-307.

³⁵⁷ «Questi era odiato poichè i dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'on. Rumor, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il "vile" in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo "stato di emergenza" e mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi». Dalle dichiarazioni di Carlo Digilio nella Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Guido Salvini del 3 febbraio 1998, p. 261.

³⁵⁸ Interrogatorio del 14 agosto 1984 dinanzi al giudice istruttore Felice Casson: «[...] Mi dissero [Maggi e Zorzi] che c'era un progetto destabilizzante da porre in atto volto alla eliminazione fisica di vari uomini politici di primo piano. A me fecero il nome di Mariano Rumor, come persona alla cui eliminazione avrei dovuto pensare. Dissero che potevano darmi tutte le informazioni sulla villa in cui abitava Rumor e, testualmente, che non avrei avuto problemi con la scorta nel senso che sarei potuto

metteva in evidenza, agli occhi del Vinciguerra, i collegamenti tra i dirigenti ordinovisti e gli uomini dei servizi.

La motivazione del rifiuto, la stessa poi che ha portato il Vinciguerra sulla strada per Peteano, risiede proprio nella sua logica di contrapposizione allo Stato. Ogni tipo di collaborazione con uomini appartenenti alle istituzioni, quelle stesse istituzioni che organizzazioni come On dichiaravano di voler sovvertire, non sarebbe stato coerente con il proprio credo, aspetto, questo, che come si è detto lo ha portato alla rottura con il proprio ambiente politico.³⁵⁹

L'interrogatorio del 28 giugno rappresenta inoltre l'inizio di un percorso volto ad affermare una "verità storica" circa la guerra politica in Italia a partire dal secondo dopoguerra.

Negli interrogatori successivi il Vinciguerra si fa sempre più specifico circa la logica stragista delle bombe, davanti al giudice istruttore di Bologna, il 29 giugno 1984:

«Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi "provocazioni" innescare una risposta di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. In ultima analisi

entrare tranquillamente nella villa di Rumor, eliminarlo e me ne sarei andato senza nemmeno vedere nessuno della scorta. [...] Risposi allora di no, riservandomi comunque di pensarci. [...] Nell'autunno dello stesso anno a Udine il Maggi mi chiese se ci avevo ripensato. Risposi nuovamente di no. Tornarono alla carica una terza volta, in Udine, in ora serale, sia Maggi che Delfo Zorzi, a fine febbraio-marzo del 1972. [...] Mi chiesero se ero disposto per l'eliminazione di Rumor. Negai di essere stato io il responsabile dell'attentato a Vitturi e che non accettavo la loro proposta. [...] Nei primi mesi del 1974, presso la sua abitazione di Padova, anzi di Mestre, alla presenza di Turco Cesare, ormai già consapevolmente inserito nelle strutture della Polizia, Cesare mi disse indicandomi Delfo, che assentì, che il medesimo era amico intimo di un "altissimo funzionario" del Ministero degli Interni, senza farmene il nome [...].» Tratto dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Felice Casson del 4 agosto 1986, p. 430-432.

³⁵⁹ In merito al credo politico del Vinciguerra: *«Non sono mai stato di "destra". [...] Il fascismo nel quale ho creduto è quello anti-statalista del 23 marzo 1919, quello emarginato durante il Ventennio, quello risorto nella breve e sanguinosa stagione della RSI, quello fisicamente annientato, politicamente cancellato e ideologicamente tradito nel 1945. [...] la "Bibbia" dei nazisti alla Rauti, Gli uomini e le rovine di Evola, nella quale si sostiene che bisogna difendere lo Stato "anche uno Stato vuoto come questo", non fu altro che un'opera strumentale che serviva a dare giustificazione al reingresso di molti ufficiali che avevano aderito alla RSI e che, nel 1952, rientrarono nelle Forze Armate giurando fedeltà sul loro "onore" allo Stato repubblicano, democratico ed antifascista, come in precedenza avevano giurato fedeltà, sempre sul loro "onore", allo Stato monarchico e allo Stato fascista repubblicano»*. V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà*, cit., p. 199.

*il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza [...]».*³⁶⁰

Inoltre, in merito ai protagonisti di tale strategia specifica che:

*«Non farò i nomi di coloro che io so essere stati coinvolti inconsapevolmente in certe operazioni perché me lo vietano precise ragioni etiche, mentre indicherò con nome e cognome coloro che dalla militanza politica sono passati ad un inserimento in strutture dei servizi di sicurezza divenendo in tal modo agenti di tali servizi destinati ad operare in ambito politico, essendo inseriti nelle formazioni di destra. I loro nomi li posso fare perché non riconosco ad essi la qualifica di “camerati”».*³⁶¹

Un altro elemento peculiare della strage di Peteano, è quello relativo alle “coperture”, costituite da depistaggi e omissioni nelle indagini, scattate a partire dai giorni immediatamente successivi all’attentato, nonostante questo non fosse parte della strategia stragista. Secondo il Vinciguerra:

*«si evidenzia come certe coperture siano scattate in maniera autonoma non per proteggere un collaboratore dei servizi bensì una strategia che la verità sull’attentato di Peteano poteva, se affermata in quel momento, intralciare. Dico ciò in quanto allora non era ipotizzabile un attentato da parte di un membro di Ordine Nuovo contro le istituzioni dello Stato, poiché il terrorismo all’epoca (nel 1972) doveva essere solo di marca comunista. [...]»*³⁶²

Ancora in istruzione, ed in seguito in dibattimento, il Vinciguerra rivela sempre più particolari circa l’organizzazione e la realizzazione dell’attentato, fino ad arrivare

³⁶⁰ Tratto dalla Sentenza della Corte d’Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p. 772.

³⁶¹ *Ibidem*, p. 772-773.

³⁶² *Ibidem*, p. 773.

all'udienza del 19 maggio 1987, quando presenta un memoriale con l'obiettivo di «illuminare certi punti ancora non chiariti». ³⁶³ I passaggi “chiave” su cui il Vinciguerra entra maggiormente nello specifico, riguardano il furto della Fiat 500, ³⁶⁴ la tipologia e la provenienza di esplosivo adoperato, ³⁶⁵ la questione dei bossoli ³⁶⁶ ed infine la telefonata trappola. ³⁶⁷

In merito alla telefonata anonima, unico errore all'interno dell'operazione, il Vinciguerra farà il nome del Cicutini solamente nel 1993, attraverso la pubblicazione del testo “La strategia del depistaggio”. Mantenere il silenzio sul Cicutini, dopo la

³⁶³ *Ibidem*, p. 776-777.

³⁶⁴ «Viene materialmente eseguito da me e da due persone che indicherò con le lettere “B” e “C”. Giungemmo a Gorizia a bordo di una macchina e ci ponemmo subito alla ricerca di una Fiat 500 da prelevare per le nostre necessità. Non indico a caso una Fiat 500 quale vettura da prelevare; infatti non avevamo, per mancanza di esperienza, possibilità di prenderne una di diverso tipo e magari di grossa cilindrata. “B” non aveva esperienza di prelievi diversi da quelli di una Fiat 500 sia perché non era un “professionista” nel furto di autovetture, sia perché la sua esperienza era limitata a qualche macchina “prelevata” in passato più per gioco che per “vocazione” all'attività ladresca. Fummo quindi obbligati a prendere una Fiat 500. Eravamo preparati con una chiave da Fiat 500 e una “chiavetta” delle scatole di carne Simmenthal: la prima serviva ovviamente per mettere in moto la vettura, la seconda per forzare la portiera. L'azione fu rapida: “C” rimase nella vettura con la quale eravamo giunti con compiti di “copertura”, io scesi insieme a “B” e lo coprii dandogli le spalle mentre provvedeva ad aprire la portiera della Fiat 500 e a metterla in moto. Non ci furono difficoltà di sorta». V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà*, cit., p. 195-196.

³⁶⁵ «È giunto il momento di specificare che non su impiegato un chilo o poco più di esplosivo; tale quantità avrebbe reso superfluo il togliere la ruota di scorta. Fu impiegata in rulli una quantità di esplosivo che varia dai cinque agli otto chilogrammi come minimo. L'esplosivo era contenuto in un sacco di stoffa. L'esplosivo impiegato era di due tipi, ed è giunto il momento di chiarire meglio, accantonando certe reticenze che non hanno più ragione di essere visto che non c'è stata alcuna denuncia per furto di esplosivo in quel periodo (deposizione Napoli), l'origine e la qualità dell'esplosivo. L'esplosivo impiegato negli attentati in Friuli fu prelevato da un cantiere di montagna sul Piancavallo, nel Pordenonese. Era in candelotti. Mi recai personalmente sul posto e insieme ai candelotti presi anche una trentina di detonatori al fulminato di mercurio e miccia a lenta combustione. Di questo tipo di esplosivo che io qualifico “da cava” vennero impiegati nell'attentato di Peteano solo alcuni candelotti. Il restante esplosivo proveniva dall'Alto Adige e mi venne portato da amici nella primavera del 1972 sempre proveniente da un cantiere di montagna. Era, questo secondo tipo di esplosivo, granuloso; avvolto in carta colorata a mo' di candelotto di vario colore (blu, rossa, viola). [...] Faccio rilevare inoltre che la mia reticenza nel parlare dell'esplosivo è sempre stata motivata dal fatto che non uno di coloro che hanno contribuito a farmelo avere è stato identificato dalla magistratura, da qui anche il riferimento fuorviante ad un esplosivo “al plastico” fornito da me al g. i. dr. Felice Casson nel corso dell'interrogatorio del 28 giugno 1984». *Ibidem*, p. 196-197.

³⁶⁶ «Non intendo rivelare il tipo e il calibro dell'arma utilizzata per sparare sulla Fiat 500. Posso comunque dire che non era una pistola a tamburo. Dopo aver sparato contro l'auto udimmo avvicinarsi una macchina e partimmo nel dubbio che gli occupanti (o l'occupante) l'autovettura in avvicinamento avesse udito l'eco delle detonazioni. Dopo circa settecento metri (meno comunque di un chilometro) incrociammo una ronda militare appiedata che si dirigeva nella direzione dalla quale noi provenivamo. Mi convinsi quindi che una ronda appiedata non poteva non scorgere la Fiat 500 e che ne avrebbe segnalato la presenza ai carabinieri, mi convinsi quindi che la “trappola” sarebbe scattata quella stessa notte del 26 maggio 1972. Esclusi pertanto la possibilità di recuperare i bossoli». *Ibidem*, p.197.

³⁶⁷ «A questo punto si aggiunse quello (errore) di una telefonata fatta senza occultare la propria voce. Fu questo l'errore decisivo». *Ibidem*.

condanna definitiva all'ergastolo grazie ad una perizia audio-fonica, non avrebbe avuto effetti positivi sul verdetto, ma avrebbe significato non completare il cammino verso la verità.³⁶⁸

Ad ogni modo le dichiarazioni pronunciate in dibattimento e contenute all'interno del memoriale, trovano riscontro.³⁶⁹

Vincenzo Vinciguerra viene quindi condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Venezia. Non presenterà ricorso in appello, ma deciderà di continuare la propria battaglia dall'interno del carcere, una scelta in linea con la propria posizione di soldato politico, una posizione riconosciuta dalla stessa Corte:

*«L'imputato [...] non ha inteso rendere una confessione che sia riconoscimento di condotte illecite, ma ha inteso assumersi una responsabilità nel quadro di una ricostruzione storica di avvenimenti che lo vedono tuttora convinto della validità del suo disegno politico all'interno del quale trovano giustificazione i singoli episodi delittuosi contestatigli. La sua figura di soldato-politico non è mai venuta meno e mantiene intatta la sua potenzialità offensiva nei confronti dello stato democratico».*³⁷⁰

*

Sia gli anni che hanno accompagnato il procedimento giudiziario, che quelli successivi, hanno visto il Vinciguerra impegnato in una propria battaglia verso

³⁶⁸ V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 19.

³⁶⁹ In merito alle dichiarazioni circa l'uso dell'esplosivo, queste trovano conferma nella perizia esplosivistica, che ha confermato l'uso di esplosivo da cava. Per quanto riguarda la telefonata anonima, le perizie foniche e glottologiche hanno indicato nel Cicuttini l'autore della chiamata.

Si consideri come una perizia esplosivistica fosse stata già assegnata a tale Marco Morin in data 29 ottobre 1982. Non si entrerà ora nello specifico della vicenda che ha portato ad un ulteriore sviluppo processuale, conclusosi con la sentenza del Tribunale di Venezia del 28 ottobre 1993. Basti sapere che la prima perizia rientra, ancora una volta, in quella logica di depistaggi che hanno accompagnato tutta la storia processuale di Peteano. Il Morin altro non era che un uomo vicino a On, ed in sede processuale sono state riscontrate le numerose irregolarità presenti nella perizia. Nel settembre 1984 viene quindi ordinata una nuova perizia, che darà riscontro alle dichiarazioni del Vinciguerra.

³⁷⁰ Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987, p.896.

l'affermazione di una "verità storica". Uno dei bersagli principali dei propri attacchi è stato il giudice istruttore di Venezia, Felice Casson, reo di non aver voluto contribuire a far luce su Peteano.

All'interno della propria ordinanza di rinvio a giudizio del 4 agosto 1986, il Casson, ha collocato l'attentato del 31 maggio 1972 all'interno della logica delle "stragi di stato", descrivendo quindi il Vinciguerra e i suoi complici come attori protagonisti della strategia della tensione.³⁷¹

Come sottolineato dal dottor Giannuli, il lavoro del Casson ha avuto il merito, attraverso la scoperta della struttura Gladio, di aver dato nuovo impulso e vigore, sia alle inchieste sulle stragi di quegli anni, che all'interesse della stampa e dell'opinione pubblica verso quello che appariva essere un "binario morto".³⁷² Questo però non elimina i grandi limiti dell'inchiesta svolta dal giudice veneziano, «*limiti probabilmente oggettivi, dati dalla situazione da cui l'autorità giudiziaria veneziana partiva: moltissimi documenti erano ancora ignoti, molti testi non si erano ancora affacciati e il clima culturale non era favorevole*». ³⁷³ Questo può, almeno in parte, giustificare la mancata comprensione di una figura particolare come il Vinciguerra, le cui affermazioni risultano confermate dalle inchieste successive.³⁷⁴

Ad aver valorizzato per primo le rivelazioni del Vinciguerra è stato il giudice Guido Salvini, il quale, nel corso degli anni Novanta, è riuscito a raggiungere importanti risultati per quanto riguarda la realtà eversiva di destra.

Le dichiarazioni rese al giudice Salvini, rientrano in una logica di «*ricostruzione storico/giudiziaria e non di collaborazione processuale*», in quanto:

³⁷¹ «L'ipotesi fatta propria dal G.I. di Venezia è venuta meno per due ordini di ragioni.

In primo luogo, nonostante l'audizione in questi ultimi anni e nelle più varie istruttorie di centinaia di imputati e di testimoni appartenenti alle aree più diverse dell'estrema destra nonché ai servizi di sicurezza, non è stato acquisito il minimo elemento che indichi un collegamento fra il gruppo udinese di Ordine Nuovo, di cui VINCIGUERRA faceva parte, e GLADIO e, in verità, neanche fra tale ultima organizzazione e la struttura veneta di Ordine Nuovo nel suo insieme.

In secondo luogo è venuta meno l'ipotesi di un collegamento fra il NASCO di Aurisina e l'attentato di Peteano tramite l'eventuale provenienza dal deposito di GLADIO, scoperto nel 1972, dell'esplosivo e dell'accenditore a strappo utilizzati per allestire a Peteano la trappola contro i Carabinieri, ipotesi avanzata dal G.I. di Venezia».

Dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Guido Salvini del 3 febbraio 1998, p. 207.

³⁷² A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 220.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ *Ibidem*, p. 221.

*«Vinciguerra ha sempre fortemente sottolineato di non essere un "collaboratore" e ha quindi indicato nomi e circostanze solo e strettamente nella misura in cui potessero essere utili a ricostruire l'attività degli elementi di destra "inquinati" e dei loro protettori nello Stato, evitando sempre di parlare dei camerati che egli riteneva in buona fede e comunque evitando sempre di fornire su chiunque elementi tali da imporre all'Autorità Giudiziaria incriminazioni per fatti gravi e non prescritti e la conseguente emissione di mandati di cattura».*³⁷⁵

La motivazione dell'interruzione della "collaborazione" con il giudice Salvini risiede nel fatto che:

«Tuttavia, nel corso di questo contributo alla ricostruzione della "strategia della tensione", Vinciguerra si è reso conto che tali limiti che egli si era imposto risultavano di essere comunque vanificati dal progredire degli accertamenti e delle altre acquisizioni processuali e che questo Ufficio, così come altri Giudici Istruttori, era in grado, collegando le parziali rivelazioni di Vinciguerra ad altre testimonianze che venivano via via raccolte, di chiarire progressivamente anche i fatti più gravi con elementi di prova suscettibili di concreti sbocchi processuali.

*In tal modo, anche la "ricostruzione" di Vinciguerra si stava trasformando indirettamente e involontariamente in una collaborazione».*³⁷⁶

Il Vinciguerra ha così deciso di porre fine alla propria disponibilità a rendere dichiarazioni, intraprendendo in maniera autonoma un percorso di ricostruzione storica attraverso la pubblicazione di saggi e memoriali.³⁷⁷

³⁷⁵ Dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Guido Salvini del 18 marzo 1995, p.84.

³⁷⁶ *Ibidem*, p. 84-85.

³⁷⁷ I saggi e gli scritti di Vincenzo Vinciguerra sono stati pubblicati attraverso collaborazioni con alcuni blog on-line: archiviodiguerrapolitica.org, sito ormai chiuso, ma recuperabile al link

4.7 Il coinvolgimento del MSI

Il 17 febbraio 1987, nella fase degli atti preliminari del procedimento giudiziario per la strage di Peteano, veniva emanata, in camera di consiglio, una sentenza nei confronti di Eno Pascoli e Giorgio Almirante che dichiarava estinto per amnistia il reato di favoreggiamento per cui erano stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore Felice Casson.³⁷⁸ Il processo subiva così la perdita di uno dei suoi imputati di maggior rilievo, il segretario del MSI. Il reato che veniva contestato ai due imputati era quello di favoreggiamento aggravato nei confronti di Carlo Ciccuttini.

Prima di procedere con l'analisi delle risultanze processuali, è opportuno fare alcune osservazioni. Carlo Ciccuttini, oltre ad essere uno degli elementi del gruppo ordinovista di Udine, era anche segretario della sezione missina di Manzano.

Si è parlato a lungo, nelle pagine precedenti, del rientro ordinovista del 1969 e della nascita dei fenomeni di doppia tessera e doppia militanza che avevano dato vita ad una vera e propria "zona grigia". Il caso di Carlo Ciccuttini presenta proprio queste caratteristiche.

Si è visto come nel 1972 il MSI fosse impegnato nel presentarsi come partito d'ordine contro la violenza e il terrorismo comunista, sia nel Parlamento che nelle piazze. È opportuno sottolineare come questa retorica del MSI, quale partito d'ordine, comprendesse un intenso sostegno nei confronti delle forze dell'ordine. Chiaramente il coinvolgimento del Ciccuttini, quale responsabile della morte di tre carabinieri, in particolar modo se messo in relazione con i fatti di Reggio Calabria, avrebbe vanificato la strategia missina e avrebbe messo in risalto l'anima violenta ed eversiva del partito.

<http://web.archive.org/web/20161125112946/http://www.archivioguerrapolitica.org/> (consultato il 10 ottobre 2020), e <https://ivoltidigiano.blog/> (consultato il 10 ottobre 2020), su cui Vinciguerra continua tutt'ora a scrivere.

³⁷⁸ «L'amnistia, entrata in vigore il 16 dicembre scorso, "copre" i reati la cui pena massima non superi i tre anni. Esclude dunque il favoreggiamento, punito fino a 4 anni di reclusione. Ma il "provvedimento di clemenza" ha anche un'aggiunta. Il tetto massimo amnistiabile sale appunto a 4 anni se l'imputato ha superato i 65 anni di età. È il caso di Almirante (che ha oltre 72 anni) e di Pascoli. [...] La procedura vuole che nella fase di applicazione non si tenga conto (tranne alcuni casi particolari) delle aggravanti che appesantiscono il reato e che, nel caso di Almirante e Pascoli, facevano superare il tetto dei 4 anni. Restava un solo caso di non applicazione dell'amnistia, qualora l'imputato "faccia espressa dichiarazione di non volerne usufruire"». Michele Sartori, *Strage Peteano «Amnistia» per Almirante*, in «L'Unità» del 18 febbraio 1987.

Gli episodi di violenza di marca neofascista, nel corso della prima metà degli anni Settanta, erano in rapido aumento. A creare problemi al partito missino, non era solo l'aspetto quantitativo, ma anche quello qualitativo. Gli episodi di violenza in cui veniva coinvolta la destra si ponevano sempre di più in contraddizione con la linea politica del partito.

Il 7 aprile del 1973, in un bagno del direttissimo Torino-Roma, si verificava una forte esplosione. Nico Azzi, giovane militante della "Fenice", gruppo neofascista milanese vicino ad On, rimaneva ferito a seguito della maldestra esplosione. Assieme all'esplosivo venivano ritrovate anche diverse copie del giornale "Lotta Continua". L'obiettivo era quello di addossare la responsabilità alla sinistra extraparlamentare una volta compiuto l'attentato.

Il danno per il MSI fu grave. Nonostante la presa di distanza e la condanna dell'episodio, la tesi di presentare Azzi come un provocatore non avrebbe potuto reggere, considerata la visibilità del personaggio all'interno della destra milanese, «*stava accadendo in questa occasione quello che si era riusciti a evitare a Peteano*». ³⁷⁹

A distanza di pochi giorni dall'accaduto, il MSI veniva coinvolto in un altro episodio di violenza politica. Per il giorno 12 aprile, era stata indetta dal partito missino, a Milano, una manifestazione ed un comizio contro la violenza comunista. A seguito degli scontri generati dal divieto del questore, ³⁸⁰ sia per la manifestazione che per il corteo, veniva ucciso, a causa del lancio di una bomba Scrm, l'agente della polizia Antonio Marino.

La posizione del MSI, di fronte all'opinione pubblica, nei giorni immediatamente successivi all'episodio, non variò da quella che lo aveva contraddistinto in altri episodi simili, come per la vicenda di Peteano. Il 13 aprile, in prima pagina, «Il Secolo d'Italia» sottotitolava: «*Il giovane tutore dell'ordine è stato dilaniato da un ordigno*

³⁷⁹ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 235.

³⁸⁰ «*Diversi elementi inducevano a pensare che non si sarebbe trattato di una manifestazione pacifica – la presenza fra gli oratori di Ciccio Franco, uno dei leader della rivolta a Reggio Calabria, la partecipazione dei sanbabilini, il precedente immediato di Nico Azzi – per cui il Comitato antifascista chiese di proibire la manifestazione. Il giorno 10 il questore proibì il corteo, autorizzando il solo comizio. Ma il mattino del 12 Berlinguer si recò personalmente al Ministero dell'Interno per chiedere che fosse proibito il comizio e, a mezzogiorno, il questore convocò Servello per comunicargli che era consentita solo una manifestazione al chiuso*». *Ibidem*, p. 236.

*lanciato dai teppisti – Orrore e sdegno per l'accaduto – Il tragico episodio si inserisce nel clima di tensione provocato dalle sinistre».*³⁸¹

Di fianco al tentativo di scaricare le responsabilità dell'accaduto sul "nemico rosso", si aggiungeva quello di non compromettere il rapporto con le forze dell'ordine: *«Un impegno morale prima che politico – Sospese tutte le manifestazioni del Partito per rendere omaggio alla memoria della vittima – Irrinunciabile condanna della violenza, da qualunque parte venga».*³⁸²

Se da un lato, i vertici del MSI cercarono di mantenere "pulita" l'immagine del partito di fronte all'opinione pubblica nazionale, dall'altro, consapevoli della reale matrice dell'episodio, provarono a "salvare il salvabile".³⁸³ Venne annunciata la presenza di una taglia di 5 milioni per chi avesse fornito notizie utili sui responsabili del lancio della bomba. In poche ore furono identificati Vittorio Loi e Maurizio Murelli, entrambi neofascisti dell'ambiente sanbabilino.³⁸⁴

Il MSI cercò di ribaltare la situazione: *«Per la prima volta un partito politico ha collaborato a indagini di polizia, con tale impegno e tale fermezza, da consentire l'identificazione degli assassini in meno di 24 ore».*³⁸⁵ I due responsabili vennero indicati come elementi provocatori non facenti parte dell'area missina.

Nel frattempo, il MSI provò, per la prima volta sotto la direzione Almirante, a recidere i legami con la destra extraparlamentare, centralizzando il tesseramento e vietando qualsiasi forma di collaborazione con organizzazione alla destra del partito.³⁸⁶

Se a tale contesto si aggiunge l'iniziativa della magistratura per la messa in fuori legge del partito missino,³⁸⁷ si riesce a comprendere a pieno la necessità della non diffusione della notizia riguardante il coinvolgimento del Cicuttini per i fatti di Peteano.

³⁸¹ «Il Secolo d'Italia», 13 aprile 1973.

³⁸² *Ibidem*, 14 aprile 1973.

³⁸³ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 237.

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ «Il Secolo d'Italia», 15 aprile 1973.

³⁸⁶ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 237.

³⁸⁷ Ci si riferisce all'iniziativa del giudice Luigi Bianchi D'Espinosa.

4.8 La fuga e la latitanza in Spagna

All'interno della sentenza della Corte d'Assise di Venezia del 1987 e nell'ordinanza del giudice istruttore Felice Casson, viene ricostruita la vicenda che ha portato il Cicuttini a lasciare il Paese all'indomani del fallito tentativo dirottamento di Ronchi dei Legionari.

Uomo chiave per la fuga di neofascisti italiani in Spagna risultava essere Paolo Signorelli, elemento di punta all'interno di On.

A seguito delle dichiarazioni rese dal Vinciguerra circa la fuga del Cicuttini, Paolo Signorelli, durante un interrogatorio del 26 ottobre 1985 dichiarava:

*«In tutta sincerità devo dire che ho sempre aiutato persone che gravitavano negli ambienti della destra (e in particolare MSI) che avevano bisogno di aiuto in genere finanziario. Alle volte ho aiutato anche persone che avevano problemi con la polizia. Per questo non escludo di aver aiutato in qualche maniera anche Carlo Cicuttini... peraltro non ho memoria precisa su questa persona».*³⁸⁸

Interessanti sono le dichiarazioni del Vinciguerra del 21 giugno 1985:

«Cicuttini passò la frontiera con la sua macchina il 7 ottobre 1972. Cicuttini non ha fatto soste in Italia. Da Roma alla frontiera viaggiò con la sua macchina da solo. La conferma mi fu data da Paolo Signorelli nel marzo del 1973 a Roma dove mi ero recato assieme ad un amico... nel corso dell'incontro appresi da Paolo Signorelli che Fachini [Massimiliano Fachini, uomo di punta della cellula padovana di On] allarmatissimo gliene aveva parlato e che lui, dopo aver indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano – la notizia il Fachini l'aveva avuta a Padova dal Vinciguerra. La reazione di Rauti mi venne

³⁸⁸ Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano, del 25 luglio 1987, p.824.

*sintetizzata da Signorelli con le testuali parole: “A Pino vennero i capelli grigi”. Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante».*³⁸⁹

Le parole del Vinciguerra assumono notevole rilievo, in quanto mettono in evidenza come nell’ambiente missino, la notizia del coinvolgimento del Cicuttini per i fatti di Peteano e Ronchi, fosse giunta già nell’ottobre del 1972.

A riguardo figura la testimonianza resa da Sergio Calore, anch’egli ordinovista, in data 23 agosto 1985, nella quale dichiarava di aver saputo da Angelo Izzo, detenuto ad Ascoli Piceno assieme a Gaetano Sinatti,³⁹⁰ che Delle Chiaie e An, erano stati in grado di ricattare il MSI per via dell’aiuto prestato da Almirante al Cicuttini durante la latitanza. Inoltre, aggiungeva che il Signorelli «qualche volta aveva fatto generici cenni a Carlo Cicuttini nel senso che lo aveva conosciuto già prima del suo espatrio e che lo aveva aiutato tramite ambienti del Movimento Sociale per l’espatrio».³⁹¹

Nel corso degli interrogatori successivi e durante il dibattimento la versione dei protagonisti non è unanime sull’origini di tali informazioni.³⁹² Ciò che però è importante constatare, è che, nell’ambiente della destra, a partire dall’ottobre del 1972 circolassero tali notizie.

Anche Renato Bolzicco, amico personale del Cicuttini e della sua famiglia, dichiarava in istruzione che «all’interno del MSI è sempre stata tranquilla la attribuzione della strage di Peteano ai movimenti di estrema destra. Cioè praticamente sempre facenti capo al Vinciguerra».³⁹³

Si aggiunge poi un interrogatorio del 27 agosto 1984, nel quale il Vinciguerra affermava che, seppur non fosse a conoscenza di un contatto diretto tra Delle Chiaie e Almirante, sapeva “con sicurezza” che quest’ultimo aveva richiesto di “non mollare” Cicuttini.³⁹⁴

³⁸⁹ *Ibidem*, p. 823.

³⁹⁰ Sinatti è stato a lungo compagno di cella del Vinciguerra, con il quale ha scritto diversi saggi politici oltre che la prefazione del memoriale “Ergastolo per la libertà”. Da lui, in quanto confidente del Vinciguerra, deriverebbe la notizia riportata dal Calore.

³⁹¹ *Ibidem*, p. 754-755.

³⁹² Angelo Izzo in dibattimento conferma la versione del Calore, versione invece contestata dal Sinatti. *Ibidem*, p. 755-756.

³⁹³ *Ibidem*, p. 756.

³⁹⁴ «Stefano chiese informazioni a Roma al MSI e a Giorgio Almirante in particolare. Non sono in grado di dire se Stefano parlò direttamente con Almirante. Posso però dire con sicurezza che Almirante

Si consideri inoltre, in merito alla diffusione di tali notizie nell'ambiente missino, che Paolo Signorelli, principale organizzatore della fuga all'estero del Cicuttini e tra i fondatori del Centro Studi Ordine Nuovo, era un'altra figura "di sponda" tra On e MSI, nel quale rivestiva incarichi.³⁹⁵

Ritornando sulla fuga del Cicuttini, egli veniva a contatto con Stefano Delle Chiaie, massimo referente neofascista per i latitanti in terra spagnola, e Ernesto Milà Rodriguez, elemento di rilievo nell'ambiente falangista di Barcellona.³⁹⁶

Il Cicuttini iniziava così a lavorare per una ditta di import-export relativa a traffici di armi e munizioni, la "Eniesa", gestita dall'ambiente neofascista in Spagna.³⁹⁷

Ciò che è comprovato è che in Spagna, i latitanti neofascisti italiani, trovarono copertura e protezione in alcuni settori delle istituzioni, in special modo in quello delle forze dell'ordine; da una nota del ministero degli Affari Esteri italiano, del 25 maggio 1985, indirizzata a quelli dell'Interno e della Giustizia si può leggere che:

«la stampa spagnola, che riprende periodicamente il tema dei terroristi di destra italiani qui stabilitisi, ha da ultimo accentuato la propria attenzione verso tale argomento. I più recenti articoli in proposito prendono spunto dalle indagini che sarebbero attualmente in corso in Italia... per investigare sui presunti delitti commessi da estremisti italiani negli anni '70-'80 in collaborazione con gruppi neofascisti spagnoli ai danni di esponenti o fiancheggiatori dell'Eta. I nominativi dei menzionati nell'analisi dei giornali appartengono tutti al folto gruppo di estremisti di

chiese a Stefano di "non mollare" Cicuttini, nel senso che gli chiedeva di aiutarlo materialmente e che al limite il MSI avrebbe provveduto a sostenerlo finanziariamente. [...] Per quanto riguarda ancora le coperture politiche aggiungo che in Spagna da Stefano ho saputo che Almirante aveva incaricato Mario Tedeschi subito dopo l'espatrio di Cicuttini di verificare la fondatezza delle voci che riguardavano me e Cicuttini, in quanto asseritamente coinvolto nell'episodio di Ronchi dei Legionari e in quello di Peteano. Almirante si rivolse a Mario Tedeschi in quanto quest'ultimo era notoriamente amico del dr. Federico D'Amato». Ibidem, p. 834-835.

³⁹⁵ M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 344.

³⁹⁶ Lo stesso Ernesto Milà Rodriguez conferma di aver conosciuto il Cicuttini a Barcellona: *«In particolare ho conosciuto una persona monca della mano sinistra. Lo conoscevo col nome di Gino. L'ho incontrato solo una volta a Barcellona verso l'anno 1975-1976. Mi è stato presentato casualmente da un caro amico e camerata di nome "Alfredo" e che sapevo essere Stefano Delle Chiaie. Nei primi anni della sua latitanza, Gino ebbe frequenti contatti con Stefano Delle Chiaie»*. Tratto dalla Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano, del 25 luglio 1987, p. 832.

³⁹⁷ Si veda l'interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra del 27 agosto 1984. *Ibidem*, p. 830-831.

*destra italiani notoriamente residenti in Spagna... fra cui i più importanti sono Delle Chiaie, Cauchi, Cicuttini, Concutelli, Calzona... i legami che taluni personaggi hanno avuto in passato con taluni ambienti spagnoli sembrano indiscutibili, come non vanno neppure escluse protezioni di cui potrebbero aver beneficiato negli ultimi anni. Ricordo che per la maggior parte di costoro furono a suo tempo inoltrate domande di estradizione che sono state tutte respinte o sospese per irreperibilità del reo dopo il conseguimento della libertà provvisoria... un fatto nuovo dell'attuale campagna di stampa è dato dalla insinuazione chiaramente espressa che terroristi italiani abbiano fattivamente collaborato con gruppi spagnoli dell'estrema destra nella cosiddetta "guerra sporca" contro l'Eta e che la polizia fosse quanto meno a conoscenza di tale attività».*³⁹⁸

Protezioni emerse anche nel corso delle indagini sulle chiamate tra il Cicuttini ed i suoi famigliari in Italia, indagini che portarono all'arresto del latitante il 22 ottobre 1982. Il commissario Reale, a riguardo, raccontava di come «*la polizia spagnola, ripeto, quando io avevo richiesto informazioni sull'utenza chiamata dalla madre del Cicuttini mi rispose invece che l'utenza era di un sergente*».³⁹⁹

Nonostante l'arresto, le autorità spagnole non concedevano però l'estradizione.

4.9 Il flusso di denaro

Durante la propria latitanza in Spagna, il Cicuttini, nel 1974, inviava alla direzione del MSI una lettera contenente la richiesta di un finanziamento di natura economica per sostenere le spese di un'operazione alle corde vocali. L'episodio viene alla luce solo nel 1978 e vede come protagonista Eno Pascoli, avvocato missino e difensore di Carlo Cicuttini.

³⁹⁸ *Ibidem*, p. 837.

³⁹⁹ *Ibidem*, p. 838-839.

Il Pascoli, nel 1978 segretario provinciale del MSI, aveva sporto denuncia nei confronti di Giovanni Guarini, ex-missino passato a Democrazia Nazionale (DN).⁴⁰⁰ L'oggetto della denuncia riguardava delle presunte irregolarità commesse nella raccolta firme di presentazione delle liste elettorali.

Il Guarini, il 17 novembre 1979, in presenza del magistrato inquirente di Venezia, raccontava di come, l'anno precedente, avesse avuto un incontro a Gorizia con Renzo De Vidovich, anche lui passato a DN, il quale lo aveva tranquillizzato in merito alla denuncia del Pascoli, affermando che, al contrario, l'avvocato missino si sarebbe dovuto preoccupare. "L'arma" in mano del De Vidovich consisteva nell'essere stato presente ad una riunione del MSI tenutasi qualche anno prima a Roma, in cui Almirante aveva riferito della richiesta di denaro da parte del Cicuttini.⁴⁰¹ In particolare riferiva che:

*«Secondo il De Vidovich, i presenti alla riunione, e cioè per quanto lui mi riferiva, il senatore Tedeschi, l'on. Vitturi ed altri, espressero parere contrario alla rimessa di denaro. Ma secondo il De Vidovich la rimessa sarebbe stata effettuata ugualmente dal Pascoli per ordine di Almirante. [...] Da quello che ho capito però Almirante aveva la lettera del Cicuttini tra le mani mentre non posso dire se il De Vidovich ne abbia preso visione».*⁴⁰²

Le dichiarazioni del Guarini trovavano conferma nella deposizione del 23 novembre 1979, di Paolo Bertossi, testimone dell'incontro.

Il De Vidovich, sentito dagli inquirenti il 29 novembre successivo, confermava le dichiarazioni dei due colleghi, e aggiungeva di aver appreso tali informazioni attraverso una lettera anonima, ormai smarrita, in cui era spiegato come Almirante, tramite la moglie dell'avvocato Pascoli, avesse aiutato economicamente il Cicuttini.⁴⁰³

⁴⁰⁰ Democrazia Nazionale (DN) nasce nel febbraio del 1977 da una scissione/rottura interna al MSI dell'omonima corrente.

⁴⁰¹ *Ibidem*, p. 843.

⁴⁰² Il Guarini confermerà tale deposizione anche in dibattimento. *Ibidem*, p. 844.

⁴⁰³ *Ibidem*, p. 847.

Considerata la notizia poco credibile, ne aveva parlato con il senatore Tedeschi, il quale, gli aveva raccontato della riunione avvenuta a Roma.

La deposizione del Tedeschi assumeva notevole rilevanza, in quanto affermava di essere stato convocato da Almirante per:

*«una questione piuttosto delicata. L'on. Almirante mi disse infatti di aver ricevuto dalla Spagna una lettera in cui il mittente rivelava di essere l'autore della telefonata anonima...e di aver bisogno di immediati aiuti finanziari [...] Il segretario del partito parlava con la lettera in mano e io stesso la lessi. [...] Si decise però subito, sempre ai fini di valutare la credibilità della lettera, di sentire il parere dell'on. Vitturi, deputato di Udine, che proprio per questa ragione poteva saperne qualcosa di più [...] si espresse nel senso che nella lettera poteva esservi qualcosa di vero, anche perché si disse a conoscenza che dopo gli episodi di Peteano e di Ronchi alcuni giovani alcuni giovani di estrema destra erano effettivamente fuggiti. [...] Almirante decise allora di dare incarico al Pascoli di condurre un più approfondito accertamento [...] Il Pascoli fu congedato dopo aver accettato l'incarico e io, parlando qualche settimana dopo con Almirante, seppi da lui che la lettera non era una cosa seria [...] o il segretario seppe dal Pascoli che il contenuto della lettera non corrispondeva a verità oppure (ipotesi cui adesso do maggior credito) Almirante, sapendomi come era accaduto altre volte, in contrasto con la sua linea politica, ha tenuto opportuno di tenermi nascoste le sue decisioni».*⁴⁰⁴

Quelle che possono sembrare delle semplici dichiarazioni provenienti da un ambiente ostile al partito missino, assumono ben altro valore se messe in relazione con le affermazioni di Luciano Soregni, sin dal 1965 agente del SID nella zona del Friuli-Venezia Giulia.

⁴⁰⁴ *Ibidem*, p. 848-850

Il Soregni, informato dal Guarini circa la presunta richiesta di denaro da parte del Cicuttini, raccontava, sia in istruzione che in dibattimento, come nel 1974 era stato incaricato di svolgere delle indagini a riguardo di una antieconomica operazione finanziaria, un trasferimento di valuta tra una banca svizzera ed una spagnola, ad opera di Liliana De Giovanni, moglie dell'avvocato Pascoli.⁴⁰⁵

Prima di vedere nei dettagli la vicenda relativa alla suddetta operazione finanziaria, è opportuno fare alcune considerazioni circa la natura del rapporto tra il l'avvocato Pascoli ed il proprio cliente.

Dalla corrispondenza tra il Cicuttini e la sorella Graziella emerge con chiarezza come il Pascoli rientri in quegli amici che «*meriterebbero di essere ricordati per primi*». ⁴⁰⁶ Inoltre figurano i viaggi effettuati dal Pascoli in Spagna per garantire un sostegno economico al Cicuttini.⁴⁰⁷ Tale sostegno però, non proveniva esclusivamente dalla famiglia del latitante, ma anche dall'avvocato stesso. È lo stesso Pascoli, infatti, a raccontare di come decise di restituire la somma di un milione di lire al Cicuttini, compenso per i servizi svolti, dopo aver appreso delle condizioni economiche nelle quali viveva.⁴⁰⁸

La Corte di Venezia, all'interno della sentenza del 1987, sottolinea come si trattasse di una somma di denaro di proprietà del Pascoli, concessa di propria volontà al Cicuttini. Tale restituzione di denaro può essere giustificata da due possibili motivazioni: o per ragioni di amicizia, oppure per ragioni di natura politica.⁴⁰⁹

⁴⁰⁵ «*probabilmente per la posizione politica ricoperta dall'avvocato Pascoli, in quanto almeno teoricamente si poteva supporre un finanziamento a gruppi politici di estrema destra. Questa operazione di trasferimento era ritenuta antieconomica, almeno secondo la nota di richiesta del Centro di Roma. Nella stessa nota si diceva che la moglie dell'avv. Pascoli era stata fermata alla frontiera con la Svizzera dalla Guardia di Finanza. Io ho cercato di sapere le motivazioni di questo trasferimento di denaro dall'Italia alla Svizzera e dalla Svizzera alla Spagna. Nell'ambiente del MSI, nell'ambiente degli avvocati goriziani – oltre che alla Guardia di Finanza – l'avvocato Pascoli aveva detto che si trattava di somme di denaro ottenute dalla vendita di beni immobili di cittadini austriaci suoi clienti [...]*». *Ibidem*, p. 845-846.

⁴⁰⁶ *Ibidem*, p. 841.

⁴⁰⁷ «*quasi spontaneamente ha deciso di venire da te, e se lo fa è perché vuole aiutarti. In seguito quando ci scriverai, indirizza le lettere direttamente a lui oppure fa come lui ti dice, ascolta i suoi consigli... Prendi i soldi che ti dà, sono 400.000 lire e che te li mandiamo noi. Stai tranquillo, ti ripeto ascolta i consigli dell'avvocato Pascoli*». *Ibidem*.

⁴⁰⁸ *Ibidem*, p. 842.

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

Torniamo ora alla vicenda dell'operazione finanziaria. Il 4 ottobre 1974, Liliana De Giovanni, moglie dell'avvocato Pascoli, veniva fermata, presso la dogana della stazione di Chiasso, con un documento attestante il trasferimento di 34.650 dollari dalla Società di Banca Svizzera al Banco de Bilbao di Madrid.⁴¹⁰ Interrogata sul momento, dichiarava di non essere a conoscenza di aver con sé tale documentazione, e di non conoscerne il contenuto.

In un appunto del 30 dicembre 1974 ad opera della Guardia di Finanza del Friuli-Venezia Giulia, riservato al comando generale, veniva riportata l'esistenza di un conto bancario, a nome De Giovanni, presso la banca spagnola, ed uno, a nome Pascoli, presso quella svizzera.⁴¹¹ In tale documento veniva rilevato, oltre che alcune infrazioni valutarie, un trasferimento, in data 12 giugno 1974, dal conto spagnolo a quello svizzero, di 34.650 dollari. Vista la sconvenienza del cambio dollaro/peseta, data la vicinanza del banco spagnolo ad ambienti neofascisti e la figura del Pascoli inserita nell'Ordine del combattentismo attivo,⁴¹² il 12 febbraio 1975, il SID veniva informato della "questione De Giovanni".⁴¹³

Le indagini però non hanno avuto seguito, sino al già citato episodio del Guarini.

Le successive ricerche, effettuate nel corso del procedimento giudiziario, hanno rilevato:

- la presenza di un accredito di 37.889 dollari, in data 5 giugno 1974 sul conto del Pascoli, da parte di un soggetto sconosciuto;
- l'apertura, in data 12 giugno, del sopracitato conto della De Giovanni, su cui, il 18 dello stesso mese, venivano accreditati 34.650 dollari da parte del Pascoli;
- la presenza di vari assegni a firma De Giovanni, relativi al Banco de Bilbao di Madrid, di cui uno da 1.775.000 pesetas in favore della società Beyre;

⁴¹⁰ *Ibidem*, p. 854.

⁴¹¹ *Ibidem*.

⁴¹² L'Ordine del combattentismo attivo aveva come obiettivo quello di «*unire tutte le forze del combattentismo attivo e di sottrarre le associazioni d'arma al controllo del ministero della Difesa al fine di strumentalizzarle politicamente [...]*». *Ibidem*, p. 855.

⁴¹³ Da qui ha origine la successiva nota informativa del Sismi (ex SID), a firma del direttore Giuseppe Santovito, datata 15 novembre 1978, nella quale venivano affermate le responsabilità di Giorgio Almirante ed Eno Pascoli in riferimento al favoreggiamento nei confronti di Carlo Cicutini.

- l'acquisto di un immobile come causale dell'assegno nei confronti della Beyre.⁴¹⁴

Il Pascoli, nel 1979, prima dell'avvio dell'inchiesta del Casson, aveva spiegato come si trattasse di un'operazione effettuata per un cliente interessato ad un affare in Spagna. Una volta sfumata la trattativa si era provveduto a far rientrare il capitale, mai spostato dal conto spagnolo e rimasto quindi inalterato, in Italia, passando prima per l'istituto di credito svizzero.⁴¹⁵

Sentito dal giudice istruttore Casson l'11 ottobre 1984, il Pascoli dichiarava di non conoscere né la Società di Banca Svizzera – in cui però era titolare di un conto – né il Banco de Bilbao o la società Beyre.⁴¹⁶

Interrogata il 19 maggio 1986, la De Giovanni dichiarava di non mai acquistato beni immobili in Spagna, di non aver mai staccato assegni dal proprio conto spagnolo e di non ricordare di averne mai prelevato denaro.⁴¹⁷

Le dichiarazioni dei due coniugi sono contraddette, in maniera evidente, dai risultati delle indagini degli inquirenti.

In relazione al rientro del denaro in Italia, il 30 novembre 1976, l'istituto di credito svizzero, inviava, per conto del Banco de Bilbao di Madrid, 34.650 dollari sul conto di Eno Pascoli presso la Comit di Gorizia, accredito confermato il 3 dicembre.

Attraverso una rogatoria del 2 luglio 1985, il Casson riceveva la comunicazione della banca spagnola, dell'impossibilità della suddetta operazione, in quanto, sul conto della De Giovanni, a causa dell'assegno in favore della Beyre, non erano presenti fondi sufficienti.⁴¹⁸

Nell'interrogatorio del 19 maggio 1986, il Pascoli ipotizzava lo smarrimento dei documenti che comprovassero l'avvenuta operazione.

Claudio Zucchelli, direttore della filiale della Comit di Gorizia affermava che:

«[...] Prendo atto di quanto mi fa presente la S.V. in relazione al fatto che nel 1976 l'avvocato Pascoli non aveva disponibilità presso il Banco

⁴¹⁴ *Ibidem*, p. 857-859.

⁴¹⁵ *Ibidem*, p. 862-863.

⁴¹⁶ *Ibidem*, p. 863-864.

⁴¹⁷ *Ibidem*, p. 862.

⁴¹⁸ *Ibidem*, p. 866.

de Bilbao di quella somma di denaro. Prendo atto altresì che dall'espletamento di una commissione rogatoria internazionale in Svizzera e in Spagna è emerso che non era stato il Banco de Bilbao ad ordinare l'operazione valutaria in questione alla Società di Banca Svizzera di Lugano.

Tale notizia mi giunge del tutto nuova. Con me l'avvocato Pascoli ha sempre parlato di somma di denaro che doveva rientrare ed era rientrata dalla Spagna. Dopo aver preso atto di tutte tali circostanze, devo dire che nella stesura di quella lettera del 15 gennaio 1979, come d'altra parte in tutta la vicenda, siamo stati raggirati.

*Ribadisco che io sono stato personalmente indotto in errore».*⁴¹⁹

A seguito delle informazioni raccolte nell'istruttoria e nel corso del dibattimento, alla Corte risulta semplice constatare la natura non veritiera delle giustificazioni presentate dal Pascoli. Le stesse informazioni, invece, danno credito e corrispondono ad una presunta operazione di finanziamento del MSI nei confronti del Cicuttini.

La possibilità che il denaro in questione appartenesse a clienti del Pascoli, in assenza di documenti su cui far riferimento, e in virtù della assoluta sconvenienza, sul piano economico, del predetto spostamento di capitale, appare "pura invenzione". I documenti relativi all'acquisto, da parte della De Giovanni di un appartamento a Madrid, dimostrano l'assoluta infondatezza delle affermazioni del Pascoli. Ovviamente, l'avvocato missino nel 1979 non poteva immaginare che pochi anni più tardi alle sue "invenzioni" si sarebbe contrapposte delle serie e accurate indagini degli inquirenti.

Le risultanze investigative dimostrano la plausibilità del finanziamento missino nei confronti della possibile operazione alle corde vocali del Cicuttini; che poi questo abbia preferito investire quel denaro in altro modo, e cioè nell'acquisto di un immobile, trova spiegazione nello stato di impunità e protezione di cui poteva godere in Spagna.

⁴¹⁹ *Ibidem*, p. 868.

Liliana De Giovanni e Eno Pascoli vengono quindi condannati dalla Corte di Assise di Venezia per il reato di falsità in atto pubblico, essendo il Pascoli non più condannabile per il reato di favoreggiamento per sopraggiunta amnistia.

4.10 Le reazioni all'interno dell'ambiente missino

La notizia del coinvolgimento del segretario del MSI, Giorgio Almirante, nel processo per la strage di Peteano, nel giugno 1979, suscitò una reazione rabbiosa all'interno dell'ambiente missino, che si compattò a difesa del proprio leader.

La risposta del partito, affidata alle pagine del "Secolo d'Italia", si basava sulla denuncia di un grave complotto, una "mascalzonata", ordita da parte di determinate forze politiche e di organi delle istituzioni.⁴²⁰ Il 23 giugno 1979, il quotidiano ufficiale del partito scriveva:

«Il SISMI riferisce inoltre che l'operazione di trasferimento del denaro (34 mila 650 dollari) dopo il cambio in pesetas, sarebbe avvenuta il 19 giugno 1978. [...]

Ciò significa che l'alterco sarebbe, in ipotesi, accaduto in data posteriore al 19 giugno 1978.

Ebbene, anche un piantone al commissariato, sapeva che nel giugno 1978 De Vidovich e Menicacci erano deputati di Democrazia Nazionale e non più del MSI-DN, dal quale erano usciti un anno prima; anche un qualsivoglia piantone poteva quindi considerare assolutamente inverosimile che i due parlamentari avessero partecipato – o dicessero di averlo fatto – ad una riunione di quadri del MSI-DN [...]».⁴²¹

Come si è visto in precedenza però, l'accredito sul conto della De Giovanni risale al 18 giugno del 1974, periodo in cui ancora non si era verificata alcuna scissione all'interno del partito.

⁴²⁰ «Il Secolo d'Italia», 23 giugno 1979.

⁴²¹ *Ibidem.*

Ad ogni modo, il quotidiano missino, dopo una linea editoriale caratterizzata dalla difesa degli inquirenti accusati di aver depistato le indagini, riallineava, per necessità, la mira, definendo il processo di Peteano una vicenda «quanto mai torbida, fitta di manovre e contromanovre, di speculazioni che rivelano l'esistenza di incoffessabili retroscena di uomini o emissari di palazzo».⁴²²

Ad un anno di distanza dalla notizia del coinvolgimento, Almirante riceveva una comunicazione giudiziaria per concorso in favoreggiamento del Cicutini. È in tale contesto che va in scena un tentativo di “ribaltamento” della situazione:

*«E poiché l'onore di Almirante, che è al di sopra di ogni bassezza e di ogni infamia, pretende anche una risposta giudiziaria, la Direzione nazionale del MSI-DN prende atto della volontà dello stesso on. Almirante di chiedere e di sollecitare, a differenza di autorevoli personaggi del regime, l'urgente concessione dell'autorizzazione a procedere; quest'ultimo colpo di coda del regime, che continua a servirsi di vecchi arnesi, professionisti della calunnia e dello spionaggio, deve trovare la risolutiva risposta».*⁴²³

Almirante, stando a quanto riportato dal “Secolo d'Italia”, non voleva che rimanessero ombre sulla propria persona, e di conseguenza confidava in una celere autorizzazione a procedere per vie giudiziarie. Come si è visto però, una volta rinviato a giudizio, dopo una prima reazione di soddisfazione per la possibilità di dimostrare la propria innocenza,⁴²⁴ non rinunciò a beneficiare dell'amnistia.

⁴²² *Ibidem.*

⁴²³ «Il Secolo d'Italia», 29 giugno 1980.

⁴²⁴ «Avremmo diche dichiararci indignati per il rinvio a giudizio dell'on. Almirante. Più e prima di noi tutti, Almirante avrebbe il diritto di indignarsi. Invece no. Accogliamo la notizia che si farà il processo con un “finalmente”, perché finalmente, attraverso un dibattito che si farà alla luce del sole, la pubblica opinione potrà rendersi conto dell'inconsistenza delle accuse mosse al Segretario del Msi-Dn. È quello che da anni Almirante – e noi tutti con lui – chiedeva e che finora non aveva potuto ottenere, nonostante che, per accelerare il corso della verità avesse più volte rinunciato alle immunità parlamentari. [...] In questo processo, che ci auguriamo si celebri presto e non sia arenato nelle secche procedurali, Almirante sarà non imputato, ma parte lesa, sarà accusatore e non accusato. E lo farà da par suo. È l'annuncio di una sfida? Certo, la sfida per la verità di un uomo e di una famiglia politica troppo a lungo calunniati impunemente». «Il Secolo d'Italia», 7 agosto 1986.

Non appare fuori luogo, riportare ora, una riflessione del Vinciguerra a riguardo della scelta del leader missino:

*«Furbescamente, Giorgio Almirante, dopo aver chiesto per anni l'onore di un processo, una volta ottenutolo, si precipiterà a far sapere alla Corte d'Assise di Venezia che lo deve giudicare per "favoreggiamento", nei confronti di Carlo Ciccuttini, che l'amnistia, che gli spetta perché ha la ragguardevole età di settant'anni, lui l'accetta subito e senza discutere. L'accusa la respingerà sulle piazze, affidandosi all'invettiva ed alla menzogna: questo era l'uomo».*⁴²⁵

Nel 1984 è lo stesso segretario missino a difendersi pubblicamente dalle accuse attraverso un'intervista rilasciata per "il Giornale":

«È un'imputazione mostruosa. Il più grave caso di persecuzione politica dal dopoguerra. Credevo di averci fatto il collo, invece sono sdegnato. [...]

*Il generale Santovito e Mario Tedeschi sono due piduisti. Allora non se ne sapeva nulla. Come nulla si sapeva di Gelli e delle sue manovre per destabilizzare il quadro politico a favore della Democrazia Cristiana. Ma tutta l'operazione dev'essere letta come il tentativo della P2 di liquidare il Msi-Dn e avvantaggiare la Dc con la scissione di Democrazia Nazionale. Oltre che un attacco a me personalmente, antimassone da sempre».*⁴²⁶

A riguardo, il giornalista Aldo Grandi, all'interno del proprio libro "Almirante, biografia di un fascista", riporta le dichiarazioni di Pietro Cerullo, ex fedelissimo del segretario missino, il quale in una lettera aperta pubblicata su un periodico napoletano,

⁴²⁵ V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, cit., p. 39.

⁴²⁶ Giancarlo Perna, "Almirante: l'accusa per Peteano un piano piduista per eliminarci", «il Giornale», 22 gennaio 1984, in Aldo Grandi, *Almirante*, Sperling & Kupfer, 2014, p. 385-386.

accusava Almirante di non essere affatto antimassone, avendo all'interno del proprio partito ben quattro parlamentari iscritti a logge massoniche.⁴²⁷

Antimassone o meno, la strategia difensiva del segretario missino verteva attorno alla "teoria dell'accerchiamento"; il MSI, in quanto realtà scomoda per determinati poteri, veniva costantemente attaccato e perseguitato. Secondo Almirante, l'accusa di favoreggiamento rientrava in tale strategia.

La notizia dell'amnistia usufruita dal segretario missino veniva così riportata sulle pagine del "Secolo":

«Il Tribunale di Venezia, di propria iniziativa e al termine di una camera di consiglio, ha emesso un decreto di amnistia nei confronti del Segretario nazionale del Msi-Dn, on. Giorgio Almirante. [...]

*L'on. Almirante, in questi anni, aveva più volte rinunciato all'immunità parlamentare – come deputato nazionale e come deputato europeo – sollecitando sia la Camera sia l'Europarlamento a votare affinché fosse concessa l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti».*⁴²⁸

Da come viene descritta la vicenda, verrebbe quasi da pensare che Almirante sia stato costretto o obbligato, ad accettare l'amnistia per volontà del Tribunale di Venezia. Non viene fatto cenno al fatto che il segretario missino avrebbe potuto rifiutare tale provvedimento e dimostrare la propria innocenza dal banco degli imputati.

La contro-narrazione difensiva del partito missino raggiunge il suo apice con il definitivo ribaltamento delle parti, durante un convegno organizzato dalla fondazione Giorgio Almirante, convegno di cui dà notizia lo stesso quotidiano missino,⁴²⁹ il 19 dicembre 1989, a poco più di un anno dalla scomparsa del segretario del MSI.

⁴²⁷ *Ibidem*, p. 387.

⁴²⁸ «Il Secolo d'Italia», 19 febbraio 1987.

⁴²⁹ «su iniziativa della fondazione Giorgio Almirante, si è tenuta l'altra sera a Roma [...] un'affollatissima conferenza alla quale sono intervenuti, con due interessantissime relazioni, l'on. Alfredo Pazzaglia e l'on. Enzo Trantino, preceduti dall'introduzione dell'on. Franco Franchi». «Il Secolo d'Italia», 21 dicembre 1989.

Durante l'iniziativa, l'accusa di favoreggiamento veniva descritta come una «congiura giudiziaria del regime – in quanto - bisognava stroncare l'uomo che aveva osato trasformare una comunità umana di nostalgici in un grande fatto politico».⁴³⁰ La figura di Almirante veniva completamente “martirizzata”: «lui si è messo sulle sue spalle il fardello del dolore e della sofferenza, e l'ha portato con dignità e fierezza. Ha portato questa croce come si portano le bandiere».⁴³¹ Il deputato missino Alfredo Pazzaglia, durante il proprio intervento, in cui esponeva una “singolare” ricostruzione dei fatti, defibiva la vicenda giudiziaria di Almirante, non come un'accusa contro la persona, ma come un attacco politico nei confronti del partito missino:

*«questo non era un processo contro l'onorevole Almirante, era il processo contro il Movimento Sociale Italiano, organizzato da Democrazia Nazionale. All'onorevole Almirante si offriva un'occasione, che era quella di fruire prima del processo dell'estinzione determinata dall'amnistia. [...] È stata una saggia decisione, che qualcuno ha criticato perché non si è reso conto di questo, e non si è reso conto anche che tutti i giorni i giornali avrebbero scritto del fatto che l'onorevole Almirante doveva difendere il partito. E lo doveva difendere non da un'accusa come un'altra, ma da un'accusa talmente grave che serviva, appunto, per cercare di distruggere il Movimento Sociale Italiano [...]».*⁴³²

Pazzaglia continuava l'intervento spiegando come Almirante non avrebbe mai voluto accettare l'amnistia, ma per il bene del partito, per il bene della comunità missina, abbia preferito uscire in questo modo dal processo.

Dopo anni trascorsi a richiedere la possibilità di andare a processo, l'accoglimento del decreto di amnistia dovrebbe essere inteso come una grande contraddizione. La

⁴³⁰ Intervento dell'on. Franco Franchi presso il convegno “Giustizia: MSI e la strage di Peteano”, <http://www.radioradicale.it/scheda/34200/giustizia-msi-e-la-strage-di-peteano> (min: 1.16) consultato il 12 ottobre 2020.

⁴³¹ Intervento dell'on. Franchi, (min: 2.32).

⁴³² Intervento dell'on. Alfredo Pazzaglia presso il convegno “Giustizia: MSI e la strage di Peteano”, <http://www.radioradicale.it/scheda/34200/giustizia-msi-e-la-strage-di-peteano> (min: 24.30), consultato il 12 ottobre 2020.

contro-narrazione missina punta proprio a capovolgere questo punto, dipingendo il gesto di Almirante come un atto di sacrificio per tutto l'ambiente della destra italiana.

Conclusioni

La vicenda processuale relativa all'attentato di Peteano ha assunto un ruolo cardine ai fini della comprensione del fenomeno stragista di marca neofascista. Il valore storico della sentenza di primo grado della Corte di Assise di Venezia del 25 luglio 1987 ha rappresentato un importante stimolo per le parallele inchieste sull'eversione nera.

In primo luogo, la sentenza ha messo in evidenza lo scorretto svolgimento delle indagini durante la prima istruttoria. Seppur non ricollocabili alle logiche della strategia della tensione, gli autori della strage hanno beneficiato di coperture funzionali al non raggiungimento della reale matrice politica dell'attentato. Un eventuale presa di coscienza, all'interno dell'opinione pubblica, delle responsabilità dell'ambiente neofascista in merito alla "stagione delle bombe", avrebbe fatto crollare la colonna portante del meccanismo di funzionamento della strategia della tensione. La prefabbricazione delle piste di indagine fa riferimento a tale logica.

Il primo tentativo consistette nel provare a far ricadere la responsabilità della strage sulla sinistra extraparlamentare. La pista rossa, però, indirizzata verso il gruppo di Lotta Continua, venne costruita sul nulla. La fragilità dell'indagine, ed il conseguente rischio di una discesa in piazza delle sinistre, come accaduto in occasione del caso "Valpreda", determinò la scelta di spoliticizzare la vicenda.

Il secondo tentativo, quindi, si indirizzò verso la cosiddetta "pista gialla", basata sulla delinquenza comune. A farne le spese furono un gruppo di goriziani con precedenti penali, definiti dalla stampa come "gruppo dei balordi". L'operato dei comandanti dei carabinieri di Udine, Mingarelli e Chirico, diretti da Palumbo, comandante della divisione CC Pastrengo di Milano e membro della loggia P2, trovò la complicità del procuratore della Repubblica Bruno Pascoli. L'arresto dei goriziani, ed il successivo procedimento giudiziario, contraddistinto da continue violazioni dei diritti degli imputati, venne realizzato grazie all'omissione delle prove che avrebbero potuto attribuire la paternità della strage all'ambiente neofascista (falsificazione dei verbali di sopralluogo, in grado di collegare Peteano con l'episodio di Ronchi dei Legionari, testimoni dalla dubbia credibilità, omissione delle lettere Roteiro).

L'esito dei processi vide l'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati, attraverso la sentenza del 25 giugno 1979 della Corte di assise di appello di Venezia.

Nel corso del dibattimento, però, la difesa denunciò a più riprese la presenza di irregolarità durante lo svolgimento delle indagini e del processo.

Per tali ragioni, nel 1979, ebbe inizio una seconda istruttoria, caratterizzata dalla presenza degli inquirenti nel ruolo di imputati. Vennero rinviati a giudizio, dal giudice istruttore di Venezia, i carabinieri Mingarelli, Chirico e Farro ed il procuratore Pascoli. L'esito del procedimento determinò l'assoluzione di tutti gli imputati, generando quindi una forte contraddizione con la sentenza del giugno 1979 nei confronti dei goriziani.

A segnare un momento di svolta nella storia del processo è la decisione di Vincenzo Vinciguerra di consegnarsi alle autorità giudiziarie nel settembre 1979. L'emergere di nuovi elementi nei confronti della pista nera diede avvio ad una terza istruttoria. Le indagini vennero dirette dal giudice istruttore di Venezia Felice Casson e determinarono la sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del 4 agosto 1986.

La sentenza del 25 luglio 1987 è il risultato di una vicenda processuale durata quasi quindici anni, ed oltre alle condanne relative all'eversione nera, riconosce gli illeciti degli organi inquirenti durante lo svolgimento delle indagini. Va sottolineato però come la sentenza non sia riuscita a raggiungere un livello superiore, quello dei mandanti, limitandosi alla condanna degli esecutori materiali dei depistaggi.⁴³³

Le condanne nei confronti del Mingarelli, del Chirico e del Napoli, dopo essere state annullate in secondo grado, vengono confermate, seppur in forma ridotta, dalla sentenza della Corte di Assise di Appello di Venezia del 6 maggio 1991.

Nel presente lavoro si è prestata particolare attenzione alla questione legata al presunto finanziamento da parte del MSI in favore dell'autore della telefonata-trappola, Carlo Cicuttini.

Che il partito missino abbia avuto grande interesse affinché il Cicuttini rimanesse in uno stato di latitanza, è un fatto più che assodato.

È assodato inoltre che un'eventuale operazione alle corde vocali avrebbe permesso al Cicuttini di evitare, in maniera definitiva, il collegamento con la chiamata anonima.

⁴³³ Su questo aspetto può aver influito la scomparsa del comandante Palumbo nel 1984.

Questo aspetto giustifica ampiamente una possibile richiesta di denaro al proprio partito.

In merito al movimento di denaro dal conto dell'avvocato Pascoli verso la Spagna, le giustificazioni presentate da quest'ultimo si sono rivelate non veritiere. Considerato il rapporto di amicizia con il Cicuttini e il ruolo rivestito all'interno del partito, è lecito ritenere che il Pascoli possa aver effettivamente compiuto l'operazione di finanziamento per mezzo del conto spagnolo della moglie.

Il coinvolgimento del segretario Giorgio Almirante, considerate le testimonianze di Mario Tedeschi e degli uomini di Democrazia Nazionale, risulta essere pienamente ammissibile.

Date queste premesse, l'assenza del segretario missino dal banco degli imputati evidenzia il grande limite del lavoro svolto dalla Corte di Venezia. La presenza di Almirante avrebbe posto le basi per fare luce sull'effettivo ruolo svolto dal MSI durante gli anni della strategia della tensione.

Le accuse presentate da Almirante, nei confronti di Mario Tedeschi, basate sulla convinzione di essere stato vittima di un attacco politico orchestrato dalla loggia massonica P2, se affermate all'interno di un'aula di tribunale, avrebbero forse creato le condizioni per nuovi sviluppi processuali.

I successivi sviluppi giudiziari relativi al processo di Peteano, sono stati portati avanti dal giudice istruttore Casson. Il lavoro del giudice veneziano, seppur abbia avuto il merito di portare alla luce l'esistenza della struttura parallela Gladio, presenta degli evidenti limiti. Il Casson non ha mai fatto affidamento alle parole di Vinciguerra, non riconoscendogli il ruolo di soldato politico.

Secondo il giudice Guido Salvini:

«L'attendibilità di Vincenzo VINCIGUERRA risulta decisamente avvalorata dal venir meno, con le indagini di questi ultimi anni, dell'ipotesi prospettata dal G.I. di Venezia, dr. Casson, secondo cui l'attentato di Peteano sarebbe stato in qualche modo connesso, forse sotto il profilo dell'esplosivo utilizzato, al deposito NASCO di Aurisina dell'organizzazione GLADIO e lo stesso VINCIGUERRA, lungi

dall'essere un nazional-rivoluzionario puro e coerente, sarebbe stato legato a GLADIO o, come altri ordinovisti, a qualche altro apparato istituzionale e di conseguenza l'attentato da lui commesso non sarebbe stato un gesto di attacco diretto contro lo Stato, unico in tale settore e quasi parallelo alle azioni delle Brigate Rosse, ma parte, sin dall'origine, della strategia della tensione e delle sue oscure connivenze.

Mai una ricostruzione così infondata, sfornita non solo di qualsiasi elemento di prova, ma anche di qualsiasi dato indiziario, è stata così cara al mondo dei mass-media, soprattutto all'inizio degli anni '90, all'emergere del "caso GLADIO", tanto da essere ancora oggi riportata meccanicamente ogniqualvolta, nell'ambito di commenti ricostruttivi, viene rievocato l'attentato di Peteano.

L'effetto di tale ingiustificato ed erroneo collegamento è stato nefasto in quanto è stato una delle ragioni non ultime per le quali VINCIGUERRA, limitando così la portata delle sue dichiarazioni, ha ritenuto che non fosse possibile alcuna forma di completa ricostruzione, da parte sua, degli anni della strategia della tensione di fronte ad una Autorità Giudiziaria».⁴³⁴

La tesi portata avanti nei primi anni Novanta dal giudice Casson si è dimostrata fallace e priva di riscontri grazie anche alle ordinanze di rinvio a giudizio del giudice Guido Salvini relative all'eversione nera. Il lavoro del giudice milanese ha beneficiato per buona parte, della collaborazione offerta dal Vinciguerra.

Quello che ha avuto inizio è stato un duro scontro tra i magistrati, uno scontro che ha danneggiato il proseguimento di inchieste parallele, tra cui quella relativa alla strage di piazza Fontana.

⁴³⁴ Dalla Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Guido Salvini del 3 febbraio 1998, p. 206.

Bibliografia

AA.VV., *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2019.

Bozzi Sentieri Mario, *Dal neofascismo alla nuova destra. Le riviste 1944-1994*, Roma, Nuove Idee, 2007.

Cassata Francesco, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 2003.

Cipriani Antonio, *Sovranità limitata: storia dell'eversione atlantica in Italia*, Rpma, Edizioni associate, 1991.

Chiarini Roberto e Corsini Paolo, *Da Salò a Piazza della Loggia*, Milano, F. Angeli, 1985.

Conti Davide, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Cucchiarelli Paolo, Giannuli Aldo, *Lo Stato parallelo, L'Italia "oscura" nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Roma, Gamberetti Editrice, 1997.

De Lutiis Giuseppe, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Delle Chiaie Stefano, *L'aquila e il condor*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012.

Dondi Mirco, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

Dondi Mirco (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Nardò, Controluce, 2008.

Dondi Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2015.

Ferraresi Franco, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

Galli, Giorgio, *La destra in Italia*, Milano, Gammalibri, 1983.

Galli Giorgio, *I partiti politici italiani*, Milano, Rizzoli, 1991.

Germinario Francesco, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

Germinario Francesco, *Tradizione Mito e Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014.

Giannuli Aldo, *Bombe a inchiostro*, Milano, Bur, 2008.

Giannuli Aldo, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018.

Giannuli Aldo, Rosati Elia, *Storia di Ordine Nuovo*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017.

Grandi Aldo, *Almirante*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014.

Ignazi Piero, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, il Mulino, 1989.

Ilari Virgilio, *Storia militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Ancona, Nuove ricerche, 1994.

Jesi Furio, *Cultura di destra*, Milano, Garzanti, 1979.

La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano / con un saggio introduttivo di Giovanni Salvi, Roma, Editori riuniti, 1989.

Morando Paolo, *Prima di Piazza Fontana: la prova generale*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Parlato Giuseppe, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006.

Rao Nicola, *La trilogia della celtica*, Milano, Sperling e Kupfer, 2014.

Rauti Pino, *La tattica della penetrazione comunista in Italia, in La guerra rivoluzionaria. Atti del Primo Convegno organizzato dall'Istituto Pollio*, Roma, Volpe, 1965.

Rosenbaum Petra, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del MSI*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Rossi Gianni Scipione, *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-73)*, Roma, Istituto di Studi Corporativi, 1992.

Salierno Giulio, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Roma, Edizioni minimum fax, 2008.

Salvini Guido, Sceresini Andrea, *La maledizione di piazza Fontana, Milano, Chiarelettere, 2019.*

Sassoli Domenico, *La destra in Italia*, Roma, Edizioni 5 lune, 1959.

Setta Sandro, *L'uomo qualunque, 1944-1948*, Roma, Laterza, 1995.

Tassinari Ugo Maria, *Fascisteria*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008.

Testa Gian Piero, *La strage di Peteano*, Torino, Einaudi, 1976.

Ventrone Angelo, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019.

Vinciguerra Vincenzo, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud Editore, 1989.

Vinciguerra Vincenzo, *La strategia del depistaggio (Peteano, 1972-1992)*, Edizioni Il Fenicottero, 1993.

Franzinelli Mimmo, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006.

Boatti Giorgio, *12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 1999.

Dondi Mirco, *12 dicembre 1969*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

Atti processuali consultati:

Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Felice Casson del 4 agosto 1986.

Sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano del 25 luglio 1987.

Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Guido Salvini del 18 marzo 1995.

Sentenza-Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Guido Salvini del 3 febbraio 1998.

Articoli consultati:

Giannuli Aldo, *Per una storia di Avanguardia Nazionale*, in «Bibliomanie» n.48 anno 2019.

Quotidiani consultati:

“Il Secolo d’Italia”

(consultato presso la Biblioteca del Senato della Repubblica Giovanni Spadolini)

“L’Unità”

(archivio storico on-line disponibile al seguente link: <https://archivio.unita.news/>)

Fonti audio-visive

La notte della Repubblica (Italia, 1989/1990) di Sergio Zavoli.

Per mano ignota. Peteano: una strage dimenticata (Italia, 2012) di Cristian Natoli.

Sitografia:

<https://guidosalvini.it/>

<https://4agosto1974.wordpress.com/>

<http://web.archive.org/web/20161125112946/http://www.archivioguerrapolitica.org/>

<https://ivoltidigiano.tumblr.com/>

<http://www.misteriditalia.it/cn/>

<https://history.state.gov/>

<http://senato.it/home>

<https://www.stragi.it/>

